

anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
(n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
(n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione

art a part of cult(ure)

REMOVE BACKGROUND NOISE

art a part of cult(ure)

www.artapartofculture.net

2010

ott oct

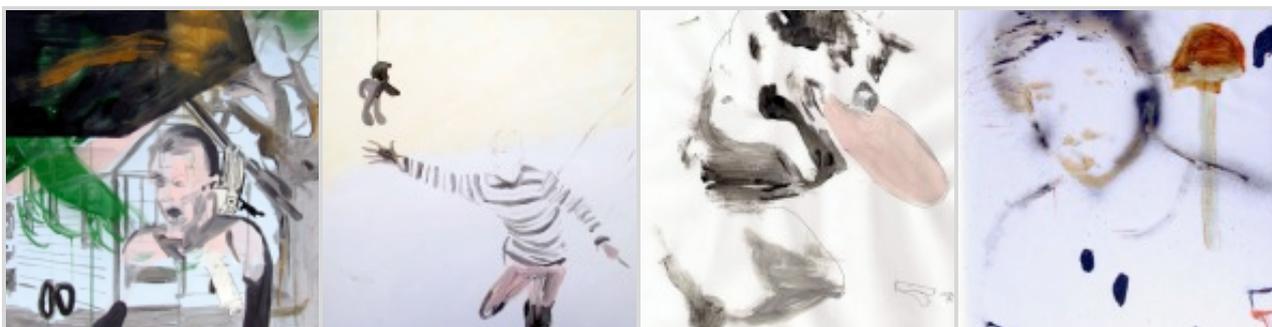
Archivio approfondimenti
Insights Archive

Jacopo Casadei. Quel senso di inquietante ironia | di Laura Francesca Di Trapani

di **Laura Francesca Di Trapani** 1 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.607 lettori | [3 Comments](#)

Centro storico di **Palermo**, tra la Cattedrale che si erge monumentale, e le vie e viuzze, di luoghi traboccanti di storia, si ritaglia il suo spazio un piccolo contenitore, un'isola felice indipendente, che attraverso i suoi artisti racconta la filosofia che percorre le intenzioni della sua anima.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Zelle arte accoglie **la prima personale di Jacopo Casadei**, classe 1982, artista di Cesena, dove vive e lavora. La mostra presenta i lavori realizzati negli ultimi due anni su tela e su carta.

Il tratto veloce, le poche cromie utilizzate, ed i soggetti mai definiti nei particolari, ti invadono la vista lasciandoti un certo senso di inquietudine. Proprio su questo elemento gioca con grande precisione Jacopo.

L'analisi è alla base di tutto, e riveste un ruolo di estrema importanza: è lucida, a tratti cinica. Egli è attratto da tutto ciò che di inquietante si mescola all'ironia, riuscendo ad intravedere nell'immagine, anche quella più cruda, l'aspetto sarcastico. Questa prassi si lega intrinsecamente al pensiero, alla riflessione. È una meditazione intorno all'immagine stessa, una maturazione del pensiero stesso, che prima di stagliarsi sul supporto è stato masticato e digerito. Si rispecchia il tutto nel segno e soprattutto nei vincoli tecnici che sceglie di imporsi.

Tre tinte che si adagiano su carta o su tela, dove il tratto nero fa da protagonista, per arrivare ad estrapolare una sorta di visione essenziale dell'immagine, così da colpire l'osservatore. Il supporto, nel lavoro e nella ricerca di Jacopo, non ha ruolo primario, è indifferente. Dapprima la predilezione della carta, supporto più sicuro che non intimorisce, il cui relazionarsi scandisce la vita quotidiana, di maggiore immediatezza: successivo il ricorrere alla tela. La carta è un luogo più sicuro a cui *confidare* le proprie idee, ha in sé la concezione di progetto. Così su carta vedremo lavori che vivono uno sviluppo seriale, dove uno stesso soggetto si riproduce in diverse tavole. La tela è luogo più sacro e rappresentativo della pittura, a cui Jacopo è giunto in un secondo momento all'interno della sua ricerca, e a cui affida, nell'unicità del pezzo, l'analisi della struttura dell'immagine scelta. Tutti questi elementi che danno vita ad un universo inquietante e crudele, si muovono su un livello iconografico che diventa altro. Un altro che fa da contrasto alle icone che l'arte e la società oggi ci mostrano. Jacopo vuole invece imprimere nella retina qualcosa di sottilmente impressionante. Riesce a farlo con una *leggerezza* data innanzitutto dalla propensione al supporto cartaceo e, altresì, dalla scelta di pochi tratti, che creano l'effetto di decomposizione dell'immagine anziché comporla, e da pochi colori stesi, con apparente frammentarietà, dando l'impressione di schizzi lasciati assolutamente per caso.

Jacopo Casadei da *Zelle Arte* a **Palermo** sino al 10 ottobre 2010 con la sua prima personale ***All my friends were metalheads.***

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

3 Comments To "Jacopo Casadei. Quel senso di inquietante ironia | di Laura Francesca Di Trapani"

#1 Comment By [xxx](#) On 1 ottobre 2010 @ 10:44

molto interessante, in un panorama dell'arte attuale dove la mia amata pittura è troppo spesso decorazione, pura superficie, eleganza forzata, patinata. Terremo d'occhio...

#2 Comment By [giambra giovanni](#) On 8 ottobre 2010 @ 15:10

la mia scultura???

La mia scultura è disposta a fornire un effetto plastico, un'emozione associata con 'storie umane vissute'. Queste storie nelle immangimi in pietra sulla sensualità dell'arte romana: . Al fine di non aderire al suo dintorno , ma recuperare la massa . la sua scultura è una ricostruzione della realtà attraverso una trasformazione geometrica può essere purificato per ridurre i termini più semplici, è quello di insistere sul più significativo. La sua scultura non si preoccupa di rappresentare la realtà, ma di rendere presente, di esseri in pietra, che ha la sua dinamica espressiva, unisce la luce e minerali, che penetrano il suo messaggio nel blocco. E di trasmettere le forze essenziali della vita, il movimento e provocando l'immaginazione e l'emozione. Le sue sculture lavorati in taglio diretto, nella massa
Giovanni Giambra scultore belgio

#3 Comment By [giambra giovanni](#) On 8 ottobre 2010 @ 15:15

vorrei anche dire che sentire la voce del cuore???

ci sono attimi che bisogna saper riconoscere, attimi preziosi in cui le sensazioni si impadroniscono dell'essere e riempiono il cuore, attimi in cui dobbiamo escludere la voce della mente, il rumore del mondo; ascoltare ?.

Non guardo le opere di giovanni con gli occhi della ragione, mi piace toccarle come mi piace accarezzare la corteccia di un vecchio albero;

La voce della Terra;

attraverso le sue opere, Giovanni Giambra permette ad essa di comunicare.

Di fronte a queste sculture dalle forme primordiali e dalla presenza austera e fiera, mi lascio trasportare dall'emozione ed entro in contatto con la Terra ;

E l' asperità della roccia,

Queste opere fatte di argilla, acqua e fuoco, parlano di loro stesse, ci attirano a se invitandoci a penetrare nella loro anima.

Sono sculture che hanno ferite aperte, lacerazioni profonde, come la Terra, ma non si sente un grido di dolore, non c'è sofferenza visiva ?me lui la sente.

In esse si avverte il fremito di una vita interiore,

Opere, seppur segnate, cercano la libertà di un proprio spazio, di una vita propria.

per me e sentire ????? L'ARTE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: **<http://www.artapartofculture.net/2010/10/01/jacopo-casadei-quel-senso-di-inquietante-ironia-di-laura-francesca-di-trapani/>**

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Intervista al Professor Alessandro Mandolesi sulla scoperta avvenuta nello scavo di una tomba orientalizzante a Tarquinia | di Pino Moroni

di **Pino Moroni** 2 ottobre 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 2.410 lettori | [No Comments](#)

Sulla spianata di sud-ovest, della località **Doganaccia** a **Tarquinia**, troviamo il Professor **Alessandro Mandolesi**, coordinatore della campagna di scavi, avviata dall'Università degli Studi di Torino e dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Ad agosto, durante la terza campagna di scavo, è stata trovata l'anticamera di una maestosa sepoltura a tumulo, con i resti di un raro intonaco, affrescato da labili pitture che rialzano di qualche decennio le prime esperienze pittoriche del centro etrusco, con le sue tombe dipinte, la più importante pinacoteca nel genere.

Mi è compagno Massimo Legni, amico comune, responsabile web e immagini del sito dedicato al progetto *La Via dei Principi* (<http://www.viadeiprincipi.it/>): un'iniziativa promossa dalla Regione Lazio e sostenuto dal Comune di Tarquinia e dalla Soprintendenza per i Beni archeologici dell'Etruria meridionale, che si propone la valorizzazione dei poco conosciuti tumuli monumentali orientalizzanti del territorio di Tarquinia.

Di questi, i cosiddetti tumuli *del Re e della Regina*, svettano in un ampio complesso funerario, appunto nella citata località *Doganaccia*, poco lontano dalle tombe dipinte, più verso la marina.

La posizione topografica elevata, sulla strada che collegava la città al suo porto, in un panorama-spettacolo, indicava il ruolo importante della ideologia aristocratica locale, che basava il potere sulla proprietà fondiaria e sul controllo dei traffici. C'è intorno un grande silenzio dove la natura, dopo gli scavi e le giornate frenetiche di visita, sta riconquistando palmo a palmo, giorno dopo giorno, il suo ruolo protettivo della quiete dei morti.

Il Professor Mandolesi ci accoglie sul pianoro accanto alla *tomba della Regina*, con la mano destra a ripararsi dal sole del tardo pomeriggio ancora estivo, come durante le visite di agosto (video disponibile presso: http://www.youtube.com/watch?v=TqA_1JvIQMQ).

La sua immagine stagliata nel cielo terso di settembre, le sue parole illustrative cantilenanti, la suggestione del luogo, danno l'impressione di assistere alla cerimonia di sepoltura di questa famiglia di aristocratici, officiata da un gran sacerdote. Del resto, cos'è un archeologo che conduce uno scavo se non un gran sacerdote che sa tutto sulla vita, sulla morte e sul post-mortem degli aristocratici proprietari del monumento funebre? L'archeologo deve sapere quanto e di più di un gran sacerdote.

Ma sentiamo direttamente il Professor Mandolesi.

"Abbiamo trovato una piccola fossetta, scavata nel macco, coperta da una lastra in nenfro a forma di tetto di capanna, ancora intatta. Le dimensioni facevano pensare alla tomba di un fanciullo, ma con nostra sorpresa non c'erano resti umani, ma solo una semplice tazza d'impasto, con l'ansa spezzata, secondo il rituale dei padri villanoviani: il simbolo del passaggio dalla vita alla morte. Capimmo che aveva una funzione rituale, come avviene per le fondazioni degli edifici delle città dove vengono sepolti oggetti significativi.

Si trattava in questo caso del rituale sacro, che chiudendo il ciclo della frequentazione abitativa villanoviana, destinava l'area della Doganaccia, attraverso il ricordo della libagione interrotta, ad accogliere sepolture."

Ci spostiamo nella valletta, fatta a sella d'asino, tra le due colline-tumulo, dove correva la strada che si può ancora intuire, allungando lo sguardo, diritta giù fino ai riflessi del mare Tirreno.

Ma chi erano le genti venute dal mare, così importanti da dedicarsi questi tumuli monumentali?

Il professor Mandolesi, abbassa la mano che gli schermava la faccia e con gli occhi chiusi, colpiti dal sole, inizia un breve racconto storico.

*"Dopo la metà dell'VIII secolo a. C. una pressione neo-assira spinse popolazioni dell'area anatolica verso la Siria, la Palestina, Creta e Cipro, dove insieme ad una popolazione greca, si adottarono usi e costumi eroici analoghi a quelli narrati da Omero. In particolare nella necropoli regale di Salamina, sito archeologico dell'area sud-orientale dell'isola sono presenti tombe con ricchissimi corredi funebri. Da lì, dopo una nuova pressione dall'oriente, la ricerca di materie prime da sfruttare e sedi più idonee di commercio, spinsero dei gruppi a spostarsi sulle coste del centro Italia, come a Cerveteri, Vetulonia e Tarquinia. Questi gruppi conoscevano già l'area, in quanto esportavano in tutto il mediterraneo i cosiddetti orientalia, oggetti esotici di vita quotidiana e di culto. Del resto, le popolazioni che abitavano queste aree avevano l'abitudine di accogliere nel loro corpo sociale molti ospiti per poter usufruire delle loro conoscenze e migliorarsi. Una delle più antiche iscrizioni etrusche ricorda un certo straniero, Numerio, impiegato nella società tarquiniese. Anche l'iscrizione ritrovata dal professor **Cultrera** nello scavo della tomba del Re, nel 1928, citava il nome di un greco, Rutile Hipocrates. Le fonti antiche indicano anche la presenza a Tarquinia, nel VII secolo a.C., di altri personaggi stranieri, fra i quali il ricco mercante greco Demarato di Corinto che, sposatosi con una nobildonna locale, era ritenuto il padre di Tarquinio Prisco."*

Dopo questo piccolo affresco storico, ci rechiamo, risalendo il pianoro, sul fronte della *tomba della Regina*, ormai reinterrata per impedire ogni voglia di saccheggio. E' un momento particolare. Il momento più intenso e più atteso perché **ora il Professore ci parlerà della scoperta avvenuta nel mese di agosto.**

"I grandi tumuli sono tombe principesche appartenenti a figure di grande prestigio nella comunità, forse anche capi della comunità o lucumoni, con un grande culto per gli antenati.

Le ricerche hanno messo in luce un'imponente struttura architettonica del diametro di circa 40 metri, con una scalinata nella parte anteriore, che dà su un largo accesso, un vero e proprio piazzale a cielo aperto, utilizzato per le celebrazioni e gli spettacoli in omaggio dei defunti. Il locale è in gran parte rivestito di un consistente intonaco bianco in gesso alabastrino, secondo una modalità nota a Cipro, Egitto e nell'area siro-palestinese. Si tratta di un raro esempio di rivestimento murario presumibilmente realizzato da maestranze, arrivate a Tarquinia al seguito dei grandi personaggi stranieri all'inizio del VII secolo a. C.. L'intonaco ha restituito tracce di pitture costituite da una fascia orizzontale di colore rosso, con una raffigurazione forse di un animale (in nero con contorni rossi) con evidente significato religioso. E' un'antica tecnica pittorica, assimilabile alla tempera inventata in Grecia da grandi maestri fra l'VIII ed il VII secolo a. C. e si tratterebbe della più antica manifestazione di pittura funeraria tarquiniese, che rialzerebbe così di qualche decennio le prime esperienze pittoriche del centro etrusco, fino ad oggi rappresentate dalle raffigurazioni della Tomba delle pantere."

Guardiamo il cielo azzurro verso il mare che sta trascolorando in turchese. Il gran sacerdote-archeologo continua con una stanchezza inusuale. Il tramonto fa pensare al tramonto della grande civiltà etrusca.

"Il famoso fegato di Piacenza, oggetto simbolico in bronzo, portato da un aruspice al seguito dei romani, ha individuato nella parte occidentale del cielo le divinità inferi. I tumuli sono rivolti infatti da quella parte. In seguito i luoghi di sepoltura si trasformarono in tombe ipogee a camera, sempre più profonde, e dalle feste sul piazzale si giunse ad una sola cerimonia, in attesa solo delle aperture delle porte dell'Ade.

Immagini: Massimo Legni, ARCHITUTTO designer's

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/02/intervista-al-professor-alessandro-mandolesi-sulla-scoperta-avvenuta-nello-scavo-di-una-tomba-orientalizzante-a-tarquinia-di-pino-moroni/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Vienna Poetry Academy. Esercizi di stile: Intervista | di Donato Di Pelino

di **Donato Di Pelino** 3 ottobre 2010 In [approfondimenti, libri letteratura e poesia](#) | 2.169 lettori | [1 Comment](#)

Il *Tafelspitz* è un piatto tipico della cucina austriaca a base di carne bollita accompagnata da patate o verdure; era la pietanza preferita dell'imperatore Francesco Giuseppe. Altre specialità del posto sono l'ottimo *Wiener Schnitzel* (fettina di carne impanata) e, come dessert, il noto *Apfelstrudel* che può apparire di semplice realizzazione ma il segreto è tutto nell'impasto. L'idea che uno può farsi di **Vienna** è quella di notare una **solida tradizione**, ovviamente non solo culinaria, legata ad una straordinaria **contaminazione culturale**.



Sotto il campanile gotico della Cattedrale di Santo Stefano brulicano una moltitudine di lingue e razze: tedeschi, polacchi, ungheresi e, come sempre onnipresenti, i compaesani italiani.

"Credo sia perchè ci troviamo al centro dell'Europa", mi racconta **Mia Legenstein**, insegnante del corso di **Poesia Acustica** alla **Vienna Poetry Academy** nonché musicista, dj e modella.

Questa interessante associazione, la *Vienna Poetry Academy* o, in tedesco **Schule fur Dichtung** (Scuola di Poesia), si propone un obiettivo arduo ed importante: **insegnare la poesia**. E' situata in un grande palazzo in Mariahilfer Strasse, pieno centro della capitale austriaca, immersa tra i negozi, strade pulitissime e shopping compulsivamente ordinato. D'altronde, chi meglio dei viennesi poteva riuscire in questa impresa?

A scorrere le pagine della cultura linguistica pare che tutto sia passato per Vienna: ad iniziare dagli studi dell'**Empirismo Logico** di **Rudolf Carnap** che si proponeva di poter creare una vera e propria scienza del linguaggio, portata avanti, criticata e affinata da **Ludwig Wittgenstein**, geniale indagatore di questa tematica. Per non parlare della folta schiera di poeti e intellettuali come quelli del **Wiener Gruppe** che vede una personalità di spicco proprio nel poeta **H. C. Artmann**.

Siamo nel posto giusto quindi e perciò chiedo a **Harriet Nachtmann**, **Mia Legenstein** e **Amadea Linzer**, tre dei membri della *Vienna Poetry Academy*, di spiegarmi come nasce questa scuola molto particolare.

Harriet Nachtmann) "La nostra scuola è stata fondata nel 1991 con la finalità di poter insegnare la poesia attraverso un metodo multidisciplinare. Organizziamo letture, performance e varie attività che si integrano con il discorso della poesia. Ogni anno formiamo delle classi e i partecipanti seguono i corsi di vari insegnanti, i quali sono per lo più scrittori ma anche musicisti."

Donato Di Pelino) **Visitando il vostro sito ho letto che tra gli insegnanti avete**

annoverato nomi come Allen Ginsberg, Nick Cave e anche Falco. Gli ultimi due citati non sono nomi legati all'idea che la maggior parte della gente si fa della poesia.

H. N.) "Crediamo che la poesia si stia sempre più svincolando dalla sua aura accademica e perciò siamo ricorsi a personaggi di grosso calibro e competenti in materia che contribuiscono a dare punti di vista sempre nuovi al discorso poetico. Peraltro tutte queste persone si sono dimostrate entusiaste di collaborare con noi"

D. D. P.) Come affrontate il problema dell'insegnamento della poesia? E' qualcosa che può essere realmente insegnata?

Amadea Linzer) "Esistono varie tecniche di insegnamento. Noi disponiamo anche di classi virtuali, create su internet con partecipanti anche da altri paesi del mondo. Gli insegnanti per lo più affidano agli studenti degli esercizi da sviluppare su alcune tematiche che ognuno elabora prima per proprio conto e poi assieme alla classe. Logicamente un metodo efficace è quello dello stimolo alla lettura e alla partecipazione alla poesia attraverso performance, e reading di gruppo."

D. D. P.) Cosa è esattamente la Poesia Acustica?

Mia Legenstein) "Si tratta di registrare delle sonorità, ad esempio la propria voce o suoni e rumori presi da un ambiente quotidiano ed elaborarli con programmi informatici sottoforma di vere e proprie composizioni. E' qualcosa che si lega ovviamente alla musica. Negli anni passati abbiamo registrato alcune performance di poesia acustica a cui hanno partecipato esponenti celebri del settore come il poeta francese Henri Chopin."

D. D. P.) Che tipo di persone partecipa ai vostri corsi?

M. L.) "Abbiamo persone di tutte le età, giovani, meno giovani e anche affezionati che ci seguono da molti anni. Tutti dimostrano sempre un vivo interesse per tutte le attività che svolgiamo."

D. D. P.) Trovate interessante il fatto che una scuola di questo tipo, forse unica nel suo genere, nasca proprio qui a Vienna?

H. N.) "La città di Vienna viene da periodi di grossa tradizione letteraria e poetica nello specifico. Molti poeti in passato si riunivano già nelle caffetterie del centro per organizzare letture dei loro testi e discussioni. Ecco perché anche la gente è più abituata a questo linguaggio."

Amadea Linzer mi fa notare anche come il percorso storico legato alla monarchia austriaca abbia influenzato tutta la cultura di questo paese. Si trattava di un impero vasto i cui progressi anche dal punto di vista giuridico ne hanno contraddistinto lo sviluppo.

Per questo, oggi l'Austria può apparire assopita ma si tratta solo di una discrezione elegante, in realtà qui si trovano tutte le novità legate a musica, letteratura e altro: se ci si documenta si scopriranno un'incredibile varietà di festival e manifestazioni culturali.

Ringrazio le tre intervistate e mi alzo dalla scrivania della *Vienna Poetry Academy* guardando un grande poster affisso sul muro.

H. N.) "Quello è Falco durante una delle nostre lezioni alcuni anni fa."

Le spiego che avevo sempre conosciuto Falco solamente per le sue canzoni dance più celebri (come **Der Kommissar, Amadeus**).

A. L.) "E' ora di iniziare a leggere anche le sue poesie".

Prendo un bel respiro e mi tuffo nelle strade di Vienna: certe volte pare che non ci sia nessuno, non sembrano le vie di una grande capitale, di solito sempre affollate e confusionarie. Ma il trucco c'è e non va svelato.

contact: www.sfd.at schule für dichtung – vienna poetry academy mariahilferstr. 88a/III/7 a-1070 wien austria t: +43+1+522 35 26 f: +43+1+522 35 26-20 e: sfd@sfd.at



1 Comment To "Vienna Poetry Academy. Esercizi di stile: Intervista | di Donato Di Pelino"

#1 Comment By [aaakia](#) On 5 ottobre 2010 @ 14:11

bellissima questa intervista ch  rende un angolo di info e riflessione su una realt  forse a molti in Italia poco nota e fantastica!!!!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/03/vienna-poetry-academy-esercizi-di-stile-intervista-di-donato-di-pelino/>

Copyright   2012 art a part of cult(ure).

Franco Fontana: intervista | di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 5 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 3.434 lettori | [2 Comments](#)

Roma, 1 ottobre 2010. Persino una nota marca di penne italiane ha una linea che porta il suo nome, afferma con un certo orgoglio Franco Fontana (Modena 1933), tirando fuori la penna modernissima al momento dell'autografo. "OK!" scrive sulla pagina iniziale del catalogo dell'antologica che ho visto nel 2000 agli Scavi Scaligeri di Verona. Prima qualche scatto sullo sfondo di un muro che porta i segni del tempo, in piazza Sant'Egidio di fronte all'ingresso del Museo di Roma in Trastevere, location della mostra *Paesaggi a confronto. Fotografie di Franco Fontana* (nel circuito di FotoLeggendo 2010), che apre in concomitanza con l'uscita del libro *Franco Fontana, a life of photos* (Edizioni Postcart 2010). "I muri li ho fotografati anch'io, soprattutto all'inizio", ricorda Fontana. Muri impregnati di materia, memori di storie passate.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



La materia, di fatto, c'è in molte sue immagini, anche quelle che a colpo d'occhio sembrano più astratte. In quei paesaggi, ad esempio, in cui la morbidezza sinuosa e sensuale del profilo verdissimo delle colline entra in contatto con la campitura azzurra del cielo, con i solchi terrosi dei campi arati, con il giallo vibrante delle distese di fiori di colza... Paesaggi reali che diventano ideali. "Paesaggi alla Franco Fontana", come sottolinea l'autore, che nel tessuto cromatico evocano certe meravigliose creazioni di Roberto Capucci. Azzardo ad alta voce l'accostamento: il fotografo annuisce, dichiarando la sua stima per il couturier, di cui ha fotografato gli abiti.

E' proprio questo suo modo di guardare il paesaggio, naturale o urbano, libero da condizionamenti e potenzialmente metaforico, uno degli ingredienti del grande successo di Franco Fontana. "Vado in un luogo e immediatamente fermo quello che mi interessa".

Quella foto scattata a Zurigo nel 1981, in cui le ombre delle persone si allungano obliquamente incontrando le strisce pedonali sull'asfalto, è stata scelta come copertina del libro *Allgemeine Erklärung der Menschenpflichten* del cancelliere tedesco Helmut Schmidt, o l'altra che è stata

fatta a a Phoenix (Arizona) nel 1979, che inquadra un'automobile avvolta dal telo argentato, parcheggiata davanti ad un muro a strisce bianche e rosse e delimitata da paletti verniciati alternando quegli stessi colori, è la copertina dell'album *Le città di frontiera* (1983) di Ivano Fossati. *"Fossati non l'ho mai conosciuto, è stata la casa discografica a contattarmi. Parecchie mie foto sono state scelte come copertine di dischi di Gino Paoli, Keith Jarrett e tanti altri. In particolare, questa fotografia fu scelta in Francia – paese dove ho avuto soddisfazioni che in Italia mi posso sognare, dal momento che i francesi sono sempre stati più attenti alla fotografia – per il programma televisivo 'Une minute pour une image' (1983), curato dalla regista Agnès Varda, che andava in onda ogni sera sulla tv, prima del telegiornale delle 20, quando l'audience era al massimo. Ogni foto veniva poi commentata, ma non da critici bensì da altri professionisti, poteva essere un ballerino come un chirurgo: la mia fu commentata da un musicista. Ricordo che disse che il soggetto sembrava apparentemente qualcosa di morto, ma c'era un'energia latente sotto quella specie di lenzuolo che copriva l'automobile, che era pronta di colpo a sfondare il muro e scappare via..."*.

Quanto entra la sua città – Modena, dove è nato nel '33 e vive tuttora, a cui nel '70 ha dedicato il suo primo libro fotografico, *Modena, una città* – nel suo lavoro?

Ci sono le radici, quello che non si vede e che conta più di ciò che si vede. Un albero centenario, infatti, vive in funzione di quello che c'è sotto e non è visibile. Modena rappresenta le mie radici. E' chiaro che se fossi nato a Marrakech o a New York non avrei fatto le foto che ho fatto. A Modena, poi, ci continuo a vivere. Viaggio con l'elastico. E' la nostalgia che mi riporta nella città in cui sono nato. Anche perché, come un cane sciolto, non ho mai accettato di firmare contratti, neppure con *Vogue America* e c'è chi si venderebbe la nonna o la mamma pur di avere un contratto del genere! Né tanto meno sono mai stato iscritto a club o circoli fotografici, se non al massimo per un anno, poi me ne sono andato. Sono stato sempre molto libero, perché per me la fotografia è un pretesto. Ho fatto di tutto – moda, pubblicità, campagne di ogni tipo – e continuo sempre a dimenticare per rinnovarmi. Adesso, ad esempio, non fotografo più i paesaggi, perché altrimenti farei delle "fontanate". Il rischio, che è la vita e non è l'attribuibilità dell'impiegato, è quella di sperimentare. Come diceva Majakosvskij, bisogna continuare sempre a vomitare l'intelligenza che si ha dentro. Se, oggi, andassi in Puglia a fotografare i paesaggi, trentasei scatti sarebbero trentasei foto. Una volta, invece, era tutta un'emozione, un vivere e convivere con quel sentimento che nasceva da ciò che vedevo. Quello che vediamo, del resto, non è che una parte di noi stessi. Non si fa altro che andare a prendere una parte di sé.

Ha iniziato a fotografare per divertimento all'inizio degli anni '60, prendendo in affitto nei weekend una Kodak Retina. Quando ha avuto la consapevolezza che la fotografia sarebbe stata la sua professione?

Ci sono voluti anni! Per me la fotografia non è una professione, ma una realtà. Ho capito quello che volevo fare e sono riuscito a farlo. La fotografia ha dato, e continua a dare, qualità alla mia vita. E' un dare ed avere. Ho capito che mi sarei dovuto realizzare in questa realtà negli anni '72-'75, allora ho lasciato il lavoro che facevo, che era quello di arredare case, concludendo definitivamente quella parte della mia vita. Prima scattavo fotografie quando ne avevo il tempo, in vacanza o durante un viaggio. Quando ho capito che mi gratificava ho mollato tutto e mi sono dedicato completamente alla fotografia. Non è stata una scelta premeditata. Non ci si alza una mattina e si decide di fare il fotografo, il pittore o lo scrittore. Si devono possedere certe doti, altrimenti è meglio lasciar perdere.

Si è sempre espresso attraverso l'uso e l'interpretazione della fotografia a colori – sottoesponendo o sovraesponendo – perché, come ama ripetere, è così che vede il mondo al suo risveglio, ogni giorno. Su cui non è mai intervenuto con la manipolazione, ma attraverso una descrizione della realtà basata sulla riduzione degli elementi. La sua metodologia è cambiata con l'avvento della tecnologia digitale?

No, la mia metodologia non è cambiata. Uso il digitale come se fosse un'analogica. Lo uso per economia di lavoro e rapidità di controllo. Le mie fotografie non illustrano, ma esprimono un pensiero. Possono piacere o non piacere, ma a questo punto non è più un mio problema.

Nel suo lavoro utilizza anche la polaroid. Quali sono le caratteristiche di questa tecnica che ritiene più stimolanti?

La polaroid è un fatto feticistico. E' l'oggetto in sé, visto che non c'è un negativo. E' divertente, perché si scatta e l'immagine è così com'è, senza alcun intervento.

Afferma di non essere stato influenzato, nel suo percorso, dalla storia della fotografia.

Ci sono, invece, riferimenti alla storia dell'arte o citazioni letterarie, cinematografiche?

Non ho fatto scuole artistiche nel modo più assoluto. Mi sono interessato d'arte come di musica, letteratura, insomma della situazione creativa della mente dell'uomo. Ai miei allievi – tengo spesso workshop sulla fotografia – non dico mai di leggere il manuale di fotografia, ma di andare al cinema, a teatro... La fotografia è una storia che matura. Anch'io attraverso mostre d'arte o film avrò maturato un modo di vedere che esprimo nel mio modo. Non ho fatto certo una foto come *Puglia* (1978) pensando a Van Gogh.

Nell'elaborazione della sua cifra stilistica, caratterizzata da un orientamento all'astrazione geometrica che, talvolta, sconfinava nella metafisica è facilmente riconoscibile la vena lirica. C'è anche una componente ironica, quando – ad esempio – "gioca" con i nudi femminili, collocandoli all'interno di paesaggi naturali o urbani?

Il nudo è stato un episodio, una vacanza fotografica. Come dicevo ho collaudato tutto, anche i ritratti. Nel caso del nudo femminile ho cercato di fare un assemblaggio, una metafora tra le mie colline che sembrano nudi e i corpi umani: una specie di gemellaggio con la natura. Un nudo che non è volgare, perché è di memoria classica. Forse per questo non ha riscosso successo. Non credo però che ci sia ironia, anche se ritengo che l'ironia sia sinonimo di intelligenza. In generale le mie foto non sono angoscianti, sono felici, solari. C'è la gioia del colore, che è un'attitudine di vita.

E' difficile rimanere sempre coerenti con se stessi, quando si firmano le più importanti campagne pubblicitarie internazionali?

Fino a vent'anni fa in Italia nessuno comprava fotografie. Il collezionismo non esisteva. Di campagne pubblicitarie ne ho fatte tantissime, ma ho sempre avuto una certa libertà. Ho sempre fotografato quello che sentivo. L'ultimo è stato un lavoro per Hermès di tre o quattro anni fa. Adesso preferisco mettere a disposizione le mie foto per attività di beneficenza, che sia un calendario o un'asta, per Medici senza frontiere e altre organizzazioni umanitarie o di ricerca.

Parlando di Ferdinando Scianna, a cui è legato da grande amicizia – tra l'altro in questo nuovo libro *Franco Fontana, a life of photos* ci fa entrare nel suo studio attraverso i suoi scatti ed è anche autore di un testo – escono fuori le sue doti culinarie. Condivide anche lei questa passione di Scianna per la gastronomia o, comunque, ci sono altri interessi che predilige?

Con Scianna c'è rispetto e stima reciproca, nonostante facciamo un lavoro completamente diverso. Sì, lui da siciliano cucina bene, anche a me piace la cucina, non sono certo una persona che mastica e basta, ma a cucinare è mia moglie Uti, modenese come me. La mia passione è la storia.

Info mostra

- Dal 2 al 16 ottobre 2010, *Paesaggi a confronto. Fotografie di Franco Fontana*
- FotoLeggendo 2010, Museo di Roma in Trastevere. Piazza Sant'Egidio 1/b
- tel. +39 065816563 , +39 065884165 (fax), +39 065897123
- www.fotoleggendo.it | *Franco Fontana, a life of photos* (Edizioni Postcart 2010)

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

2 Comments To "Franco Fontana: intervista | di Manuela De Leonardis"

#1 Comment By [aaakia](#) On 5 ottobre 2010 @ 14:10

molto molto bella e curata questa intervista a un grande, grandissimo della fotografia.

#2 Comment By [claudio corrivetti](#) On 14 ottobre 2010 @ 20:53

Brava Manuela bella intervista...grande Fontana e cose utili da sapere e conservare come chicche di esperienze di vita.a presto per il "nostro" libro ciao Claudio il tuo editore

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/05/franco-fontana-intervista-di-manuela-de-leonardis/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Artelibro 2010, la bellezza tra il raro e l'antico | di Laura Elia

di **Laura Elia** 6 ottobre 2010 In [approfondimenti, libri letteratura e poesia](#) | 1.392 lettori | [1 Comment](#)

55.000 visitatori, oltre duecento espositori, quindici mila libri messi in mostra per l'acquisto ma anche per il pubblico godimento, quattro sedi espositive e due inaugurazioni.



Questi i numeri di Artelibro 2010, la **settima edizione** del **Festival del Libro d'arte** che si è tenuto a **Bologna** (24-26 settembre).

La manifestazione si è svolta parallelamente al **39° Congresso Mondiale dei Librai Antiquari** e alla **23° Mostra Internazionale del Libro Antico**: un insieme di eventi straordinari che hanno riunito librai antiquari, editori e stampatori, librerie specializzate, bibliofili ed appassionati giunti da tutto il mondo in occasione di questa grande kermesse culturale.

Quest'anno ArteLibro si è snodata tra Palazzo di Re Enzo e del Podestà (che ha ospitato 120 librai antiquari), le sale del Museo Civico Archeologico (in cui erano riuniti le edizioni di pregio, i libri d'artista e i facsimilari), Piazza Nettuno (con gli editori d'arte) e la piazza coperta della Sala Borsa, nella quale sono state esposte dieci riviste specializzate.

In questo affascinante itinerario il pubblico, gli addetti ai lavori, collezionisti bibliofili hanno avuto il privilegio di sfogliare volumi antichi e tenere fra le mani scene sacre, Ebari, spartiti musicali, lamine dorate, pigmenti preziosi, pezzi unici, o a tiratura limitata, dei maestri dell'Otto e Novecento. Oppure si sono semplicemente potuti immergere per qualche ora in questo fantastico mondo d'arte, magari abbonandosi a qualche periodico scoperto sul posto o scambiando quattro chiacchiere con l'artista che ha firmato l'edizione conservata fra gli scaffali di casa.

Poiché il tema dell'edizione di Artelibro 2010 è stato il libro antico, raro e d'artista è stato dato, appunto, ampio spazio all'esposizione di volumi antichi.

Di grande rilievo la presenza del **Centro per il libro e la lettura** del **Ministero per i Beni e le Attività culturali** che, nel suo spazio allestito presso il Museo civico archeologico, ha esposto alcuni volumi provenienti dalle più importanti e prestigiose biblioteche d'Italia, come la **Biblioteca Reale di Torino**, la **Biblioteca Riccardiana di Firenze** e la **Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia** che, per l'occasione, hanno dato in prestito al Centro alcuni testi di pregio.

Oltre all'esposizione di volumi antichi, passeggiando per il Museo civico archeologico, i visitatori hanno potuto vedere anche strumenti d'officina originali del Settecento e Ottocento, quali punzoni e matrici, e opere a stampa del tipografo, messi a disposizione dalla **Biblioteca Palatina di Parma**.

Numerose anche le iniziative culturali organizzate nei musei e nelle biblioteche della città, come

il progetto "**biblioteca d'arte diffusa**" già sperimentato negli anni passati.

In onore del libro, Bologna anche nel corso di questa edizione ha offerto ai visitatori la possibilità di conoscere il meglio del suo straordinario patrimonio culturale attraverso itinerari speciali e visite guidate gratuite nelle biblioteche e nei musei della città. Come per ogni grande fiera che si rispetti, *Artelibro* è stato anche un festival di incontri, dibattiti, seminari e momenti musicali tenuti da grandi maestri e studiosi che hanno dato vita a una serie di lezioni e conferenze gremite di pubblico: da **Roberto Vecchioni**, che ha tenuto una lezione sulle forme poetiche in musica alla *Lectio Magistralis* su "La vertigine della lista" di **Umberto Eco**, da **Luciano Canfora** a **Cesare Segre**, da **Melania Mazzucco** a **Beatrice Buscaroli**, da **Gianpiero Mughini** a **Marco Vallora**.

Infine il Festival non ha dimenticato i giovanissimi. A fianco delle attività dedicate agli adulti, ha dedicato un'attenzione speciale ai ragazzi con un programma di mostre e laboratori creativi riservati al mondo dell'infanzia e all'adolescenza. *Artelibro ragazzi* ha infatti organizzato diverse iniziative, in particolare al Museo Civico Archeologico sono stati organizzati laboratori sulla cucitura, la doratura a mano e la stampa.

Come nelle edizioni precedenti, anche quest'anno il libro è stato più che mai protagonista assoluto di questa grande kermesse culturale che in quei giorni ha trasformato Bologna in capitale internazionale del libro antico e di pregio.

Sarebbe quindi stato contento **Oscar Wilde** che nel **1891** scriveva "**L'arte non deve mai tentare di farsi popolare. E' il pubblico che deve cercare di diventare artistico**". *Artelibro* è riuscito senza dubbio in questa missione trasformando, anche solo per qualche ora, il suo pubblico in tanti piccoli artisti.



1 Comment To "Artelibro 2010, la bellezza tra il raro e l'antico | di Laura Elia"

#1 Comment By [riccardo](#) On 6 ottobre 2010 @ 19:15

wow. sono sempre contento quando leggo che c'è impegno nella promozione della cultura. il vostro sito è fantastico, è sempre pieno di info!!!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/06/artelibro-2010-la-bellezza-tra-il-raro-e-l-antico-di-laura-eli/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Carrozzeria Margot a Milano: citofonare a Via Padova 29... | di Francesca Campli

di **Francesca Campli** 6 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.662 lettori | [No Comments](#)

Arrivare a **Milano** per qualche giorno, sottraendosi momentaneamente all'ovattata routine romana, è un'azione compiuta pur sempre con timore, che dietro si porta una sorta di diffidenza.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



La città, così indaffarata nella sua crescita convulsa, costruita intorno a uffici, case di moda, eventi *glamour*, attraversata da mille voci e movimenti, rivela sempre una sorprendente organizzazione, quasi meccanica. In questi luoghi, non sono ancora riuscita a trovare qualcosa di accattivante, invitante, né niente di familiare. Questa volta però, nelle poche ore di sosta che avevo a disposizione in città, ho scovato un *campanello nuovo*.

A **via Padova** – realtà già particolare e a sé stante nel paesaggio milanese, ma non lontana ancora dal centro storico – varcando uno dei tanti cancelli di lamiera, ho trovato un piccolo piazzale interno avvolto da filari di ballatoi, panni stesi, biciclette incastrate tra grate e, soprattutto, parole, suoni e odori di altre terre, di diverse origini. Lì, dietro un'alta porta di ferro, **si entra in quella che era una carrozzeria ed oggi è un appartamento (studio, officina, laboratorio, rifugio)** abitato da tre inquilini. Ad introdurmi è **Francesco Bertelè** (Cantù 1978), artista – e qualcosa in più – ideatore di questo ambiente e dei progetti che lo animano.

La stanza d'ingresso – come tutta la casa – ha un soffitto alto e si mostra come un salotto. Forse è questa l'area di ritrovo più frequente dove, intorno ad un grande tavolo, si tirano fuori le idee, ci si confronta e si progetta, ma si mangia anche e si consultano libri, riviste e fanzine disposti ordinati su una teca lungo il muro. Da una finestrella si intravede la cucina, ripiena e colorata. Un'alta vetrata rivela un giardinetto interno e lì, accanto ad una panchina e a un rigoglioso angolo verde, trova posto anche una piccola officina di falegnameria. Gran parte delle strutture e del mobilio, infatti, è stato costruito o recuperato e sembra raccontare in ogni suo elemento una storia diversa, degli abitanti della casa o di qualcun altro di passaggio.

Sono molte le tracce e gli oggetti che attirano l'attenzione, ma non c'è confusione, **tutto sembra governato da un disegno preciso. Per questo, forse, pur trattandosi di uno studio, di un laboratorio di creatività diverse rivolte verso varie direzioni, resta innanzitutto un appartamento privato, abitato da tre persone dalle differenti professioni.**

Francesco mi racconta delle vite passate di questo posto, della carrozzeria presente negli anni sessanta e di alcune delle attività che sono poi qui seguite - l'alloggio e il laboratorio di un artigiano, uno studio fotografico, la sede di Legambiente -e mi illustra i lavori che l'hanno trasformato, nonchè il progetto che qui intende realizzare: **Carrozzeria Margot** è una proposta andatasi formando nella sua testa una volta trovato questo locale, per "*portare un po' di scompiglio a Milano, ma la definizione del progetto mi è venuta ristrutturando lo spazio e iniziando a viverci*". Si tratta di un piano che, **da un lato, si avvicina all'idea di una residenza per artisti e giovani creativi, dall'altro sembra richiamare le atmosfere di fermento e scambio continuo nate negli anni sessanta-settanta**, momento in cui l'arte andava introducendosi in maniera sempre più capillare nel quotidiano vivere, nei suoi spazi più

intimi e nelle sue azioni più banali.

La Carrozzeria si presta come *porto di mare*, rifugio accogliente per menti creative di passaggio, come ritaglio di spazio e di tempo dove poter esprimere un pensiero, elaborare una riflessione o adattare una propria esperienza che inevitabilmente, fermandosi qui, assumerà delle specificità relative al luogo. **I lavori concepiti *in situ* sono raccolti a formare una collezione**, che non sia limitata da *"prefissati idiomi, ma che inquadri artisti la cui pratica passi attraverso una determinata cruna: che relazione c'è tra la specificità di un'opera nata per un contesto particolare e la sua fruibilità generalizzata? In che modo un'opera di siffatta natura è replicabile conservando la sua validità culturale nel momento in cui venisse a mutare il contesto originario?"*

I progetti che verranno realizzati da alcuni degli ospiti della Carrozzeria saranno il risultato degli scambi e delle esperienze qui vissute, dell'interazione con l'ambiente in cui si sono trovati a vivere, luogo nel quale viene loro richiesto di condurre la propria attività e ricerca per un periodo di tempo ogni volta da definire. L'opera finale entra nella collezione, l'esclusiva del progetto rimane alle *Carrozzerie*, che in parte finanziano la produzione del lavoro e forniscono i mezzi e materiali necessari (oltre l'alloggio). L'esclusiva è sul progetto, più che sull'opera, nel momento in cui altri mecenati fossero interessati a presentarlo e adattarlo altrove. In questo modo, la *Carrozzeria* si presta ad essere una fucina in continua evoluzione, disponibile a varie forme di sperimentazione, nei dialoghi e nelle relazioni che intessono. **La collezione, unica nel suo genere, non raccoglie solo opere ma, come un archivio, diviene luogo di riferimento dove rintracciare alcune tra le espressioni artistiche ed i linguaggi delle più giovani generazioni italiane e non.**

Di fronte alla proliferazione, pur sempre evidente, di luoghi adibiti all'arte e alle sue multiformi espressioni e, per altro verso, di fronte alla dispersione -anche fisica - dell'azione artistica in dinamici virtuosismi difficilmente classificabili, o anche solo riconoscibili, le proposte che fioriscono negli ambienti della *Carrozzeria Margot* (*"nome nato così, ma poi ne abbiamo riconosciuto l'importanza, perchè dava un personalità sensuale ed eclettica perfetta per accogliere..."*) **sembrano voler puntare un nuovo riflettore verso l'aspetto più umano e di collaborazione che l'arte possiede. Un'arte di relazione ma anche di piccoli gesti e segni** in cui poter poi rintracciare verità più assolute che ci coinvolgono tutti.

Alle 18.30 del 5 ottobre - in seguito ad un'apertura ufficiale che ha avuto luogo in una delle sere più calde dello scorso luglio - *Margot* apre le sue porte al pubblico e presenta il primo progetto realizzato per la sua collezione e a cura di Francesco Bertelè, in collaborazione con **Francesca Chiacchio**. *Il mio mezzo spazio* è un lavoro che l'artista **Jonhatan Vivacqua** concretizza dopo un'attenta indagine condotta nello spazio e che si prefigge di *"scovare l'unica zona dell'universo dove le raccomandazioni non funzionano"* (riprendendo le parole di Franco Battiato, da lui stesso citato).

Il lavoro sarà visitabile sino al 12 ottobre dalle 15 alle 19, sempre in Via Padova, 29 Milano.

Info: carrozzeriamargot@gmail.com

All images: **Filippo Armellin Copyright 2010**

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

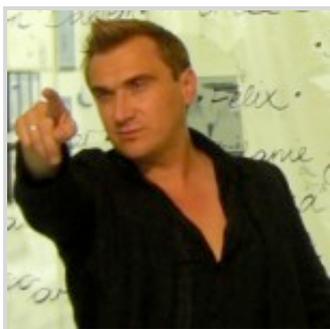
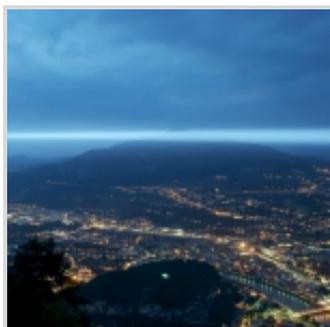
URL to article: [**http://www.artapartofculture.net/2010/10/06/carrozzerie-margot-a-milano-citofonare-a-via-padova-29-di-francesca-camp/**](http://www.artapartofculture.net/2010/10/06/carrozzerie-margot-a-milano-citofonare-a-via-padova-29-di-francesca-camp/)

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Residenze d'Artista: pronti, partenza, via... | di Alessandra Fina

di **Alessandra Fina** 7 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 3.124 lettori | [6 Comments](#)

La **residenza d'artista**: un tema che affascina, che ci fa pensare a luoghi sospesi, dove si coltiva il proprio essere, dove alberga l'ingegno. *Se rinascessi, vorrei essere artista solo per stare in una residenza*, mi verrebbe da riflettere. Nonostante l'incanto, e pur se negli ultimi anni stia avendo larga diffusione, rimane ancora, specie nel nostro Paese, un argomento da trattare con le dovute precauzioni, motivo per il quale è necessario avvicinarsi alla questione con estrema consapevolezza.



Tralasciando lo sguardo critico che spesso si ha nei confronti dell'Italia, il fenomeno va guardato con oggettività, valutando soprattutto quelle istituzioni che avrebbero potuto avere un posto di rilievo nello sviluppo e promozione di figure artistiche, intese come potenziale fonte su cui investire energie, tempo e denaro.

Pur mantenendo un punto di vista concreto, l'Italia resta indietro; c'è un'esplicita involuzione che coinvolge non solo opere secolari, ma che si estende fino all'arte contemporanea.

Ma torniamo al punto iniziale: la *Residenza d'artista*.

Questa trova oggi una diffusione capillare soprattutto all'estero; brillano di luce propria realtà come quelle di **Berlino**, dove luoghi in disuso vengono adibiti appositamente a spazi di raccolta e produzione artistica, centri in cui si coagula la realtà emergente, così come in **Francia**: qui la residenza d'artista viene considerata un luogo in cui offrire la giusta dimensione concettuale, dando la possibilità a chi ne prende parte di elaborare il proprio progetto artistico.

In Italia, simile iniziativa non ci viene dallo Stato come in altre nazioni: piccoli spiragli provengono prevalentemente da privati.

Un ottimo esempio può considerarsi il **Pastificio Cerere**, una vecchia semoleria romana che nel

2004, grazie a **Flavio Misciatelli**, diviene fondazione volta alla promozione dell'arte contemporanea. La **Fondazione** annualmente offre, a giovani talentuosi, una borsa di studio e la possibilità di sviluppare all'estero un'esperienza tale da permettere all'artista di farsi conoscere a livello internazionale.

Significative sono inoltre le iniziative già collaudate di **Viafarini** a Milano e quelle sperimentali del **Pan** di Napoli, che si apre all'internazionalità offrendo residenze ad artisti italiani e stranieri, nel tentativo di mettersi in linea con l'andamento estero. Occorre, però, constatare che questa iniziativa sebbene presente in Italia, è in scala ridotta e non è sufficiente a creare uno scambio di sinergie parallelo ed equo.

Così, si ripete il ciclo che da anni si è avviato: una fuga spropositata di genialità che cercano fortuna altrove, l'artista italiano si disperde nel mondo, mentre in Italia non ci restano che le tracce di una permanenza tramutata in passaggio.

Sono questi i casi di **Marinella Senatore**, attivissima in Spagna, o di **Gea Casolaro** data in prestito alla Francia, e di **Pietro Ruffo** che si accinge ad approdare a New York per una residenza alla Columbia University. Il bravo **Stefano Cagol**, vincitore del Premio Terna 02, lo abbiamo concesso all'America e all'ISCP, dove sta per terminare la sua permanenza in attesa di andare come artist residence anche in Norvegia.

Cominciamo proprio da lui questo viaggio alla scoperta della residenza d'artista. Da Cagol, la cui produzione artistica si fa appunto portavoce della fervente attività presente fra i giovani artisti italiani.

Da maggio, Stefano è *artist in residence* grazie al Premio New York ottenuto proprio attraverso il Premio Terna. Un'esperienza che conferma un interesse notevole delle istituzioni estere verso la produzione artistica e culturale. La residenza di Cagol ha, infatti, un percorso ben strutturato, finalizzato alla costruzione e al supporto del talento. Il nostro, nella sua permanenza americana, come molti suoi colleghi, ha preso parte a una residenza che rappresenta un momento di crescita essenziale, un'esperienza che lo pone nella condizione non solo di interfacciarsi con un sistema artistico più globale che locale, ma che apre una possibilità, ovvero quella che riguarda l'arte: ancora oggi, da qualche parte, considerata una fonte a cui attingere in maniera costruttiva e un mezzo attraverso il quale esprimere qualcosa. Peccato soltanto che questo approccio *residenziale* e di investimento sui *cervelli* non ci appartenga e, così, dalla necessità nascono nuovi standard: l'artista con la... valigia... pronti partenza, via!

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

6 Comments To "Residenze d'Artista: pronti, partenza, via... | di Alessandra Fina"

#1 Comment By [renato](#) On 10 ottobre 2010 @ 08:44

l'articolo è informativo e di un certo interesse. Detto questo, mi spiegate il senso di tutte queste Residenze e la mancanza di mostre e libri di rigore e qualità storica e critica? Non è che le Residenze risolvano alla mancanza di investimenti economici e culturali di un mondo che ammettiamo essere in crisi!!!!

#2 Comment By [Barbara Reale](#) On 11 ottobre 2010 @ 13:16

Sono contenta che se ne parli di residenze d'artista! Noi siamo una associazione culturale Artea Art Cohousing che ospitiamo spesso artisti internazionali!!! Abbiamo un blog con il quale condividiamo le notizie e pubblichiamo gli incontri e le foto tra gli artisti ospitati e gli artisti romani che insieme danno vita ogni volta ad una live performance e una vera art sharing dipingendo tutti insieme....

Grazie a tutti Barbara Reale artista

#3 Comment By Tiziano Fratus On 11 ottobre 2010 @ 18:48

Mi sembra un buon articolo. Le residenze per artisti dovrebbero garantire il tempo e i mezzi per una migliore definizione del proprio percorso, che nel tempo muta specializzandosi. Purtroppo talvolta le residenze si risolvono in una rincorsa al nome importante... non è detto, a mio parere, che una residenza debba poi produrre per forza qualcosa, una mostra o uno spettacolo. L'arte, nelle sue diverse forme, è anche tentativo.

#4 Comment By Juliane Biasi Hendel On 23 novembre 2010 @ 14:22

Pieno di spunti che portano alla riflessione...brava Alessandra. La nostra è un'epoca di continue partenze, incontri con modi di vita differenti, ma poi ci sono anche i ritorni e le mille sorprese che ci portiamo appresso.

Dai miscugli nascono nuove idee...E' vero, manca un supporto, qui, alla creatività, ma poi però esistono realtà come quelle di cui ci parla Barbara Reale e ti viene voglia di....fare!

Un abbraccio a tutti

juliane

#5 Comment By Mario On 25 novembre 2010 @ 22:22

E' un articolo bellissimo, puntuale e surreale. Un miscuglio di combinazioni che incarnano l'arte e la restituiscono a una contemporaneità tattile

#6 Comment By donatella parpagiola On 6 febbraio 2013 @ 14:23

Salve sono la sig.a donatella parpagiola,figlia d'arte dell'artista Mario Parpagiola,ho ereditato da mio padre l'amore per l'arte e la cultura in generale,che ora proseguo insegnando disegno e pittura alle mie allieve,e promuovendo mostre ed eventi culturali.Abito vicino a vittorio v. nel paese di revine lago ,situato in una vallata panoramica con il lago,una zona ideale per rilassarsi e prendere ispirazione.In memoria di mio padre ho aperto un aRTB&B 'LA CASA DEL PITTORE'UNA DIMORA ARTISTICA ,dove insegno la mia arte e la condivido con altri artisti,ma la mia casa e' anche un punto d'incontro per il piacere di stare assieme in amicizia.Sono del parere che sono importanti queste residenze d'artista ,dato'che l'arte e' una cosa positiva perche' riunisce le persone,solo la cultura salva l'uomo.condivido appieno l'articolo che avete proposto .cordiali saluti .sig.a Donatella

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/07/residenze-d%e2%80%99artista-pronti-partenza-via/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

L'antiquario nel 2010: conoscitore e piccolo imprenditore. Breve cronaca tra Roma, Parma e Parigi

di **Laura Traversi** 8 ottobre 2010 In [approfondimenti,art fair e biennali,aste e mercato](#) | 2.414 lettori | [1 Comment](#)

Palazzo Venezia a Roma, aperto al mondo dei mercanti con cadenza biennale da 14 anni, è sede permanente dell'omonimo Museo, della Soprintendenza e della Biblioteca di Storia dell'Arte ma era la residenza di uno dei più accaniti e raffinati collezionisti del Quattrocento, il cardinale di Venezia Pietro Barbo, poi papa Paolo II.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



La **Biennale Internazionale di Antiquariato di Roma**, che vi si svolge tra il primo e 10 ottobre, è un'occasione per fare il punto dello stato del mercato artistico-antiquariale nazionale di fascia alta.

Il Prof. **Nicola Spinosa**, storico soprintendente al Polo Museale di Napoli, membro della Commissione Scientifica e finissimo conoscitore, ci dà una visione sovranazionale dell'evento: **"Roma è veramente interessante. A fronte di uno stallo diffuso negli acquisti, per cui anche molto materiale importante tende ad essere ritirato dal mercato, qui ho visto oggetti nuovi rispetto a Maastricht e alla recente Biennale des Antiquaires di Parigi. In momenti come l'attuale può esistere, per chi voglia acquistare, una certa difficoltà a trovare un'offerta adeguata. Invece questa Biennale romana, meno pubblicizzata di Parigi e non dotata dell'immagine di Maastricht, presenta una selezione del massimo livello e vi si scoprono pezzi inediti e bellissimi come una Toilette Impero che mi ha colpito particolarmente perché ha una gemella nella Reggia di Caserta."**

L'elenco delle *perle* presentato dall'organizzatore, l'ICE di **Luigi Michielon**, comprende: una tavola inedita del leonardesco Bernardino Luini (1.500.000 euro) e opere di Jan Bruegel il Giovane, José de Ribera, Bartolomeo Bimbi (attr.), Bernardo Bellotto, Canaletto, Canova. Per l'Ottocento e il Novecento opere di Girolamo Induno, Giuseppe Palizzi, Ippolito Caffi, Boldini, Wildt. Ma si fanno notare anche pezzi molto belli od originali di Afro così come ritratti cinesi del Sei-Settecento su seta (Ajassa) e molto altro. Tra i mobili un bureau-trumeau del XVIII secolo, già nella collezione Loren-Ponti, e un cassone da corredo già dei Della Rovere. Ma non mancano notevoli dipinti romani e napoletani e pezzi di rara bellezza tra i cassettoni intarsiati, le miniature e gli oggetti.

Pallesi, equilibrato decano del settore e già direttore di Finarte per 20 anni, ci dice: **"La clientela della media industria italiana, che formava e forma lo zoccolo duro della nostra economia, deve concentrare le forze sulle aziende e trascura, rispetto al passato, questo tipo di investimento. Le gallerie, nel normale esercizio annuale, ne soffrono e concentrano le forze sugli eventi e le grandi fiere."**

Ecco perché diventa trainante promuovere il lavoro di queste micro-aziende attraverso forme di marketing e pubblicità sempre più raffinate e, soprattutto, concertate collettivamente, come può avvenire soltanto in una Biennale di Antiquariato.

"Una crisi come quella generatasi di recente non può essere aggirata solo in un anno – avverte Pallesi – ma ci sono i primi segnali di ripresa dal mondo delle aste. Le grandi case (Christie's, Sotheby's, Dorotheum ecc.) danno generalmente le prime indicazioni. Poi gli effetti cominciano a diffondersi più in basso. Se analizziamo i loro risultati, vediamo che i clienti si concentrano sui pezzi speciali. I grandi collezionisti sanno che, essendo diminuiti i concorrenti, talvolta possono spuntare condizioni migliori. Ma ci sono anche eccezioni, come nel recente caso di una piccola casa d'aste svizzera, in cui un Banco del pesce di Passerotti è stato aggiudicato a 2 milioni di euro, stabilendo il record per questo artista."

In questo caso, la concorrenza è stata stimolata da una stima bassa (110.000-190.000 euro) rispetto al valore storico-artistico del dipinto, riconosciuto dagli addetti come uno di quelli inventariati più di 4 secoli fa in casa del mecenate di Caravaggio, Ciriaco Mattei.

"Nell'insieme, oggi la clientela va stimolata, deve sentire che si trova nel posto giusto, e che vi trova opere, oggetti e consulenze che sono speciali." A questo scopo alcuni tra i maggiori antiquari presenti a Roma (**Apolloni, Lampronti, Moretti, Veneziano, Voena**) hanno creato l'**Associazione della Biennale Internazionale di Antiquariato di Roma** con lo scopo di patrocinare la Mostra. Leggeri, quasi scaramantici, segnali di recupero rispetto ai due anni trascorsi, trapelano e l'iniziale andamento della Mostra pare confermare le parole degli operatori più esperti.

Dal punto di vista dell'economia di settore, tanto la fascia alta che quella media, rappresentata dall'inesauribile **Mercante in Fiera**, in corso a **Parma** negli stessi giorni, costituiscono un termometro assai sensibile degli orientamenti e della propensione alla spesa delle classi imprenditoriali, dirigenti ma anche della fascia centrale del mercato nazionale. Sebbene siano profondamente mutati gli stili di vita, soprattutto negli ultimi dieci anni, e la recente crisi lasci esigui spazi di crescita agli operatori, gli investimenti nella decorazione e nell'allestimento degli interni, continuano a sostenere un indotto di migliaia di piccole imprese familiari ed artigianali. A Parma è da segnalare l'iniziativa di due addetti ai lavori, gli argentieri **Stefanini di Reggio Emilia** e **De Giovanni** di Milano, che si sono associati per una Mostra sull'Argento. Hanno portato dentro la Fiera un laboratorio completamente attrezzato e la biblioteca specialistica,

frutto di 30 anni di bibliofilia ragionata, che De Giovanni, dopo 4 generazioni di attività familiare, apre al pubblico su richiesta.

Va, in generale, sottolineato che esiste un certo numero di antiquari e galleristi che investe in studi e ricerche, nei limiti e talvolta anche oltre quanto le condizioni di mercato lo consentirebbero. Per limiti di spazio ci limitiamo a ricordare qui la **Galleria Longari di Milano** (Un crocifisso del trecento lucchese, Allemandi) e **L'antiquario Romigioli di Legnano** per la citata tavola del Luini, studiata da **P. C. Marani**, tra i massimi studiosi di Leonardo e di leonardismo. Per concludere questa carrellata sui primi appuntamenti della stagione antiquariale, segnaliamo un caso di gallerista-conoscitore nella sua dimensione culturalmente più significativa, quello della **Galerie Canesso di Parigi**, con la mostra sul cosiddetto **Maestro della tela jeans** (fino al 6 novembre 2010). Si tratta di un artista suggestivo ed originale, concentrato su un' umanità quotidiana, vestita del fustagno di Genova (detto anche *denim*, ovvero di Nîmes-Nizza). Il ricorrere del noto tessuto, l'impaginazione essenziale e una morbida declinazione della luce *caravaggesca* (monodirezionale, dall' alto a sinistra) sono le caratteristiche comuni della sua pittura, un emozionante day by day secentesco. Il *corpus* di questo anonimo, riunito in un volumetto grazie alla raffinata concertazione dell'antiquario italo-francese, ci inghiotte come una macchina del tempo nell'ombrosa condizione del *terzo stato* contadino ed artigiano settecentesco. Ci sediamo alla loro semplice tavola, dalle tovaglie sdrucite, con ciotole e cucchiari di legno e terracotta. Finiamo per partecipare dell' innocente e inevitabile dipendenza dei fanciulli dalla paziente modestia dei loro *adulti* di riferimento, siano essi madri, padri, o precari e laboriosi artigiani-operai, capo-bottega di se stessi. Una pittura della realtà, nell'accezione lombarda e pauperistica, la cui umanità seria e concentrata è di grande suggestione nella dispersiva inanità post-consumistica dei nostri tempi.

7° Biennale Internazionale di Antiquariato di Roma

- Palazzo Venezia 1-10 ottobre 2010: Via del Plebiscito, 118 – Roma. Orario: 11.00-20.00; giovedì dalle ore 11.00 alle ore 23.00.
- Ingresso: intero 10 euro, ridotto 8.
- In collaborazione con la Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Roma.
- Evento organizzato sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica.
- **Info:** www.biennale-antiquariato.roma.it

Mercante in fiera di Parma- Autunno 2010

- 29° Mostra internazionale di modernariato, antichità e collezionismo.
- Sede espositiva: Quartiere Fieristico di Parma. Ingressi Nord (Pad.3) e Ovest (Pad.5-6).
- 2 – 10 ottobre 2010
- Orario: 10.00-19.00
- Info: www.fierediparma.it

Il Maestro della tela jeans

- Galerie Canesso, 16 settembre-6 novembre 2010: 26, rue Laffitte 75009 Paris France.
- **Info:** www.canesso.com

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "L'antiquario nel 2010: conoscitore e piccolo imprenditore. Breve cronaca tra Roma, Parma e Parigi"

#1 Comment By [renato](#) On 10 ottobre 2010 @ 08:42

un articolo semplicemente perfetto!!!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

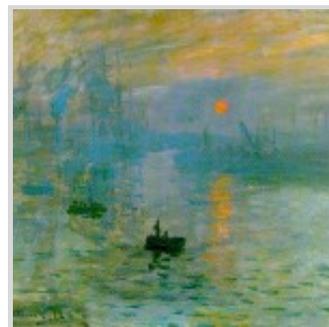
URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/08/lantiquario-nel-2010-conoscitore-e-piccolo-imprenditore-breve-cronaca-tra-roma-parma-e-parigi/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Claude Monet: retrospettiva al Gran Palais di Parigi (e una lotta tra Davide e Golia) | di Simone Verde

di **Simone Verde** 9 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 14.706 lettori | [9 Comments](#)

«È la mostra più importante di **Claude Monet**». Così **Guy Cogeval**, curatore dell'immensa esposizione sul maestro e fondatore dell'**impressionismo** che (dal **22 settembre 2010 al 24 gennaio 2011**) sta mettendo in fila decine di migliaia di turisti e amatori al **Grand Palais di Parigi**. Evento colossale che apre il nuovo anno, cui hanno partecipato tra i più importanti musei del mondo: dalla **Gare d'Orsay** dall'altra parte della Senna, all'**Ermitage di San Pietroburgo**, all'**Art Institute di Chicago** che degli impressionisti ha un importante fondo dovuto all'amore per l'arte dell'allora nascente borghesia industriale americana.



Muri verdi acqua o rosso vermiglio, grandi tele in cui perdersi come nella luce abbacinante del sole restituita dal pittore quale la scienza di allora l'aveva scoperta: composta di chiazze cromatiche diverse. **Una mostra che ambisce a esser perfetta, all'insegna di quel matrimonio precoce tra arte e modernità industriale** che ha regalato alla storia le ore spensierate e positive dei suoi nuovi protagonisti.

I presupposti per il capolavoro espositivo della *rentrée* c'erano tutti: **centotrenta tele**, un curatissimo allestimento e l'accanimento di organizzatori e curatori. **E invece no, per colpa di un piccolo direttore di un minuscolo quanto raffinatissimo museo che ha saputo opporsi alla macchina commerciale dell'evento.** Se non mancano le ninfee, se non manca il celebre ritratto del Port du Havre, *effet de nuit* del 1873, infatti, **manca forse il quadro feticcio più importante, quell'Impression, soleil levant** che, dopo le dichiarazioni sarcastiche di un critico malevolo, **Louis Leroy**, avrebbe dato il nome al movimento. «*Impressione, certo, perché ne sono rimasto impressionato. Un disegno preparatorio è più finito di questo quadro*», avrebbe detto Leroy non cogliendo la ricerca di una pittura che cercava di rispondere alla fotografia nascente, rappresentando le cose come sono e non come appaiono.

Autore del *vulnus*, **Jacques Taddei**, direttore del **museo Marmottan di Parigi**, da un lato giustamente **timoroso di vedere svuotate le proprie sale nel periodo della mostra**, e dall'altro **sperando in un aumento delle visite indotte dal grande evento non molto distante.**

E così, mentre il Grand Palais, enorme supermercato dell'arte, correva ai ripari temendo di perdere pubblico e incassi, **Taddei lanciava soddisfatto: «È stata una guerra tra Davide e Golia. E come ci insegna la storia non sempre vince Golia».**

9 Comments To "Claude Monet: retrospettiva al Gran Palais di Parigi (e una lotta tra Davide e Golia) | di Simone Verde"

#1 Comment By [aaakia](#) On 10 ottobre 2010 @ 08:40

finalmente uno sguardo su questa mostra diverso da tutto quanto letto in altri media!!!

#2 Comment By [renato](#) On 10 ottobre 2010 @ 08:41

noi tifiamo sempre per GOLIA!!!!

#3 Comment By [andrea](#) On 11 ottobre 2010 @ 08:15

noi per Davide!!!

#4 Comment By [Pino Moroni](#) On 12 ottobre 2010 @ 10:18

Simone,trovo qualcosa di familiare nei tuoi sempre interessanti articoli: Detroit,Tuscania ed ora Parigi.

Forse perchè sono quelle idee da civiltà postindustriale con nostalgia ottocentesca.E ne siamo un pò tutti pervasi.

#5 Comment By [Mathis](#) On 21 ottobre 2010 @ 15:36

anche io, ancheio pervaso son. Bella mostra, mancante di un capolavoro che si poteva cercare e vedere altrove, come in una caccia al tesoro piacevole chè dà in polso di una situazione interessante creatasi per accidente (di quel piccoletto forzuto di Davide): l'arte è ovunque e per tutti ma tutti, un pò, si devono dar da fare per scovarla, sollecitarla, accoglierla!

#6 Comment By [garbo](#) On 4 novembre 2010 @ 22:42

bell'articolo molto molto divertente, anche, con questo piccolo direttore che orgogliosamente difende il SUO museo, il suo tesoro, un suo (insano, forse, eppure epico)diritto!

#7 Comment By [claudia](#) On 11 aprile 2011 @ 18:09

ciao nn ho letto niente io volevo solo scrivere

#8 Comment By [claudia](#) On 11 aprile 2011 @ 18:12

io devo fare una ricerca x scuola ma nn ho voglia di leggere quindi per favore se ce qualcuno mi potete di re chi ha vinto tra davide e golia scusate il disinteresse

#9 Comment By [Renata Monteduro](#) On 19 maggio 2012 @ 12:06

no comment!(su David e Golia,forse è uno scherzo)

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/09/claude-monet-retrospettiva-al-gran-palais-di-parigi-e-una-lotta-tra-davide-e-golia/>

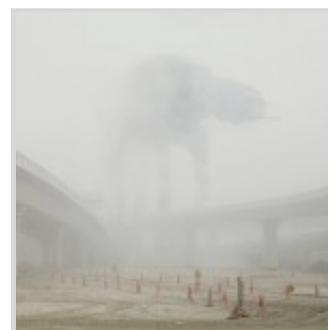
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

IX Festival Internazionale di FotoGrafia di Roma: dove la fotografia dovrebbe essere di casa...| di Francesca Orsi

di **Francesca Orsi** 10 ottobre 2010 In [approfondimenti,art fair e biennali](#) | 2.042 lettori | [No Comments](#)

È sicuramente un anno di rodaggio per il **Festival Internazionale FotoGrafia di Roma**, dato il recente **restyling curatoriale** avvenuto al suo interno. O almeno **si spera che la caoticità delle scelte manifestate sia riconducibile a questo.**

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Certo è che, ad esempio, rispondere ad un quesito sulla possibilità di interpretare fotograficamente il futuro non corrisponde proprio ad una sferzata di novità. **Paul Wombell**, curatore della sezione fotografia e arte contemporanea **Bumpy Ride**, lo ha fatto con un cipiglio alquanto **apocalittico**, esponendo i bambini immortalati da **Jill Greenberg** – dai volumi talmente pieni da sembrare delle bambole di porcellana – che apparentemente piangono la loro paura del domani; **Ilkka Halso** e la *sua* natura compressa, come *razza da proteggere* in musei-contenitori; lo *Star Wars* imbevuto di realtà di **Cédric Delsaux**; le bambine cinesi di **O Zhang** un po' troppo *già viste*; le case di scarti industriali nel porto di Manila fotografate da **Peter Bialobrzewski**, investite da una luce che più *ghirriana* non si può; per non parlare, poi, di una scontata Londra invasa dalla nube catastrofica che tutto distrugge.

Sarebbe questa la base per intavolare un discorso sulla fotografia odierna? Sicuramente no, o se lo fosse non ci sarebbe da stare molto allegri.

Con la **sezione new media** – curata da **Valentina Tanni** e intitolata **Maps and legends** – si è cercato, evidentemente, di conferire alla fotografia un taglio più attuale. Quando, ora come ora, "attuale" è sinonimo di "multimediale".

Si tratta di un festival al limite del fotografico e si riflette su cosa abbia fagocitato *cosa* e su *cosa* rimanga di messa a fuoco e diaframma.

Unpublished – unknown è il titolo della parte legata all'editoria fotografica, curata da **Marc Prust**. Un titolo che manifesta da solo la precaria linea rossa della sezione. Alcune buone idee e altrettanti spunti interessanti soppressi dalla caoticità del mostrare *tutto e niente*. Un allestimento del padiglione disomogeneo e per niente atto a fermarsi per riflettere.

Infine, chi è il soggetto della **Commissione su Roma**? **Roma** o la **street photography** troppo anni '70 di **Tod Papageorge**? Molti hanno risposto alle loro perplessità in merito dicendosi che quello era uno "stile", un modo un po' "movimentato" di fotografare. **Ma si può scusare un lavoro fatto male trovandogli l'attenuante "è street photography"?** No, è semplicemente un lavoro fatto male, che non porta nulla di nuovo al bagaglio fotografico già esistente e già

messo sotto osservazione.

Quello che la nona edizione del *Festival Internazionale FotoGrafia* di Roma ha presentato al Macro Future di Testaccio (oggi **MACRO Testaccio**) è stato già tutto digerito da tempo, e se anche non lo fosse stato, sicuramente gli embrioni per chiamare ciò come *nuovo* sono ancora troppo piccoli e confusamente organizzati.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/10/ix-festival-internazionale-di-fotografia-di-roma/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Buried (sepolto) di Rodrigo Cortes con Ryan Reynolds | di Fernanda Moneta

di **Fernanda Moneta** 12 ottobre 2010 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 1.170 lettori | [No Comments](#)

Voi che fareste se vi svegliaste in una bara, rapiti e sepolti vivi in attesa del riscatto, con un cellulare, un accendino Zippo e una matita? Nei novanta minuti di vita che vi restano, cerchereste aiuto? Secondo il regista Rodrigo Cortes non lo trovereste.

“Tutti hanno avuto a che fare con la burocrazia e la mediocrità umana. – dice il regista Rodrigo Cortes, a Roma per presentare il film tanto amato dal pubblico dell’ultimo Sundance Film Festival – Sei in una situazione di emergenza estrema e al telefono ti chiedono in numero di previdenza sociale. Devi spiegare a due o tre persone diverse per filo e per segno cosa è successo. Nessuno si prende la responsabilità e tutti cercano di passare il problema a qualcun altro. Il film è una sorta di commedia kafchiana.”

In effetti, più che Il castello di Kafka, l’antecedente letterario perfetto per Buried è Sepolto vivo di Edgar A. Poe. È impossibile non ricordare anche l’episodio di C.S.I. e il film Kill Bill 2, entrambi girati da Tarantino.

“Lì però si trattava di pochi minuti, qui sono 94 minuti tutti girati in una cassa – precisa Cortes –, eppure questo film non è particolarmente claustrofobico. Dopo i primi 8 minuti, le pareti della bara esplodono e ti dimentichi di dove sei, conta la storia.”

La sceneggiatura girava da almeno un anno a Hollywood e nessuno la voleva realizzare. Buried era definito un film impossibile, irrealizzabile. Una sfida raccolta con coraggio e vinta in 17 giorni di riprese per 25 scene al giorno minimo, massimo 35. Eduard Grau ha firmato un’ottima fotografia, realizzata al limite dell’umanità possibile. Ma anche il coraggio di Adrià Guerra e Peter Safran, produttori, va segnalato.

Nonostante sia ambientato in pochi metri cubi, Buried è un film d’azione. Non c’è un aspetto della situazione che non sia stato utilizzato, nel modo giusto e al momento giusto.

Una sceneggiatura perfetta, quella scritta da Chris Sparling, magistralmente costruita sullo schema standard americano – quello normalmente utilizzato per le commedie –, con dialoghi che non perdono un colpo.

“Ogni giorno durante le riprese dicevo a me stesso che se io ero lì, era solo grazie a chi aveva scritto questa storia.”

Chris Sparling è anche attore: deve essergli costato molto cedere la parte, ma il suo sacrificio non è andato sprecato.

Pur recitando il personaggio di Paul Conroy in una situazione che più che minimalista definirei “microcosmica”, l’unico interprete (voci al telefono a parte), l’attore hollywoodiano Ryan Reynolds (X-Men le origini: Wolverine, Maial College, Just Friends – Solo amici, Blade: Trinity), riesce a rendere un ventaglio di emozioni umane ampio e profondamente credibile. Solo Anna Magnani, a mia memoria, in cortometraggio costruito su un suo monologo al telefono con l’amante traditore, era riuscita a fare tanto. Come faranno a non candidarlo all’Oscar?

Foto di [Daniele Ferrise](#)

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: **<http://www.artapartofculture.net/2010/10/12/buried-sepolto-di-rodrigo-cortes-con-ryan-reynolds-di-fernanda-moneta/>**

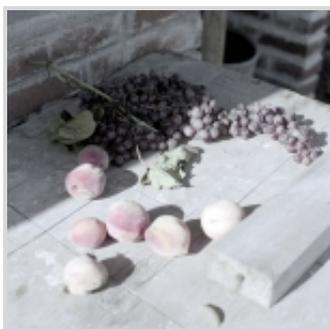
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Premio IILA FotoGrafia. Dal crudo al cotto: la città mangia la natura | di Flavia Montecchi

di **Flavia Montecchi** 13 ottobre 2010 In [approfondimenti, concorsi bandi & premi](#) | 1.035 lettori | [No Comments](#)

Da sempre la natura è stata al centro delle argomentazioni artistico-filosofiche dell'uomo e, superata la debolezza di dialoghi leopardiani in cui emergeva quella dicotomia *comportamentale* tra la forza onnipotente dell'una e la minutezza inutile dell'altro, essa diviene – con il Novecento – vittima di soprusi territoriali per la glorificazione urbana del cittadino.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Con un **tema che mette in relazione le manifestazioni naturali con la metropoli**, la **terza edizione del Premio IILA-FotoGrafia** torna anche quest'anno a far parte del circuito **FotoGrafia Festival Internazionale di Roma**, proponendo nuovamente una vasta selezione di promettenti fotografi latinoamericani.

Differentemente dagli anni passati, la tematica della nuova edizione non coincide con quella del Festival, eppure senza volerlo ne incarna gli scenari più intimi.

Se per il trio **Wombell-Tanni-Prust** l'arte contemporanea, i nuovi media e l'editoria si confrontano con il mezzo fotografico guardando al futuro, la curatrice **Patricia Rivadeneira** ha lasciato che il presente urbano *parlasse* al futuro, raccontando dove sia finita la natura nel suo contesto di *habitus primordiale*. Forte di una **giuria** che vede la presenza del direttore artistico del Festival **Marco Delogu**, del guest-curator **Paul Wombell**, della docente universitaria e direttrice del MLAC **Simonetta Lux** e dell'artista visivo **Paolo Angelosanto**, la Rivadeneira ha presentato una mostra che documenta lo sviluppo naturale nell'ambiente cittadino ma anche umano. Così, **Lo crudo cocido** espone alle **Scuderie del Palazzo Santacroce** non solo **i primi tre classificati** di questa nuova edizione, ma una serie di **menzioni d'onore** tali da restituire al tema **una completezza d'insieme, permettendo uno scambio fotografico internazionale davvero fertile e positivo**.

Certo è che il rapporto natura/città non poteva essere privilegiato sulla base di un'originalità tematica, ma resta sempre interessante notare come questa dicotomia storica muta di rappresentazione a seconda degli anni e come il mezzo fotografico sia il miglior modo per portarne testimonianza. Non a caso, il **vincitore dell'edizione 2010 Pablo Lopez Luz** si qualifica come primo classificato raccontando a Roma una Città del Messico allo stato brado. Termine di comune uso *pastorale* è, questo, prettamente indicativo per descrivere le immagini di Luz: un'ordinata e insieme selvaggia stratificazione di abitazioni, quartieri e strade che tessono le nuove cartine geografiche della capitale messicana. Le fotografie presenti in mostra rivelano la costante proliferazione edile di una città senza regole, *"scattate da una distanza inquietante, come se l'osservatore fosse un occhio aereo e onniscente"* (P. R.). Luz, infatti, alterna viste

dall'alto a panoramiche in larga scala, dove la composizione fotografica sembra suddividersi in tre piani visivi che, però, confluiscono l'uno nell'altro: la natura fa da sottofondo ad una costellazione di macchine ed edifici, mentre le strade, come fiumi, solcano le montagne raggiungendo l'orizzonte. Con una Mamiya 6x7 Luz scannerizza il negativo, restando fedele all'analogico: *"le mie immagini acquistano una nitidezza maggiore. Con una camera digitale non potrei avere una risoluzione così perfetta una volta ingrandita l'immagine. E' molto più comoda e pratica la mia macchina, la porto dove voglio!"*. Nato a Città del Messico nel 1979, Luz con la vincita del Premio ha ottenuto **un mese di residenza** presso la sede capitolina dell'IILA, periodo in cui potrà realizzare un lavoro sulla Città Eterna, seguito da un *tutor* come lo stesso Delogu.

Il progetto fotografico verrà poi esposto al **Macro Testaccio** (già **Future**) per la prossima edizione del Festival, come è stato per **José Manuel Castellon (vincitore della II edizione del Premio)** ora visibile in quella sede museale. Un'ulteriore tappa del Premio infine è rappresentata dal peregrinare della mostra che dalle Scuderie di Palazzo Santacroce arriverà sino al **Centro Culturale del BID a Washington**. Una buona opportunità anche per gli zoo artefatti di **Cynthia Nudel** (Argentina) e la natura domestica di **Nicolas Wormull** (Cile), rispettivamente **seconda** e **terzo classificati**. Una mostra delicata che mette a fuoco poetiche diverse, in cui il tema scelto riesce a rimanere al centro delle immagini, senza cadere nella sua banale rappresentazione.

Fino al 23 ottobre, *Lo Crudo Cocido* – Galleria dell'IILA, Scuderie di Palazzo Santacroce, Vicolo dei Catinari, 3 – Roma. Info: +39 0668492.224/246, s.culturale@iila.org. Orari: lun – sab dalle 16.00 alle 20.00. Ingresso libero.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/13/premio-iila-fotografia-dal-crudo-al-cotto-la-citta-mangia-la-natura/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

MarteLive 2010: Luca Morici, sezione pittura | di Flavia Montecchi

di **Flavia Montecchi** 13 ottobre 2010 In [approfondimenti, concorsi bandi & premi](#) | 1.906 lettori | [No Comments](#)

"L'artista, dopo lo sconfinamento fuori dalla cornice tradizionale dell'opera e l'intreccio interdisciplinare di diversi linguaggi fra loro, constata l'impossibilità di adoperare frontalmente l'universo quotidiano come materiale trovato e decide di assumerlo lateralmente come sponda e frutto della storia." (Achille Bonito Oliva in *L'arte oltre il duemila*).



Questo incipit storico ben si addice alle pratiche dell'artista anconese **Luca Morici** (Casteldimilio, 1974), **vincitore del MarteLive 2010** per la **sezione pittura**. Ospite fedele della manifestazione nazionale di arte e cultura che mobilita giovani e futuri impavidi dell'arte e dell'espressione del presente - a partire dalla pittura figurativa sino a comprendere la danza -, Luca Morici ha portato con sé oli e musica su tela arrivando primo classificato. Lavorare con la pittura non è facile in un mondo artistico in cui le velleità contemporanee si aprono ai nuovi linguaggi della tecnologia, affrontando talvolta mezzi mediatici di cui anche il video risulta quasi obsoleto. Tuttavia sappiamo benissimo che si tratta di una *vecchiezza formale*, perchè la pittura ancora esiste e continua, con difficoltà, a farsi strada tra le antenne delle installazioni e le dicerie retrò. Quella di Luca Morici dunque è sopravvissuta impavida a chi, tra i finalisti, sfidava la caduta libera del colore attraverso le vie di un labirinto di tubi e imbuto di plastica, oppure chi raccontando di apollineo e dionisiaco, affrontava un dualismo visivo tra fotografia e pittura. Senza contare l'infinita presenza di dediti ritrattisti in bianco e nero, i cui volti su tela o carta lanciavano sempre urla di sofferenze drammatiche alla ricerca di un consenso altrui. Luca non è nulla di tutto ciò. Ha la semplicità accademica di chi dipinge ciò che sente, senza esaltazioni o ingarbugliamenti verbali da dover aggiungere. Le sue opere raccontano storie di musica, di uomini di strada, di città in cui le luci si addensano ai colori degli oli pesanti scanditi dal taglio della spatola; dove le note di un contrabbasso o di un sassofono lasciano che il musicista si perda nell'addensarsi del colore che fa fatica ad asciugare. L'attenzione formale di Luca sembra essere indirizzata alla sinfonia delle sue musiche per materializzarsi così sul corpo di una donna o sul volto di un'altra. Spesso sono le sue figure a prendere le dimensioni degli strumenti e certo, anche qui si evince un senso di drammaticità proprio dell'espressione nostrana, quando è lasciata al libero impulso della creatività. I lavori di Luca Morici sono dunque lavori sentimentali, emotivi, che lasciano poco spazio ad un'interrogazione artistica sulla vita della pittura contemporanea e che si nutrono del puro gusto intimo del dipingere.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: **<http://www.artapartofculture.net/2010/10/13/martelive-2010-luca-morici-sezione-pittura-di-flavia-montecchi/>**

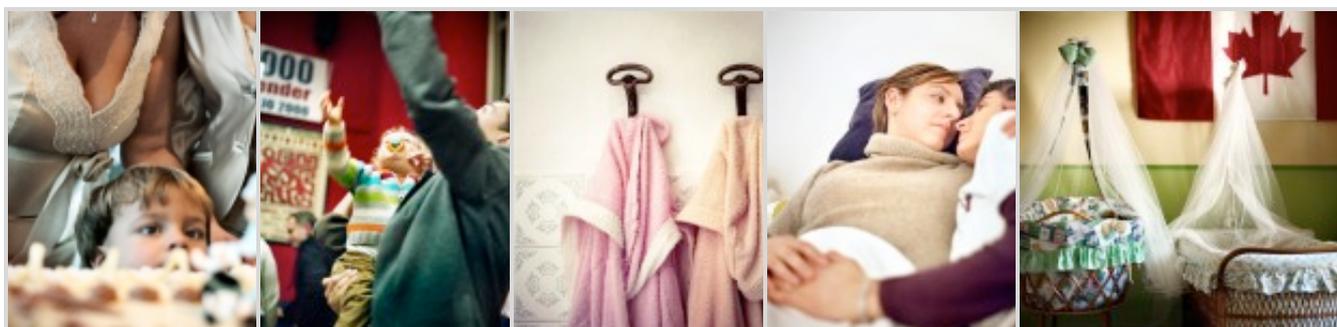
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Eleonora Calvelli: Rainbow Families. Uno sguardo sulle Famiglie Arcobaleno: Con intervista | di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 14 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.507 lettori | [1 Comment](#)

Roma. Due culle con il velo di tulle e la bandiera canadese sullo sfondo. Incipit del racconto, quest'immagine che si carica di speranza. Qualche piccolo spiraglio si sta effettivamente aprendo, da quando **Eleonora Calvelli** (Roma 1970) ha iniziato il suo progetto **Rainbow Families** nell'ottobre 2008. Se non altro è un argomento, quello della trasformazione del concetto di famiglia, di cui si comincia a parlare anche in Italia.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



La mostra – a cura di 3/3 – esposta in anteprima a Napoli nel giugno scorso, viene presentata a Roma in occasione della **VI^ edizione di FotoLeggendo** che, sotto la direzione artistica di **Emilio d'Itri** è un coerente punto di riferimento della capitale per la fotografia contemporanea. Il progetto si è aggiudicato anche la **menzione all'IPA – International Photography Awards** e al **Lucca Digital Photo Fest 2010** e due foto, inoltre, sono state **pubblicate su "Glamour"** e **"Il Venerdì di Repubblica"**.

L'idea di *Rainbow Families* (il titolo è un omaggio all'Associazione Famiglie Arcobaleno, trait-d'union con le famiglie con cui la fotografa è entrata in contatto), fa parte di un'inchiesta **socioculturale sulle fughe dall'Italia**, nata dal confronto con l'amica **Gisella Sorrentino**, fotografa con cui Calvelli ha diviso lo studio prima di entrare a far parte del **collettivo [nove]**.

Fughe di cervelli, ma anche fughe per amore: migrazioni temporanee necessarie per coronare un sogno, come quello di avere un figlio – *"per le coppie gay quello di essere genitore è un atto di volontà, cosa che non ho sempre riscontrato nelle coppie eterosessuali"*, afferma Eleonora Calvelli – o semplicemente ufficializzare un legame sentimentale.

"La legge n. 40 sulla procreazione assistita è un problema anche per le copie eterosessuali che devono fare la fecondazione assistita eterologa, ovvero in cui il donatore del seme è esterno alla coppia. In Italia questo tipo di fecondazione non è permessa. Possono accedere alle tecniche di fecondazione assistita solo le coppie di sesso diverso, coniugate o conviventi, in età potenzialmente fertile, entrambi viventi."

Negli altri casi, per il concepimento e la fecondazione non rimane che fare la valigia. Le donne con cui Eleonora è partita si sono dirette in Danimarca, Olanda, Belgio e Spagna; mentre gli uomini in Canada e California. **"Un viaggio che può durare a lungo nel tempo, almeno per le donne, perché non è sicuro rimanere incinta al primo tentativo"**.

Ancora alle prese con una serie di difficili prove, ad esempio, la coppia di Ilaria e Sonia

abbracciate sul letto della clinica ginecologica di Copenaghen, così come sono ritratte nel momento successivo alla fecondazione. A loro appartengono anche quei due accappatoi fotografati nel bagno della loro abitazione. *"Eravamo insieme a Copenaghen nel gennaio 2009, al primo tentativo di fecondazione assistita. E' stata un'esperienza bellissima, purtroppo non sono rimaste incinta, o meglio Ilaria ha fatto il tentativo, ma senza successo, come pure nella primavera e nell'autunno dello stesso anno. Il tentativo successivo lo hanno fatto in Belgio con una modalità diversa, l'ovodonazione. Sonia ha donato il suo ovulo che è stato fecondato in vitro e poi impiantato nell'utero di Ilaria, che anche questa volta non è rimasta incinta"*.

A Barcellona, la fotografa prende parte al matrimonio di Laura e Marilena, una coppia di Roma e lì conosce le loro amiche napoletane Delfina e Martina, protagoniste di un'unica cerimonia nuziale. Ci si va a sposare all'estero, anche se – giuridicamente – in Italia il legame non ha alcun valore, se non quello simbolico.

In un'altro scatto Paolo e Moreno, coppia fiorentina che si è unita in matrimonio in Canada, allattano con il biberon i loro gemelli Emma e Guido. *"Il papà biologico è Paolo. L'ovulo della donatrice, che generalmente può essere anonima o meno, è stato fecondato in vitro con il suo seme e poi impiantato nell'utero di un'altra donna, chiamata portatrice"*.

Con il linguaggio che predilige da sempre – la fotografia a colori – l'autrice, scattando in pellicola soprattutto in medio formato (il 35 mm è più un taccuino su cui annotare appunti) entra nelle case, nelle vite di dieci famiglie italiane omosessuali. Una conoscenza che si trasforma in amicizia, condivisione di momenti per lo più quotidiani, come quello durante una festa delle *Famiglie Arcobaleno* al **Circolo Mario Mieli** di Roma, in cui Franco e Andrea – il suo bimbo – che tiene in braccio, hanno fatto volare un palloncino. Di tutto ciò c'è traccia nel respiro delle sue inquadrature.

"Il medio formato mi dà il senso di stabilità, che è esattamente quello che rappresentano queste famiglie. Persone che si conoscono e stanno insieme da anni, che hanno seguito un percorso lungo e difficile. Il formato quadrato è proprio quello che, idealmente, si lega all'impressione che ho delle loro vite".

Quanto al senso di dinamismo – non solo formale – che attraversa il lavoro, sicuramente racchiude la memoria della passione per il cinema: *"i film mi influenzano tantissimo, sia come immagine che per la costruzione di una storia. Adoro registi come **David Lynch, Stanley Kubrick** e molti altri"*.

Le venti immagini in mostra non sono che una selezione dei circa seicento scatti in medio formato, a cui si aggiungono i cinquecento in 35mm. Ma Rainbow families non è un lavoro concluso, come sottolinea la fotografa: *"ho solo cercato di mettere un punto e virgola nella mole di scatti che ho accumulato in questi anni. Vorrei tornare ancora dalle famiglie, e poi ci sono altre coppie che si sposeranno e che mi hanno chiesto di fotografare i loro matrimoni. Questo mi rende particolarmente felice"*.

Info mostra:

- *Rainbow Families*. Eleonora Calvelli, a cura di 3/3, FotoLeggendo 2010
- ISA – Istituto Superiore Antincendi, Via del Commercio, 13 – Roma
- Dal 9 al 23 ottobre 2010. Ingresso libero. Orario 16-20 (lun.-sab. chiuso dom.)
- www.fotoleggendo.it
- Catalogo Foto Leggendo, Postcart 2010

Immagini: foto, Eleonora Calvelli, courtesy dell'artista

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

1 Comment To "Eleonora Calvelli: Rainbow Families. Uno sguardo sulle Famiglie Arcobaleno: Con intervista | di Manuela De Leonardis"

#1 Comment By [architetturemoderne](#) On 14 ottobre 2010 @ 15:16

bello davvero e poi non conoscevo l'artista e questo suo eticissimo lavoro. Grande!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/14/eleonora-calvelli-rainbow-families-uno-sguardo-sulle-famiglie-arcobaleno-con-intervista/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Gabriele Basilico: Istanbul raccontata: L'intervista | di Costanza Rinaldi

di **Costanza Rinaldi** 15 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.699 lettori | [1 Comment](#)

Al **Palazzo delle Stelline** fino a **dicembre Istanbul** è la protagonista e la voce narrante è quella di **Gabriele Basilico** o meglio, l'occhio narrante è quello del fotografo milanese che torna in scena. 32 grandi immagini, in bianco e nero e a colori, tagli formali di edifici e strade svuotati dalla presenza umana. Basilico da sempre sceglie punti di vista particolari che mostrano città nascoste anche ai loro stessi abitanti (basti pensare alle fabbriche dismesse della Milano degli anni '80). L'inaugurazione ha contato un'affluenza di più di 700 persone e la mostra continua ancora adesso ad essere ben frequentata.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Abbiamo chiesto direttamente a Gabriele Basilico di raccontarci meglio la sua Istanbul.

Costanza Rinaldi) Per lei, architetto e fotografo di città, com'è Istanbul?

Gabriele Basilico) Prima di tutto bisogna dire che Istanbul è una città di 18 milioni di abitanti e questo è fondamentale per provare a capire questa città. Bisogna dire che l'impatto è forte, crea stupore, si parla di una scala e di una dimensione che incutono un po' di paura. C'è un sentimento di perdita e di smarrimento di fronte a una città del genere.

C. R.) Che valore e che peso ha il suo passato accademico nel fotografare le città?

G. B.) E' difficile misurarlo per me e forse è un po' un luogo comune. E' lecito pensare che ci sia un legame particolare e ovviamente non avessi studiato architettura probabilmente sarebbe tutto diverso. Di certo, quando studiavo io non c'era un approccio storico-stilistico come c'è oggi, era l'aspetto politico a contare di più, quindi non so bene che peso abbia.

C. R.) La mostra è la raccolta di immagini scattate a 5 anni di distanza, ha trovato dei cambiamenti quando è tornato in Turchia?

G. B.) In realtà nessuno. O meglio, è una città in continua evoluzione, che cresce senza fermarsi, è quasi incontrollabile. Per cui tanti dei cantieri aperti nel 2005 erano chiusi, ma ce ne erano altrettanti nuovi. D'altra parte io non sono nella condizione per capirlo: le volte che sono andato mi reco spesso in luoghi periferici, diversi; non riesco a seguirne il cambiamento anche perché, davvero, è disarmante.

C. R.) Come paragonerebbe Milano a Istanbul?

G. B.) Per rispondere a questa domanda devo fare una premessa: ero stato a Istanbul nel 1970, da studente e allora il numero degli abitanti non era così elevato, anzi Milano lo era molto di più

allora! Oggi si è ribaltata la situazione: a Milano la maggior parte degli abitanti è vecchia, è conservatrice, tanti si spostano fuori, Milano si sta svuotando ed è una perdita.

C. R.) Come crede si stia sviluppando Milano?

G. B.) Oggi la metropoli è un passaggio obbligato. Se ci guardiamo intorno è dovunque, nei film nelle serie televisive di Fox, fa parte della nostra civiltà contando che il 51% della popolazione mondiale vive nelle metropoli è come se il mondo fosse una grande città. Milano bisogna osservarla, stiamo a vedere: è in una fase di cambiamento di certo.

C. R.) I soggetti della sua prima mostra, al Pac negli anni '80, erano le fabbriche di Milano. Oggi cosa sceglierebbe per rappresentare questa città?

G. B.) Milano adesso è una città di cantieri, alcuni molto veloci altri lentissimi o addirittura falliti, come quello di Santa Giulia, un progetto di Norman Foster che è lì a mezz'aria, non finito. O invece i cantieri di fronte alla Stazione di Garibaldi che viaggiano a una velocità più unica che rara, un po' come la Fiera di Rho che è stata un'impresa assolutamente non comune. Se si osserva, se si indaga Milano oggi non si può non notare questo, è da tenere sott'occhio.

C. R.) In che senso la città contemporanea può essere vista come "corpo fisico"?

G. B.) Questa è una descrizione percettiva del mio lavoro. Da 25 anni fotografo le città e ho imparato da subito a fermarmi e ascoltarle. Soprattutto ad agosto per esempio a Milano, che ormai non si svuota più completamente, ma c'è comunque quel silenzio, la possibilità di concentrarsi di fronte alla città e ricostruirne lo spazio, metaforicamente. E allora diventa come un gioco per leggerla, la città è viva, si muove, come un organismo. E' come una persona.

- Palazzo delle Stelline, Corso Magenta 61 – Milano
- Istanbul 05.010. Fino al 12 dicembre 2010. Info: 02.45462411



1 Comment To "Gabriele Basilico: Istanbul raccontata: L'intervista | di Costanza Rinaldi"

#1 Comment By [baldassarre](#) On 15 ottobre 2010 @ 11:51

bello questo articolo che rende alla lettura un grandissimo artista e fotografo di cui si conosce molto e di cui qui si sa anche di piu'. Grazie grazie grazie.
b.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/15/gabriele-basilico-istanbul-raccontata-lintervista-di-costanza-rinaldi/>

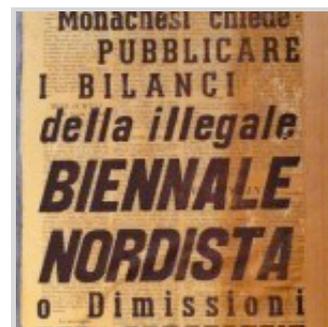
Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Sante Monachesi | di Laura Traversi

di **Laura Traversi** 16 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.575 lettori | [No Comments](#)

La mostra apertasi nella capitale, presso la **Fondazione Roma Museo**, fa giustizia di una certa immagine corrente di **Sante Monachesi** (Macerata, 1910-Roma,1991), legata alla produzione più inflazionata (per es. una parte dei **Fiori** o degli **Agrà**), parzialmente inquinata anche da quanto, pare, egli li concedesse ad alcuni allievi per sostenerli.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



In questo grande omaggio romano ritroviamo infatti, sala dopo sala, una selezionata antologia che testimonia come siano germinati naturalmente, nel suo lavoro, **i semi di molti antecedenti storici, metabolizzati da una personalità forte e sicura, così come il desiderio di sperimentazioni originali e sempre diverse nei materiali e nelle forme.** Pur essendo oggi conosciuto soprattutto tra i confini nazionali e romani, l'esposizione curata da **Stefano Papetti** ha il merito di fornire una rilettura storica del suo lavoro, evidenziando tutte le tracce che le avanguardie del Novecento lasciarono su di lui: **futurismo, fauvismo, cubismo, espressionismo** ed oltre. Attraverso il cosiddetto **ritorno all'ordine**, il **neo-cubismo** con **Lionello Venturi**, i conflitti col **realismo**, le novità degli anni '50-'60, fino ad **Agrà** e al necessario rapporto col mercato, sottinteso e sottotraccia.

Monachesi conosce bene **Boccioni** scultore e, tra 1930 e 1938, realizza bozzetti e prototipi in gesso, legno e terracotta, per opere in alluminio che saranno fuse successivamente a scala maggiore. In mostra si notano alcuni esempi di *Astrazione plastica* (1930), ma soprattutto di *Composizioni plastico-materiche* (1937), pitture che sfondano il muro della terza dimensione; egli fa una sua solida aeropittura (come altri artisti dell'epoca pilotava in prima persona, praticando volo a vela) e spazia fin da allora in ogni materiale possibile: ceramica smaltata, terracotta, alluminio. Lo si riscontra in *Allumini a luce mobile* dinamicamente illuminati da luci intermittenti con cui suscitò sdegno e ilarità in quel di Recanati, tra i Lotto e i Guercino, nel

1934.

Nelle ceramiche smaltate degli anni '38-' 48 trovano sfogo le sue *Incazzature*, grumi astratti nella cui modellazione si sommano l'impronta lasciata sulla creta scagliata violentemente a terra e la spontanea tecnicità dell'artista che individua la forma anche nella materia bruta.

Dal 1947 al 1948 vive tra Parigi e Roma, creando i suoi paesaggi urbani, i *Muri ciechi*, che ricorrono con esiti felici anche negli anni '50 e '60. Ma non erano mancate in lui, che era amico di **Scipione (Gino Bonichi)**, positive tangenze con la **Scuola Romana**, come si vede in una bella *Veduta di Roma* datata 1944. Negli anni '50 sembrano maturare anche personali riflessioni a partire da Bonnard, Matisse, Dufy e, come nella *Natura morta con teiera*, e memorie del cubismo dualistico degli anni d'oro della coppia Braque-Picasso. *L'attesa* (1951-4) è realizzato a Parigi e contiene uno dei suoi emblematici interventi *critici* al coevo sistema dell'arte. Perché **Monachesi combatteva a modo suo, non solo coi pennelli, ma anche "con la macchina da scrivere", pur partecipando alle tante kermesse istituzionali come le Biennali e ad altre Esposizioni Internazionali**. Sostanzialmente, fu un **anti-conformista**, molto presente nelle discussioni del suo tempo. Il suo gallerista di Parigi, **Silvagni**, già nei difficili anni '40, quando ne vendeva benissimo le opere, gli imponeva di andare a trovarlo solo dopo l'orario di chiusura, perché altrimenti, con la sua *vis polemica*, distraeva i collezionisti e i clienti dall'acquisto.

Negli anni '60, con coloratissimi fogli di perspex, drappeggia a caldo quasi dei totem della modernità. Così appaiono oggi questi volumi drappeggiati nello spazio, in cui la materia crea una nuova concezione plastica, che va oltre quella futurista, includente il movimento e la dimensione spazio-temporale.

Questa mostra al Museo del Corso è anche "*affettuosa*", come ne ha detto Papetti, con gli ingredienti del coinvolgimento diretto o indiretto delle **eredi Monachesi** (la prima figlia **Luce**, gallerista romana, l'altra figlia **Donatella**, incisore, e la nipote **Mirtilla**, storica dell'arte), a ricordarne il carattere e l'operato, non dimenticando quello come docente all'Accademia delle Belle Arti.

Al di là di *Agrà*, il *movimento agravitazionale* le cui opere si incontrano più spesso anche sul mercato dell'arte, la mostra lo accredita come un "*futurista per sempre*": anche nell'informale inaugurazione di questa mostra romana, aperta senza una paludata conferenza stampa, ma arricchita dal passaggio di curiosi e anticonformisti di tutte le età.

SANTE MONACHESI (1910-1991).

- Dal 21 settembre al 24 ottobre 2010
- Roma, Fondazione Roma Museo, Via del Corso, 320 – 00187 Roma – Tel. +39.06.6786209
- www.fondazioneromamuseo.it

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/16/sante-monachesi-di-laura-traversi/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Ti Voglio Credere: Intervista con Elisabetta Bucciarelli

di **Gaja Cenciarelli** 16 ottobre 2010 In [approfondimenti,atlantide. la letteratura riemersa](#) | 1.633 lettori | [No Comments](#)



Elisabetta Bucciarelli vive e lavora a Milano. Tra i suoi romanzi: Happy Hour (Mursia), Dalla parte del torto (Mursia), Femmina de luxe (Perdisa Pop) e Io ti perdono, (Kowalski/Colorado Noir), menzione speciale della giuria al Premio Scerbanenco 2009 e vincitore del XIII Premio Franco Fedeli. Nel suo ultimo romanzo, Ti voglio credere (Kowalski/Colorado Noir), l'ispettore Maria Dolores Vergani si conferma come uno dei migliori personaggi femminili in circolazione. Benché segnata da una vita dolorosa e complessa, non rinuncia a guardarsi dentro. Anche se la verità ha un prezzo, e spesso si spera di non pagarlo mai.

In Ti voglio credere, Maria Dolores Vergani è, forse, nel momento più drammatico della sua vita professionale e privata. Agli arresti domiciliari per essersi trovata coinvolta nella morte della donna colpevole di pedofilia del romanzo precedente (Io ti perdono), cerca la sua verità pur non potendo muoversi. Mi chiedo e ti chiedo: questo immobilismo coatto – e la “paralisi” in generale – è l'unica strada per la verità?

Direi di no, non necessariamente e non per tutti, almeno. In Femmina de luxe, per esempio, il personaggio di Olga cerca la sua verità sperimentandola con il corpo, facendosi “attraversare” dagli eventi per quanto brutti e violenti possano essere. In Io ti perdono, i genitori dei bimbi abusati cercano la loro verità da soli, seguendo le tracce come farebbe un segugio. Ma la riflessione e il silenzio che Maria Dolores Vergani trova in Ti voglio credere sono fondamentali, in particolare per un personaggio abituato ad aggredire il tempo “facendo” senza mai ricordarsi che anche muoversi lentamente porta a raggiungere traguardi alti.

È uno dei tuoi romanzi in cui il corpo femminile è protagonista (ragazze malate di anoressia, la stessa Vergani che cerca sulla sua pelle segnata la verità definitiva) e la scrittura diventa carne. Al contempo, la vita interiore della Vergani acquista spessore, forse proprio perché costretta a stare molto tempo con se stessa.

Certo, ho azzerato le distanze tra il mio personaggio e il lettore. Mi è sembrato il momento giusto. Fino a Io ti perdono ho sempre lasciato un velo, un sipario semichiuso tra la Vergani e i suoi non detti. Ma lei non è solo un personaggio che si muove sul set di un'indagine, come sai non è l'indagine poliziesca in sé e per sé che mi interessa, mi preme il percorso umano. Un'esistenza che si confronta con il lavoro che ha scelto. Con le persone che incontra. Con il suo passato e il suo presente. La ricerca della verità è un viaggio lungo, un'odissea che ciascuno di noi, se ha deciso di intraprenderla, si porterà fino alla fine dei suoi giorni. Così è per il mio personaggio. Ho sempre pensato che il genere, il giallo o il noir, siano adattissimi per simboleggiare questo percorso. Ma non alla maniera della trama classica, dove la finzione ha sempre la meglio. A me interessano i segni che rimangono sulla pelle. Nella vita come nelle storie le tracce il più delle volte si perdono. Non nei miei libri. Rimangono e non si dimenticano.

“Paura. Di perdere, di non trovare, di non riuscire a ricordare. La mia paura è di non farcela. Non essere all'altezza di me stessa. Paura di dover tornare a fare il mio mestiere. Quale mestiere? Di invocare la verità per gli altri e di non riuscire a perseguirla per me stessa”.

Alla fine del romanzo noi lettori arriviamo con Maria Dolores alla verità. Cosa succede alla Vergani, a quel punto? Un'ulteriore lacerazione o un nuovo inizio?

Sto cercando di capirlo anch'io. Credo che Maria Dolores stia mutando ancora. Neanche per lei gli obiettivi sono del tutto chiari. Per questo non cerca facili vendette o chiusure autistiche, non si droga, non beve e non sputa veleni. Si muove verso la direzione della consapevolezza. Cerca una stella polare, sia essa laica o fidente. Non ha certezze a priori, ha solo illusioni preconfezionate, che piano piano stanno svaporando.

Ho apprezzato particolarmente il modo del tutto privo di retorica e luoghi comuni con cui hai affrontato il rapporto tra la Vergani e sua madre. Lei è lo specchio attraverso il quale Maria Dolores si osserva. Si domanda come abbia fatto a fingere di non sapere che suo padre aveva un'amante. E conclude: "Fino a quel momento avevo pensato che lei non fosse abbastanza forte. Che la verità spettasse ai coraggiosi. Invece, in questo preciso istante, comincio a intuire che anche mentire preveda un certo eroismo. La gestione del dopo. Cosa fare, come proseguire la propria esistenza, come salvare la propria psiche. E poi, in sostanza, mente davvero chi non dice la verità o chi fa finta di crederci?"

Ci sono persone che mentono in continuazione e predicano con la stessa disinvoltura l'esatto contrario. Tengono insieme legami fasulli, parlano bene di situazioni e persone che invece detestano. Per convenienza, bisogno, ignoranza. Ma soprattutto per paura. Spero sempre, nella realtà, che siano inconsapevoli, che lo facciano per sbaglio, per ristrettezze mentali. Invece mi accorgo sempre più che la meschinità è il motore più forte. E l'opportunismo il carburante più utilizzato. La Vergani è così laica che mai farebbe agli altri ciò che non desidera sia fatto a lei. Vorrebbe avere in cambio qualche mutazione di atteggiamento, sguardi diretti, parole importanti. Non succede, o almeno molto di rado. Forse nel prossimo libro. Ma dovrà cambiare, ancora una volta, prima lei.

Sai bene che ritengo Maria Dolores Vergani uno dei personaggi letterari femminili più potenti che si possano leggere attualmente. Ho notato che le figure maschili danno l'impressione di essere quasi sempre satelliti che le girano intorno, che siano legati a lei da un rapporto professionale o privato. Quanto è importante per Maria Dolores l'amore? Lo cerca con la stessa caparbità e lo stesso dolore con cui cerca la verità?

Sono convinta che la generazione dei maschi che conosciamo sia volontariamente una generazione di satelliti. Disposti a tutto pur di guadagnarsi uno scampolo di considerazione. Tradiscono le mogli e le fidanzate, ma anche le amicizie. Se non sono uomini di potere non riescono a trovare un ruolo in cui identificarsi e spesso si perdono per strada o si scatenano sulle donne. Maria Dolores cerca un uomo che non ha corrispettivo nella realtà. Un'idea di maschile che gli uomini si sono raccontati dall'età della pietra e che hanno finito per far credere alle donne. Ma che li fa molto soffrire, perché oggettivamente impossibile. Il mio personaggio, però, arriverà all'essenza di ciò che sta cercando: un uomo che sia capace di stare in piedi sulle proprie gambe, con la mente salda e l'emotività sotto controllo. Un'utopia? I modelli femminili alternativi a quelli imperanti latitano ma credo sia ancora più difficile trovarne di maschili.

La tua scrittura è secca, decisa. C'è una calibratura drastica di stile per ogni personaggio e per ogni intreccio. A scrivere si impara scrivendo? Quanto talento e quanta disciplina ci vogliono, in percentuale?

James Hillman, che ho studiato e che apprezzo, dice che talento e carattere devono procedere paralleli. Per allenare il talento serve il carattere e quindi una disciplina e una volontà che vanno al di là della voglia di avere successo o di riuscire a fare le cose. Devi combattere contro la pigrizia, la distrazione e la superficialità. Che sono sempre in agguato. Ma il carattere senza una vocazione, un'urgenza intendo, finisce per produrre solo mediocrità. Perciò Hillman metteva in guardia: un talento senza carattere potrebbe non farcela mai. Ed è giusto così. Mentre un carattere con poco talento è destinato a fare molta più strada. Quindi senza entrare nel merito del mio personale talento, io mi occupo quotidianamente di allenare il carattere.

C'è una scrittrice, o uno scrittore, cui fai riferimento quando scrivi? E c'è un personaggio letterario, magari nascosto, forse presente solo nella mente e nel cuore dell'autrice, che respira dentro e insieme con Maria Dolores Vergani?

Più di uno, ma se devo fare dei nomi direi Simone de Beauvoir. È stata una guida letteraria e umana. Coraggiosa e spregiudicata. Profonda e sincera.

In Ti voglio credere, scrivi: Magari aveva solo perso l'orizzonte: a te è mai capitato?

Almeno un paio di volte. Ma poi sono riuscita anche a ritrovarlo.

Elisabetta Bucciarelli, Ti voglio credere

Pagg: 304

€ 15,00

Kowalski Editore



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/16/ti-voglio-credere-intervista-con-elisabetta-bucciarelli-di-gaja-cenciarelli/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

GIULIO TURCATO: LIBERTA' | TERNI, CAOS – Centro Arti Opificio Siri

di **Barbara Martusciello** 17 ottobre 2010 In [arti visive,news](#) | 1.181 lettori | [No Comments](#)



7 grandi sculture in acciaio realizzate da **Giulio Turcato**, intitolate *Le Libertà*, installate nel 1989 presso il lago di Piediluco nel territorio della città di Terni, sono state da poco restaurate. Ciò fornisce l'occasione per la realizzazione di una mostra antologica dedicata all'artista che comprende circa 60 opere – di cui molte di grandi dimensioni, molte quasi mai esposte, alcune del tutto inedite – concesse in prestito dall'Archivio Giulio Turcato di Roma. La mostra, che apre al pubblico domenica 17 ottobre 2010 presso il Caos a Terni, è promossa dal Comune di Terni in collaborazione con l'Archivio Giulio Turcato di Roma e organizzata da Civita.

L'esposizione è curata da Silvia Pegoraro e sarà documentata da un catalogo bilingue (italiano/inglese) edito da Silvana Editoriale, con testi, oltre che della curatrice, di Giovanni Carandente, Martina Caruso, Carlo Fioretti, Walter Mazzilli, Francesco Santaniello, Duccio Trombadori.

Giulio Turcato (1912-1995) viene considerato uno dei più significativi interpreti dell'astrattismo pittorico in ambito internazionale, ma il suo lavoro articolato e complesso, comprende intriganti risvolti figurativi e straordinarie sortite nell'ambito della scultura e della scenografia.

Una delle più affascinanti opere di Turcato scultore è rappresentata proprio dalle 7 grandi sculture in ferro verniciato a vari colori timbrici, di circa 9 metri di altezza ciascuna – intitolate *Le Libertà* – che nel 1989 furono installate presso il lago di Piediluco, nel territorio della città di Terni.

Realizzate presso l'officina Monari a Terni, le sculture furono finanziate dal Comune di Terni, dalla Provincia di Terni, dalla Regione Umbria e dall'Azienda di Promozione Turistica del ternano.

Soggette al naturale deterioramento dovuto soprattutto alla collocazione in esterno, *Le Libertà* sono state recentemente restaurate, ad opera del Comune di Terni: portati a termine i lavori di restauro nel settembre 2009, le sculture sono state definitivamente collocate al di sopra di una struttura alberghiera di nuova costruzione sulla riva del lago di Piediluco (Hotel-Ristorante Miralago), in una posizione alquanto suggestiva e tale da esaltarne l'impatto estetico e scenografico.

In occasione della prossima presentazione al pubblico delle *Libertà* restaurate, il Comune di Terni, in collaborazione con l'Archivio Giulio Turcato di Roma, ha voluto rendere omaggio all'artista – ormai alla vigilia del centenario della sua nascita (1912-2012) – con una mostra antologica, che rivolge particolare attenzione al tema della *Libertà*, sia nel suo incarnarsi nel preciso motivo plastico delle strutture che portano questo nome, sia nel suo fluire attraverso tutta l'opera dell'artista, configurandosi come valore estetico-formale e nello stesso tempo come valore civile e sociale. Scriveva lo stesso Turcato:

"Le Libertà sono strutture longilinee in spinta verso l'alto, per cercare di evadere verso uno spazio più consono alla loro natura . Erette verso il cielo e raggruppate, rappresentano i desideri a cui ogni persona può ambire anche in senso astratto, e le volontà di uscire contro i vari veti e tabù che incatenano alle obbedienze diurne e ai conformismi che pullulano intorno a noi e dentro di noi, alle abitudini della nostra esistenza corporale societaria."

La mostra comprende circa 60 opere – di cui molte di grandi dimensioni, molte quasi mai esposte, alcune del tutto inedite – concesse in prestito dall'Archivio Giulio Turcato di Roma – ed è suddivisa in due sezioni: un percorso antologico attraverso l'iter artistico di Giulio Turcato, dalla seconda metà degli anni '40 al 1992 (anno in cui s'interrompe la parabola creativa dell'artista), che comprende molti lavori di straordinaria importanza storica, come un inedito *Comizio* del 1949-50, *Giardino di Miciurin* (1953), *Deserto dei Tartari* (1956), *Tranquillanti per il mondo* (1961), *Superficie lunare* (1965), *Il Tunnel* (1970), *La passeggiata* (1972); una sezione dedicata al percorso relativo al tema delle *Libertà*, comprendente opere in cui tale motivo estetico-formale risulta sviluppato prima della realizzazione delle grandi *Libertà* di Piediluco (soprattutto tre monumentali libertà lignee del 1973), e inoltre bozzetti, cartoni, campioni di materiali, fotografie e documenti vari, relativi alla realizzazione e al restauro del gruppo delle *Libertà* ternane.

GIULIO TURCATO (Mantova, 1912 – Roma, 1995) si forma a Venezia, dove frequenta il Ginnasio e la Scuola d'Arte, poi il Liceo Artistico e la Scuola Libera del Nudo. Comincia ad esporre nel '32 in mostre collettive. Dal 1937 si sposta a Milano, dove lavora presso lo studio dell'Architetto Muzio, e in questa città nel '39 tiene la sua prima mostra personale . Nel 1942-43 espone alla Biennale di Venezia. Nel '43 si trasferisce definitivamente a Roma, dove entra subito nel vivo delle polemiche artistiche, e partecipa anche alla Resistenza: la sua attività si lega infatti sempre strettamente all'impegno sociale e politico. Nel 1947 fonda il gruppo "Forma 1" con Accardi, Attardi, Consagra, Dorazio, Guerrini, Sanfilippo, firmando il manifesto del "Formalismo", e nello stesso anno aderisce al "Fronte Nuovo delle Arti", a cui partecipano anche Vedova, Santomaso, Guttuso, Leoncillo, Corpora, Morlotti, Birolli, Franchina, Fazzini, Pizzinato e Viani. Nel 1950 entra nel "Gruppo degli Otto", promosso da Lionello Venturi, insieme ad Afro, Birolli, Corpora, Moreni, Morlotti, Santomaso, Vedova. Nel suo lavoro si evidenzia ben presto la ricerca attenta e profonda sulla natura e la qualità del colore e della luce, e sulla metamorfosi delle forme, insieme all'interesse per le scienze biologiche e fisiche, costante quanto il suo impegno sociale e politico. Gli anni '50 lo vedono presente in molte mostre in Italia (a Venezia espone sempre, anche con sale anche personali, alla Biennale) e all'estero (Parigi, Germania), così come nei decenni successivi – '60, '70, '80 – continuano le sue prestigiose esposizioni internazionali (New York, Kassel, Londra). Nel 1993 è presente nuovamente, per l'ultima volta, alla Biennale di Venezia, ospitato nella sezione intitolata "Opera Italiana".



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/17/giulio-turcato-liberta%e2%80%99-terni-caos-centro-arti-opificio-siri/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Traiano Hour: cosa (non) si fa per divulgare la Cultura | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 18 ottobre 2010 In [apart events,approfondimenti,beni culturali](#) | 2.877 lettori | [7 Comments](#)



Un sito archeologico fa festa, nell'intento di avvicinare il grande pubblico, specialmente *giovane*, al patrimonio artistico e con l'arduo ma fattibile compito di affiancarsi alla cultura del divertimento (intelligente).

Così, ogni 15 giorni, il giovedì, si svolgerà ai **Mercati di Traiano**, uno dei luoghi storici più belli al mondo, un evento dei tanti concepiti in questo romano **Traiano Hour**. Il progetto prevede una serie di appuntamenti che vedranno avvicinarsi di volta in volta ospiti del mondo della musica e del sapere "per un cocktail - ci dicono dallo staff organizzativo - di Cinema, Creatività, Design, Finanza, Innovazione, Moda" e, appunto, Musica: non solo raccontata ma suonata, con dj set. Sembrerebbe mancare, in questo calendario, l'Arte visiva. Che invece c'è: è tutta intorno, perché i Mercati ospitano da anni anche mostre, persino moderne e più attuali, e quasi sempre di qualità. Il quasi è d'obbligo in ognuno degli spazi istituzionali della città dove un colpo al cerchio e uno alla botte sembra il funambolico modo di procedere della politica culturale... Sottolineato questo, va dato merito a questa particolare e ingegnosa manifestazione di guardare al local della degustazione - prodotti e vini del Lazio - e pensare a tutte le tasche (biglietto d'ingresso a costi accessibili).

Vuoi mettere questa location con il baretto sotto casa? Con il corner dell'aperitivo in piazza? Per giunta, godendo di questo museo diffuso sotto la luna e le stelle, perché aperto dalle ore 19.30 alle 21.30? Due ore lontane dal traffico e dal chiasso, dalla routine e dai soliti luoghi del ritrovo cittadino e che saranno riconvertite in qualcosa di più e di meglio, tutte da scoprire, per quanti non sono mai entrati ai Mercati. Già: sono tantissimi.

I romani, che hanno a portata di mano il più alto capitale in fatto di Beni Culturali, spesso non li frequentano e non li conoscono. Motivo di più per lodare questa proposta comunale, perché indirettamente indica come nell'Arte noi ci si stia dentro da sempre, anche senza saperlo. A maggior ragione dalla conferma di una **Roma Capitale** che ora è ufficializzata anche in quanto **Ente territoriale speciale (dal 3 ottobre 2010)** e che ci auspichiamo si orienterà sempre più e sempre meglio anche verso il segno contemporaneo. I numeri li ha, questa metropoli, anche in fatto di partecipazione della collettività a kermesse e accadimenti di grande rilievo e coinvolgimento culturale. Si pensi all'apertura del restaurato **Palazzo Barberini** e alle fila interminabili di pubblico che continua a riempire le sale del suo Museo; si pensi alle varie **Notti dei Musei** e **Bianche**, alle giornate di **AMACI**, alle feste al **MAXXI** e al **MACRO**: tante diverse offerte che vantano sempre un'affluenza fuori da ogni aspettative. Quanti non sapevano nulla di **GNAM**, **Palaexpo**, **Museo Bilotti** e **Canonica**, **Vittoriano** o **Fori Romani**, grazie a queste occasioni ad hoc li hanno incontrati e vissuti. Anche per una sola sera, per poi, magari, tornarci, portandoci i figli, la moglie, il fidanzato, gli amici...

Spesso la Tv, i media, persino la politica ci restituiscono una società un po' bolsa,

nazionalpopolare, tutta *veline* e Grande Fratello, di *bocca buona*, superficiale e disinteressata al *Sapere* ma che si rivela, spesso, molto meglio di come viene recepita e *disegnata*: naturalmente, con la necessità di avere alternative di qualità, che sappiano proporre, a fianco di proposte educative, divulgative ed erudite, una sana *leggerezza*, di quella corposa, che facilita la conoscenza del mondo. *De rerum natura* di **Lucrezio docet**.

Se, e mi ripeto (<http://www.artapartofculture.net/2010/05/17/...>), questa crisi impazza, e pietrifica molti sogni e la stessa idea di *futuro*, ebbene, sembra che non debba per forza cogliere le persone anche senza una tensione intellettuale, la disponibilità e la voglia di vedere e di godere di quello che di bello e significativo ha intorno. Anche questo favorisce un sentimento di *appartenenza* in un popolo; inoltre, tale interesse culturale non solo può tener su un intero *sistema*, in attesa che passi la bufera, ma può vivificare l'immagine di una comunità e, passaggio dopo passaggio, di un Paese.

Così tante cose in una piccola iniziativa? Basta quindi un *happy hour* in un luogo museale a fare tale miracolo? Certo che no. Ma è un inizio. Poi, serve investire, di più e meglio, incoraggiando *crossover* tra le arti e contaminando tra loro *serio* e *faceto* e *cultura della cultura* e *cultura dell'intrattenimento*. Questo perchè la società non si rende conto dell'inutile – e fastidioso – chiasso che l'attanaglia se non quando esso si placa per far posto al meraviglioso silenzio. Dopo averne goduto, solo allora, non tollererà più il troppo *rumore di fondo*. **Remove background noise**: è appunto questo a fare paura?

Tempo fa, in occasione proprio della fortunatissima Notte dei Musei capitolina (<http://www.artapartofculture.net/2010/05/04/la-notte-dei-musei-...>), il Sindaco disse che voleva vedere **"musei e spazi culturali diventare anche punti di ritrovo (...), un modo in più per unire il centro della città alle periferie"**. In attesa che si risolva il precariato, che si sanino i vergognosi tagli alla Scuola, all'Università e alla Cultura, che le città si ripresentino pulite ed efficienti nonchè accessibili a ognuno, che si investa in formazione, innovazione e ricerca, che si metta la gente giusta al posto giusto e per reali meriti acquisiti, che, infine, l'Arte e ogni settore intellettuale tornino ad essere liberi e considerati come eccellenza italiana di cui andar fieri, ebbene, *apriamo le danze*, e che portino una ventata nuova: la consapevolezza dell'**importanza delle bellezze storico-artistiche che abbiamo e che vanno mantenute**, la certezza che si possono creare **spazi di condivisione solidale ed elettivi**, la convinzione che **la Cultura è necessaria ed è anche piacevole e distensiva**. **Soprattutto: che l'Arte è di e per tutti**.

Alcuni dati: informazioni tel. 060608 (tutti i giorni ore 9.00-21.00). Biglietto d'ingresso: € 5,50. Da giovedì 21 ottobre e a seguire il giovedì di ogni due settimane.

- Primo appuntamento giovedì 21 ottobre dalle **ore 19.30** alle **21.30**, con Max Gazzè' che "si racconta" e Dj set DJ Cristiano Colaizzi.

Altri incontri che segnaliamo:

- giovedì 4 novembre, **h 19.30-21.30: I SUCCESSI DEL MADE IN ITALY**

PROGRAMMA e altro ancora qui: http://www.mercatiditraiano.it/mostre_ed...



7 Comments To "Traiano Hour: cosa (non) si fa per divulgare la Cultura | di Barbara Martusciello"

#1 Comment By [architetturmodern](#) On 19 ottobre 2010 @ 10:08

veramente bello, ben scritto, appassionato: forse troppo ottimistico, però??!!

#2 Comment By [Andrea](#) On 19 ottobre 2010 @ 10:18

Ti faremo sapere, un occhiata ce la diamo, un giovedì!

#3 Comment By [paolo](#) On 19 ottobre 2010 @ 10:21

... ma dal cilindro tirate fuori sempre qualcosa di utile e bello, grazie: ci organizziamo per andare???

#4 Comment By [francesca](#) On 19 ottobre 2010 @ 10:26

Ciao Andrea e Paolo, vengo anche io!!!!

#5 Comment By [Nessundorma](#) On 19 ottobre 2010 @ 10:31

La riflessione che fai in questo bellissimo articolo merita una grande attenzione specie in questi tempi bui, liquidi, dove è molto, molto difficile portare alla collettività la Cultura e che dimostra ogni giorno di non averne e di non volerne.

Credi sinceramente, credete sinceramente che aprire a birra e musica la sera in un MUSEO (vedi Napoli, Madre) o in un area ARCHEOLOGICA possa svegliare le coscienze addormentate?

Lancio la provocazione, attendo....

#6 Comment By [Mathis](#) On 21 ottobre 2010 @ 15:38

Eccellente scritto. Mi associo.

Ribadisco che l'arte e la cultura sono ovunque e per tutti ma questi tutti, un pò, si devono dar da fare per scovarle, sollecitarle, accoglierle!

#7 Comment By [Valerio](#) On 7 novembre 2010 @ 09:57

eeeehhh, dopo Pompei e la devastazione di Colosseo – ricordate ? ne era crollato un pezzo, mesi e mesi fa – e Domus Aurea – dimenticato anche questa ??? – che resta da fare se non bisbocciare allo scampato pericolo ?!!! A questi apertivi io ci sono stato e, per carità, a funzionar funzionano: accomunano, piacevole, tanti giovani... ma ci si domanda se non sia questo e simile altro solo un paliativo all' imbarazzante mancanza di fondi idee e rispetto per il nostro Patrimonio culturale tutto...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/18/traiano-hour-cosa-non-si-fa-per-divulgare-la-cultura-di-barbara-martusciello/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

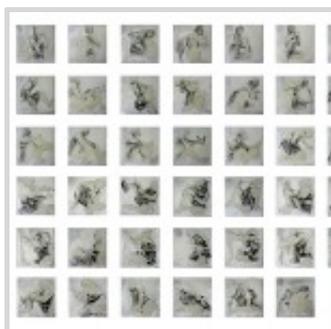
Beatrice Scaccia: la finestra sul cortile. Da Ugo Ferranti | di Donato Di Pelino

di **Donato Di Pelino** 20 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 2.043 lettori | [No Comments](#)

La giovane artista **Beatrice Scaccia** fa riflettere in profondità su parecchi fatti, anche riguardo un'attesa tipica della modernità che pervade le situazioni e le persone.

E' un sentore latente, il limbo nel quale sono posate le nostre identità in un periodo storico, quello attuale, che ci inganna promettendoci dei luoghi mentali, dei ruoli fatti apposta per noi.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Ci sono piccoli disegni disposti tutti in fila sulla parete della galleria **Ugo Ferranti** a **Roma** che rappresentano una figura indefinita, forse una donna, impacciata mentre tenta di indossare un giocattolo erotico.

"Sono disegni narrativi" mi racconta Beatrice, una sequenza dove sono gli oggetti a conferire personalità a chi ne fa uso.

Donato Di Pelino) Su cosa si concentra di più la tua attività pittorica in questo momento?

Beatrice Scaccia) Il mio lavoro è cambiato molto durante questo ultimo anno. Da poco ho scelto di eliminare il colore e di sperimentare anche disegni che derivano da elaborazioni fotografiche.

D. D. P.) Qual è il tema che hai deciso di affrontare in questa personale?

B. S.) Quello dei ruoli sessuali. Analizzando la figura femminile, la donna e la coscienza della sua condizione. La definisco una mostra *nevrotica*, a causa dell'atmosfera frenetica che pervade parte dei disegni, specialmente quelli dove c'è la ragazza che cerca in tutti i modi di indossare lo *strap-*

on.

La mostra di Beatrice Scaccia è situata in un luogo che la dice lunga: la **Galleria Ugo Ferranti a Roma** in Via dei Soldati, nel palazzo che fu prima residenza del **Conte Primoli**, colto e stravagante mecenate, poi casa-studio dello studioso **Mario Praz** e dell'artista **Mario Schifano**. Già Schifano e altri artisti avevano espresso proprio in questo spazio le loro riflessioni sul tema della sessualità e del corpo umano, talvolta estreme come nella mostra di fotografie di cadaveri dell'americano **Andres Serrano**, qui tenutasi nel 1995.

D. D. P.) In che modo ti si è presentata l'occasione di esporre in questo luogo così significativo?

B. S.) E' stato merito del gallerista, **Maurizio Faraoni** (continuatore del lavoro di Ugo Ferranti, scomparso da pochi anni), il quale ha voluto fortemente questa mostra. Sua l'idea di farmi incontrare con la giovane curatrice **Manuela Pacella** (che ha recentemente curato anche l'evento **My Generation**, esposizione di artisti under 35 al **museo Canonica di Villa Borghese**. n.d.r.) con cui ho avuto da subito un'intesa perfetta.

D. D. P.) Come hai realizzato le opere dal punto di vista tecnico?

B. S.) Ho ripassato i piccoli disegni con la cera, utilizzando una tecnica che mi permette di avere due lati dello stesso disegno. Altre opere invece sono realizzate con il sistema del monotipo.

D. D. P.) In un'epoca di installazioni, materiali *usa e getta* e nuove frontiere della tecnologia al servizio delle arti, tu scegli, come accade qualche volta in altri artisti della tua generazione, la pittura figurativa.

B. S.) Io credo di più nella figura, è qualcosa che mi appartiene. Dipende però da ogni persona e dal linguaggio che decide di utilizzare.

D. D. P.) In questi disegni, la figura si muove in un contorno indefinito, quanto conta lo spazio nei tuoi lavori?

B. S.) Un elemento spesso presente nei miei quadri è una piccola finestra sempre vuota, questa è l'unico mezzo di cui lo spettatore dispone per individuare una profondità spaziale all'interno dell'opera.

Nell'arte medievale lo spazio era ideale, sacro, mentre nei dipinti del Rinascimento ci si riappropriava degli spazi e della natura attraverso lo studio delle leggi prospettiche. Oggi, invece, la *finestra* non è il proiettarsi verso l'esterno ma è quasi simbolo di un quesito aperto che ci fa dubitare della nostra condizione e di ciò che ci circonda.

Beatrice Scaccia: *He, she, it: masculine, feminine and neuter gender*, a cura di Manuela Pacella, GALLERIA UGO FERRANTI, Via de' Soldati 25a 00186 Roma. Dal 21 settembre a 30 ottobre 2010, orari: dal lunedì al venerdì h. 11-13 e 16-20. Tel.: +39 06 68802146; info@galleriaferranti.net. ugo_ferranti@libero.it.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/20/beatrice-scaccia-la-finestra-sul-cortile-da-ugo-ferranti/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Fausto Coppi. Il Campionissimo | di Guido Laudani

di **Guido Laudani** 21 ottobre 2010 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 1.338 lettori | [No Comments](#)

La mostra **Fausto Coppi. Il Campionissimo** al Complesso **Monumentale del Vittoriano**, organizzata in occasione del primo cinquantenario della morte del campione, racconta la storia di un grande italiano: quella di un ragazzo di origini semplici, contadine, nato il 15 settembre 1919 a Castellania, un piccolo paese all'estremità settentrionale dell'Italia, che, con la forza di volontà, la costanza dell'allenamento, il coraggio di una competitività sempre leale e rispettosa, la perseveranza di un impegno capace di superare le difficoltà personali e sportive, riesce a diventare il "*Campionissimo*" e a ottenere il riconoscimento internazionale e la stima di sportivi e tifosi di tutto il mondo.



La storia di Fausto Coppi è una storia tipicamente italiana: italiano è il suo modo di attraversare il Paese per migliaia di chilometri, da Nord a Sud, da Est a Ovest, come **italiana è la sua capacità di suscitare l'interesse del mondo culturale di allora, da Anna Maria Ortese a Dino Buzzati a Curzio Malaparte, e il suo partecipare ai grandi fenomeni culturali del**

tempo, prestandosi all'ironia di Totò o alla popolarità del Canzoniere. E, ancora e soprattutto, Fausto Coppi è italiano nel rimanere legato fino alla fine, anche una volta raggiunto il successo mondiale, al suo ambiente di origine, ai suoi amici, ai suoi primi compagni di vittorie, ai luoghi dei suoi esordi, alle zone delle sue prime corse e dei suoi affetti più cari.

E' la storia di un successo, ma di un successo conquistato con la fatica, con la consapevolezza della fugacità della fama e dei costi che essa impone, e attraverso l'esperienza vissuta del dolore; è la vicenda di un eroe dello sport profondamente umano nei suoi momenti difficili e nelle sue passioni, la parabola di un piemontese schivo e tenace elevatosi, a furia di pedalate e fughe solitarie, a mito nazionalpopolare; ed è anche l'espressione, essendo stato il *Campionissimo* direttamente coinvolto nell'entrata dell'Italia in guerra, del desiderio di un intero Paese di riprendersi dopo il trauma di quell'esperienza, della volontà di abbandonare le armi e tornare alla normalità.

Le immagini, le biciclette, i cimeli esposti, così come i filmati d'epoca, parlano di Coppi, ma attraverso la sua figura esplorano la storia dei cambiamenti sociali, culturali e politici dell'Italia tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, facendo trapelare il significato anche simbolico delle gare ciclistiche, o, ancora, suggerendo i risvolti non solo sportivi delle competizioni e delle rivalità.

Le lettere spedite dai fans e le cartoline, l'eccezionale collezione di figurine concesse in prestito da **Salvatore Acri**, i giornali esposti in chiusura del percorso espositivo danno conto di un aspetto fondamentale della mitologia di Coppi, il suo essere entrato a far parte, ormai in maniera indelebile, nell'immaginario degli italiani.

Il percorso espositivo è articolato in cinque sezioni e segue un ordine rigorosamente cronologico per descrivere le vittorie e le cadute sportive, ma anche le vicende personali del *Campionissimo*: il matrimonio con Bruna Ciampolini, la nascita della figlia Marina, il dolore per la morte del fratello Serse, la storia d'amore con Giulia Occhini, la *dama bianca* (di cui sono esposti alcuni oggetti personali) e la nascita di Faustino, i momenti dolorosi del processo per adulterio e della condanna, la prematura morte per malaria il 2 gennaio 1960 a Tortona.

La mostra in corso, curata da Luciano Asborno e promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con il Patrocinio della Regione Lazio e del Comune di Roma, con la collaborazione della Gazzetta dello Sport, Cinecittà Luce e Rai Teche, si può visitare sino al 31 ottobre nella Sala Zanardelli del Complesso Monumentale del Vittoriano. L'esposizione si avvale dei prestiti dell'Associazione Fausto e Serse Coppi, Città di Tortona, Foto Archivio Omega Fotocronache Milano di Vito Liverani, Museo Casa Coppi di Castellania, Museo dei Campionissimi di Novi Ligure, nonché di cimeli e documenti provenienti da archivi di collezionisti privati.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/21/fausto-coppi-il-campionissimo-di-guido-laudani/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Parastou Forouhar. Art, Life and Death in Iran | di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 22 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.090 lettori | [No Comments](#)

Dal drappo scuro, modulato come un sipario, una traccia di vita quella mano affiorante. Il calore della carne illumina l'oscurità. E' un dettaglio della fotografia *Friday* (top price, è stata battuta per 61 mila dollari da **Christie's Dubai** nell'ottobre 2007) la copertina di **Parastou Forouhar. Art, Life and Death in Iran** – a cura di **Rose Issa** – **prima monografia in inglese che ripercorre le tappe del lavoro dell'artista iraniana.**

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Sul retro, un'inquadratura dall'alto dell'installazione *The Funeral*, così come viene presentata anche in occasione della sua **prima personale inglese** alla **Leighton House Museum di Londra** (fino al 5 novembre 2010).

La prima volta che Issa, curatrice, scrittrice e promotrice di arte contemporanea del mondo arabo e dell'Iran, vide quest'installazione di ventidue sedie girevoli da ufficio, rivestite con i colorati tessuti iraniani utilizzati in occasione dell'Ashura, l'annuale ricorrenza Sciita del martirio dell'Imam Hussein avvenuto nel VII secolo, fu nel 2003 in uno dei suoi musei preferiti di Berlino, l'Hamburger Bahnhof, ex stazione ferroviaria della linea Berlino-Amburgo.

Più tardi Parastou Forouhar le spiegò che, simbolicamente, il lavoro era legato a due eventi drammatici, uno pubblico e l'altro privato. Il 22^o giorno di Bahman dell'anno 1979 (l'11 febbraio nel calendario occidentale) è la data della rivoluzione iraniana, mentre il 22 novembre 1998 entrambi i suoi genitori, gli intellettuali e attivisti Dariush e Parvaneh, furono assassinati nella loro abitazione per motivi politici.

Forouhar, che è nata a Teheran nel 1962, ma dal 1991 vive a Francoforte, con quel suo sorriso dolce e il modo pacato di parlare, non dimentica. Cerca giustizia, come scrive **Azadeh Moaveni** in *Viaggio di nozze a Teheran*: "Che gli assassini dei suoi genitori non sarebbero mai stati consegnati alla giustizia, era una realtà che Parastou era arrivata ad accettare nel corso dei lunghi, dolorosi anni seguenti. Ma sapeva anche che cercare una soluzione per vie legali, inchiodare il sistema alle proprie responsabilità, era oltremodo significativo (...)".

L'artista esplora il tema del dolore nelle diverse declinazioni, puntando il dito verso le evidenti contraddizioni socio-politiche del suo paese d'origine. Usa un linguaggio aperto alle sperimentazioni – fotografia, installazione, multi-media – basato sull'interpretazione del linguaggio pop. Il tutto con l'aggiunta di un ingrediente indispensabile, **quel suo senso dell'umorismo personalissimo, in grado** – lo sottolinea la curatrice nel suo testo introduttivo

– di trasformare le tragedie in *black comedies*.

Bodyletter (1995-2010), *Commemoration* (2003-2010), *Eslimi* (2003-2010), *Digital Drawings* (2003-2010), *Animation & Wallpaper* (2001-2010), *Signs & Products* (2004-2010) e *Photography* (2001-2010), sono tutti lavori mai delimitatamente conclusi, ad eccezione di *Villa Massimo* (2006).

L'arte, come la vita, è un fluire continuo

- Parastou Forouhar. *Art, Life and Death in Iran* (Edited by Rose Issa) testi di Rose Issa, Russell Harris, Lutz Becker /lingua inglese. Saqi Books 2010. E 14.99 / \$ 21.95. ISBN 978-0-86356-448-2.
www.roseissa.com
www.parastou-forouhar.de
www.saqibooks.com

Immagini

- ph Copyright © Parastou Forouhar / Courtesy Rose Issa Projects

Approfondimenti

- [Parastou Forouhar: L'Intervista | di Manuela de Leonardis](#)
- [Biennale di Venezia – Sguardo femminile dal mondo arabo | di Manuela De Leonardis](#)
- [Youssef Nabil | intervista di Manuela De Leonardis](#)



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

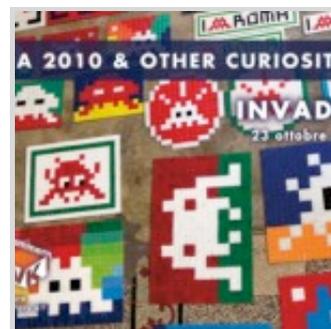
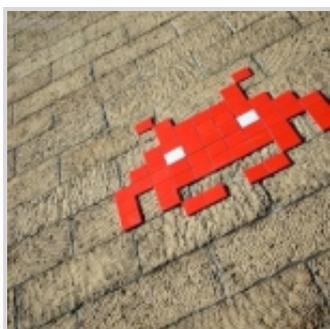
URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/22/parastou-forouhar-art-life-and-death-in-iran-di-manuela-de-leonardis/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Space Invaders, il possibile appuntamento | di Simona Antonacci

di **Simona Antonacci** 23 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.878 lettori | [4 Comments](#)

*"Date appuntamento ad un amico di un amico che non conoscete in un'ora e in un punto preciso della città. Nessuna persona lo aspetterà, purtuttavia questo possibile appuntamento che lo ha condotto in un luogo che può sia conoscere sia ignorare, lo indurrà ad osservarne i paraggi, a chiedere informazioni ai passanti o a muoversi in direzioni inconsulte, realizzando una **deriva inconsapevole**". / "On a pu en même temps donner au même endroit un autre rendez-vous possible à quelqu'un dont il ne peut prévoir l'identité. Il peut même ne l'avoir jamais vu, ce qui incite à lier conversation avec divers passants. Il peut ne rencontrer personne, ou même rencontrer par hasard celui qui a fixé le rendez-vous possible. De toute façon, et surtout si le lieu et l'heure ont été bien choisis, l'emploi du temps du sujet y prendra une tournure imprévue."* **Guy-Ernest Debord, *Theorié de la dérive*, 1956.**



La mostra *Invader – Roma 2010 and other curiosities* curata dall'Associazione culturale Wunderkammern (23 ottobre – 21 dicembre 2010) presenta per la prima volta nella capitale una personale dedicata a uno dei più famosi urban artist internazionali.

40 città invase. Oltre 2000 invasioni effettuate con successo. Quello di **Invader non è un semplice intervento di street art ma uno strategico progetto di arte pubblica.**

Nato nel 1969, *Invader* lavora dalla fine degli anni '90 al progetto di un'*invasione* pacifica del mondo attraverso le sue opere. Tale invasione è messa in atto attraverso l'inserimento di mosaici, ispirati all'*arcade game Space Invaders*, sviluppato da **Toshihiro Nishikado** nel **1978**. Questi interventi, **collocati in punti pianificati dall'artista secondo criteri ora estetici ora concettuali, sono concepiti come parte di un *reality game* globale a cui il visitatore è invitato a partecipare. Ad ognuna delle sue invasioni, anonime e documentate con mappe dettagliate, sono associati un determinato punteggio e un *alias*, duplicato fedele dell'intervento realizzato.**

Immobili come icone bizantine, gli *Space Invaders* ammiccano dagli angoli dei palazzi di tutte le più grandi capitali mondiali, ritratti fedeli di un'intera popolazione di alieni passati dallo stato di immaterialità virtuale del pixel a quello di calda fisicità iconica. L'astratto e dissolto codice binario, fluido e originario DNA degli invasori, si sublima e si fissa nei tasselli del mosaico, come incantato da un esperimento alchemico che ribalta il meccanismo di originale e simulacro.

Adottando una strategia volutamente ambigua, gli interventi di *Invader* citano i meccanismi pervasivi della pubblicità nella società capitalistica e allo stesso tempo la contraddicono. Gli invasori si insinuano furtivamente nel flusso caotico delle immagini delle nostre strade, imitando la strategia dei loghi, diffusi e riconoscibili, ma in questo caso anonimi, senza marchio, personalizzati. Quello degli invasori infatti è un logo che cambia sempre, ritratto in piena regola di un'entità immaginaria, ancestrale nella sua astrazione e classico nella sua tecnica, ma

assolutamente e, finalmente, contemporaneo.

L'invasore cattura l'attenzione di chi è capace di riconoscere in esso un simbolo familiare, materializzando una figura presente nell'immaginario collettivo della generazione a cavallo degli Ottanta, che scopre l'interfaccia uomo-macchina come nuova fonte visiva.

Con la loro strategia di appropriazione virale, questi mosaici strutturano nuovi *link*, disegnano un videogioco reale, un *détournement* rivisitato, una caccia al segnale interferente, in cui i passanti\consumatori sono giocatori attivi.

La disseminazione degli *invasori*, frutto di una vera e propria pianificazione strategica d'attacco allo sguardo, modella così nuovi percorsi nello spazio collettivo, attivando una pratica di spiazzamento, rottura, interferenza. L'*invasore* ci invita a guardarlo, a seguirlo, a catturarlo ma allo stesso tempo suggerisce di ampliare lo sguardo per osservare il contesto visivo circostante e infine a rimandarlo indietro per soffermarci sulla nostra situazione emotiva in quel particolare contesto architettonico e urbano.

Attraverso segni che definiscono particolari punti *psicogeografici* dello spazio urbano, il progetto di invasione si struttura così come modello di percezione emotiva della città, "Appuntamento possibile" con il nostro modo di sentire lo spazio pubblico.

La mostra di *Invader, Roma 2010 and other curiosities* è in corso da Wunderkammern, Via Gabrio Serbelloni 124 a Roma ed è a cura di Wunderkammern con un testo critico di Achille Bonito Oliva. Inaugurazione sabato 23 ottobre ore 18.00, presentazione della *Invasion Guide* ore 20.00, Date della mostra: dal 23 ottobre al 21 dicembre 2010.

Immagini: © Jessica Stewart, <http://romephotoblog.blogspot.com/>

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

4 Comments To "Space Invaders, il possibile appuntamento | di Simona Antonacci"

#1 Comment By [ma.co](#) On 24 ottobre 2010 @ 15:38

una gran bella figata sta mostra e in una zona di Roma finalmente poco fighetta, vera, incasinata ed extra-Centro-Storico!!!!!!!!!!!!!! Eppoi ottimo vino, tantissimi di noi, quelli che chiamano gggiovani e che non sono solo consumatori e decelebrati alla AMICI e Grande Fratello ma che si divertono con l'arte e che le mostre le vanno a vedere!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

#2 Comment By [Roberto](#) On 24 ottobre 2010 @ 18:18

Una mostra bellissima e curata alla grande da tutto il personale della galleria!!! Non ho potuto assistere all'intervento della storica dell'arte Simona Antonacci ma conoscendola sarà stata impeccabile. Grandi complimenti

#3 Comment By [Simona Antonacci](#) On 24 ottobre 2010 @ 19:14

Grazie, siamo stati davvero contenti della grande adesione di ieri, non solo perchè ha confermato l'interesse per questo artista anche in Italia, ma soprattutto perchè ha dimostrato che il progetto di *Invader* è davvero "pubblico", capace quindi di superare il confine del circuito dell'arte per coinvolgere con immediatezza ogni individuo che abbia voglia di lasciarsi trascinare in un gioco di scoperta e riscoperta dell'ambiente di vita che lo circonda... una forma d'arte naturalmente democratica?

#4 Comment By [marco](#) On 28 ottobre 2010 @ 14:25

com'è l'arte partecipativa, e come da sempre è stata ed è l'arte street...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/23/space-invaders-il-possibile-appuntamento-di-simona-antonacci/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

YOKO ONO TRIBUTE # 1: I'LL BE BACK, RICORDA DI OSARE SEMPRE | di Maddalena Marinelli

di **Maddalena Marinelli** 24 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.320 lettori | [1 Comment](#)

Yoko Ono. La bambina dell'oceano e i cinque sfidanti delle stelle. Un'incontro fantastico al di là del tempo e dello spazio, anche perché " *Il tempo e lo spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto*" (F. T. Marinetti).

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Un'autentica ostinata sognatrice. Una vestale che ha mantenuto sempre ardente il fuoco dell'utopia. Innamorata della vita Yoko Ono ha vissuto più rinascite.

Immaginare – Desiderare – Realizzare è la perfetta sintesi delle sue età.

La sua storia è intricata e controversa come lo è stato il Novecento che ha vissuto da protagonista.

Un'esistenza apparentemente segnata dalla fortuna; una famiglia ricca, un'invidiabile inserimento nell'ambiente artistico newyorkese a contatto con personaggi del calibro di **Duchamp, Rauschenberg, Peggy Guggenheim** e poi arriva la fusione esistenziale ed artistica con **John Lennon**, personaggio-emblema di una generazione.

Uno scambio reciproco di energie dove non si limita a essere musa e compagna. Formano una coppia unita e molto produttiva nel lavoro che si divide tra musica, arte, attivismo politico; una crescita reciproca in cui non ci sono perdite d'identità.

L'inebriante sovraesposizione mediatica che crea una super-performance in mondo visione dove si ha la possibilità di esprimere tutto ma non è risparmiato nulla.

Il corpo e le azioni diventano un dominio pubblico permanente.

" *La gente continuava a tagliare via le parti che non gli piacevano di me, alla fine restava solo il nocciolo di me che avevo dentro ma a loro non bastava ancora e volevano sapere com'è dentro il nocciolo*" (Y. O.)

Accanto alla luce anche l'ombra di eventi traumatici tra cui la Seconda guerra mondiale vissuta quando si trovava ancora a Tokyo, il rapimento della figlia Kyoko da parte dell'ex marito, l'uccisione di Lennon.

Molte delle sue performance e installazioni o – ancora meglio – eventi parlano del dolore e della paura afferrati e trascinati all'esterno, per tirare fuori la negatività e disperderla.

Il punto di vista della critica non è mai stato benigno nei confronti del suo operato. In un primo tempo la sua attività d'artista fu stroncata pesantemente; considerata degna di fama solo perché moglie di John Lennon. Tra le frasi più cattive: "*La più famosa artista sconosciuta: tutti conoscono il suo nome ma nessuno sa cosa fa*"

Successivamente è stata considerata una delle artiste più influenti del panorama internazionale, sempre in prima fila nell'ambito delle lotte pacifiste e per i diritti civili. Un'icona degli anni Sessanta riuscita ad inserirsi nel nostro tempo indossando impeccabilmente l'aura del passato.

Le sue opere sono state rivalutate ottenendo molti riconoscimenti, tra gli ultimi alla Biennale di Venezia, il Leone d'Oro alla carriera nel 2009 che lei stessa vede come uno spartiacque, il momento in cui è stata accettata per il suo lavoro nel campo dell'arte.

L'inizio a New York e il periodo con Lennon sono da considerarsi più importanti a livello di esperienze, formazione, bagaglio emotivo e ricerche trasversali su diversi linguaggi.

Esperimenti, concetti, bellissimi *mai-mai*, indicazioni per eventi realizzati che ha raccolto nel libro-diario di lavoro **Grapefruit- Istruzioni per l'arte e per la vita** pubblicato nel **1964**.

Il passaggio dall'aria alla terra, un'esplicita cifra espressiva, arriverà solo più tardi una volta superati gli anni Sessanta periodo in cui c'era tanto da assorbire ed elaborare.

Partecipa al gruppo del **Fluxus**, movimento artistico nato nel **1961** che **nello spirito liberatorio rivela molte similitudini con l'esuberanza e la forza di rottura futurista oltre all'influenza ludica dadaista.**

Infatti anche il Fluxus voleva creare una cultura completamente nuova in una continua ricomposizione delle arti ricodificate dalle moderne tecnologie utilizzate sempre con occhio critico.

Nell'evento multimediale è possibile la sperimentazione di nuovi linguaggi artistici e l'opera rimane aperta a qualsiasi metamorfosi; anche l'imprevisto diventa un elemento da contemplare. Il pubblico alla fine darà l'ultimo contributo rielaborando la visione nella sua mente, splasmandola e attribuendogli il proprio personale significato.

L'opera diventa inafferrabile, indeterminata come l'esistenza quotidiana.

La filosofia Fluxus ha influito sulla formazione e il *modus operandi* di tutti i progetti artistici di Yoko Ono e alcune performance famose, che risalgono a quel periodo come **Cut Piece** (1964), sono state riproposte anche successivamente, aggiornando e rafforzando il suo significato.

Il tempo trascorso modifica ogni cosa, i corpi si trasformano, le relazioni cambiano o si spengono, le persone intorno a noi transitano verso altre dimensioni e nel moto perpetuo del ricordo avviene il ritorno.

I'll be back è un'installazione *site specific* progettata da Yoko Ono per lo **Studio Stefania Miscetti di Roma**.

L'ispirazione arriva da una mostra sul Futurismo visitata alla Tate Modern di Londra.

Il desiderio di creare un'opera-omaggio per questa avanguardia italiana nasce dall'emozione scaturita leggendo il **Manifesto Futurista del 1909**.

Colpita dall'energia, dalla carica ribelle, dal furore iconoclasta e dalla voglia di smuovere gli animi assopiti, si ferma a questo iniziale contenuto esaltante e medita sulla perdita di questi valori di coraggio e audacia.

L'arte odierna sembra incanalarsi verso l'inerzia, l'inconsapevolezza di cose solo esteticamente piacevoli che si riciclano tra loro.

E' un incitamento a non reprimere la nostra sana passione e a non autocensurarsi oppressi da questo immobilismo culturale sicario di ogni speranza.

Memento audere semper!

Ironia della sorte, proseguendo nella lettura, il Manifesto Futurista diventa decisamente *anti* Yoko Ono; arrivando al punto n° 9 e n° 10 Marinetti esalta la guerra come igiene del mondo, dichiara il disprezzo per la donna e vuole estirpare il femminismo.

Sarebbe meglio far intervenire il Futurismo russo con **Majakovskij** che rispose col suo "*schifo e odio per la guerra*".

L'installazione inizia con un cannocchiale a gettone che ci invita a cercare un nuovo panorama, focalizzare diversi punti di vista.

Nella parete di fondo una gigantografia della famosa foto parigina del 1912 che ritrae il gruppo dei giovani futuristi. Davanti alla foto si ergono cinque lapidi dove c'è come unica data il 1909.

La nascita di un ideale non può avere una fine fisica ma persiste e riecheggia contaminando per sempre il percorso della storia.

Sulle altre pareti i rebus della memoria. La traccia, l'essenza, l'evocazione della persona tramite oggetti simbolici depositi come segni-reperti su tavoli che ricordano quelli dei famosi bar dove si ritrovavano gli artisti dell'avanguardia per confrontarsi su progetti e idee.

Effetti personali che nascondono nella loro semplicità una doppia lettura, potrebbero appartenere ai futuristi ma anche alla vita di Yoko Ono.

Anche il titolo stesso, *I'll be back*, è **ripreso da una canzone di Lennon scritta per il terzo album dei Beatles *A hard day's night* del 1964**. Una riflessione sulla memoria come evocazione di un ritorno, di qualcosa che non morirà mai. Un tema ricorrente nel lavoro di Yoko Ono dove il gioco è sovrapporre memoria individuale con memoria collettiva.

Affrontato anche in ***Anton's Memory***, la mostra presentata alla **Fondazione Bevilacqua La Masa** durante la citata **Biennale di Venezia 2009**, rimanda alla vita di una donna vista attraverso gli occhi del figlio e comprendeva film, composizioni musicali, sculture, disegni, dipinti, installazioni interattive; un bell' itinerario sulla sua carriera.

Tutta la sua ricerca artistica è incentrata nell'interagire con il mondo, nel provocare uno scambio con il pubblico. Vedere l'opera d'arte vivere attraverso la partecipazione attiva delle persone. Un coinvolgimento in cui lo scopo è quello di trasmettere e amplificare un messaggio positivo di speranza che si possa diffondere a catena come nei suoi ***Wishing Tree***, opere collettive dove il pubblico è invitato ad appendere dei bigliettini ai rami di un'albero con scritti i propri desideri inespresi.

I suoi slogan ci vendono un mondo migliore.

Anche un cartellone pubblicitario bianco con scritto ***DREAM*** provoca una scintilla, incita a un pensare diverso, non a subire passivamente e farsi scivolare tutto in superficie.

Nell'arte di Yoko Ono un'azione semplice in apparenza banale, diventa sempre un'esortazione spirituale.

"FRAMMENTO DEL BATTITO: Ascolta un cuore che batte" (Y. O. *Grapefruit*, 1964)

- I'll be back – Yoko Ono
- Studio Stefania Miscetti – Via delle Mantellate, 14 – Roma. Fino al 30 Ottobre 2010



1 Comment To "YOKO ONO TRIBUTE # 1: I'LL BE BACK, RICORDA DI OSARE SEMPRE | di Maddalena Marinelli"

#1 Comment By [Fabio Coruzzi](#) On 26 ottobre 2010 @ 10:41

Se Yoko Ono avesse avuto come marito il sottoscritto invece di John Lennon, a quest ora lavorava come assistente agli anziani per poter pagare le bollette a fine mese, sicuramente ha del talento artistico ma no a quel livello, perche parole nobili come aldila, ultraterreno e spartiacque generazionale sono nella bocca di milioni di artisti da 40 anni, ma che purtroppo (per sfortuna o pigrizia) rimarranno nel limbo degli inascoltati..invece per Yoko e' differente, e' stato e' e sara' sempre differente, come dicono negli States: MONEY TALKS, BULLSHIT WALKS. tanto di cappelo alla sua produzione artistica,ma se avessi avuto i soldi e l'esposizione mediatica (egli amici) che ha sempre avuto lei, beh , la vita sarebbe stata piu' facile no? vabbe' va, ritonro al mio lavoro, che con questo quadro che faro', se lo vendero', mi paghero' l' affitto di questo mese.

Si si YOkopokomaiko, keep it real

F.C.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/24/tribute-1-ill-be-back-ricorda-di-osare-sempre-di-maddalena-marinelli/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

YOKO ONO TRIBUTE # 2 | di Maria Elisa Sassu

di **Maria Elisa Sassu** 24 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.272 lettori | [1 Comment](#)



Orientale ed occidentale, colta e popolare, amata e, talvolta, criticata, catalizzatrice dell'attenzione mondiale, pacifista convinta, ma, soprattutto, artista di chiara fama: si parla di **Yoko Ono** (Tokyo, 1933).

In seguito ad una prima formazione culturale in Giappone, la Ono si trasferisce giovanissima a New York per proseguire nei suoi studi multidisciplinari, realizzando, e potenziando nel tempo, un percorso artistico sperimentale e inconfondibile, che troverà terreno fertile anche nel noto movimento Fluxus degli anni Sessanta. Il tutto, senza mai perdere contatto con l'ambiente nipponico, anch'esso culla accogliente di numerosi eventi.

Yoko Ono come artista completa, dunque, che ha spaziato, e riesce a spaziare, dalla musica (*The Plastic Ono Band* e non solo) all'ambito storico-artistico e che ha fatto del concettuale la sua materia prima di espressione, caratterizzandosi per un modus operandi che prevede una forte propensione al coinvolgimento attivo (fisico e mentale) del suo pubblico. Emblematiche, a questo proposito, opere degli anni Sessanta come *A Box of Smile*, *Ceiling Painting (Yes Painting)*, la performance *Cut Piece* e i film come *Film No. 4 (Bottoms)* o il *Film No. 13 Fly*, quest'ultimo risalente ai Settanta.

In Italia il lavoro di Yoko Ono è stato presentato in diverse occasioni. Tra queste, nel 2002, si ricorda l'opera, realizzata anche dall'artista **Mirella Bentivoglio** (*Klagenfurt*, 1922), *Il cielo di Yoko*, cielo-gioco. *Elogio dell'artificiale* (1993), esposta nella notevole mostra *Da Rodin al cielo di Yoko. Sculture in piccolo del XX secolo* allestita presso il Centro Culturale *L'Ormeggio*, di Orsei, in Sardegna.

Nel 2009, nella compagine della Biennale di Venezia, contesto di certo non nuovo per Ono, ha ricevuto il Leone d'Oro alla carriera ed ancora a Venezia, qualche tempo prima, l'artista giapponese donava alla Solomon R. Guggenheim Foundation un piccolo ulivo, assunto da opera d'arte naturale ad opera d'arte dell'umano ingegno: un *Wish Tree*, "albero dei desideri" datato 2003 ed i cui frutti sono, appunto, desideri espressi all'interno di bigliettini.

Nel 2010 Yoko Ono è di nuovo in Italia. Un ritorno nella Capitale concretizzatosi nell'installazione *site specific* per lo **Studio Stefania Miscetti** di Via delle Mantellate, in cui la Ono torna dopo più di dieci anni e dopo precedenti collaborazioni con la stessa galleria.

Per ***I'll be back***, questo il significativo titolo della mostra, l'artista ha tratto ispirazione dall'Avanguardia storica del Futurismo, di cui ebbe occasione di ammirare *Futurism*, l'esposizione realizzata a Londra presso la Tate Modern nel 2009: l'elogio del dinamismo, la tensione verso il futuro ed il progresso, il vitalismo (ovviamente non percepiti né concepiti dalla Ono con accezioni aggressive o violente) la sperimentazione verbale, sonora, scultorea e pittorica, ben si coniugano con il background della creativa giapponese che, parrebbe chiaramente, essere stata attratta dall'energia di F.T. Marinetti e compagni.

Pertanto, da Stefania Miscetti Yoko Ono, con un sottofondo di musica futurista d'epoca, propone all'osservatore attento una moltitudine di rapporti dialogici, variamente indirizzati sia tematicamente che cromaticamente, intercorrenti principalmente tra alcune riproduzioni in piccolo formato di opere di **Umberto Boccioni** e le conseguenti opere-deduzioni della Ono stessa.

Si pensi a *La risata* (1911), avremo il dipinto riprodotto, bidimensionale, e la *trasposizione* in oggetto concreto tridimensionale del dettaglio che Ono ha deciso di estrapolare: un ampio cappello di un bel rosso intenso. Dettaglio che viene caricato di nuove valenze. È, infatti, riferimento al dipinto, ma anche cappello scelto dall'artista nipponica, che potrebbe magari usare o, chissà, aver usato. La materia vera tridimensionale ci viene proposta in questo modo come significante dal duplice significato: per la Ono e per il dipinto futurista cui si riferisce.

Il noto giornale parigino «*Le Figaro*» pubblicava il 20 febbraio 1909 il testo Fondazione e Manifesto del futurismo ad opera di **Marinetti**. Ed è questo testo che a Londra, in occasione della menzionata mostra, colpisce l'attenzione di Yoko Ono.

L'artista propone negli spazi della galleria romana, delle riproduzioni della pagina del giornale con il manifesto che viene sia incorniciato sia, in un altro caso, accartocciato a contenere del sedano. E ciò si potrebbe interpretare duplicemente: in primis come riferimento alla scarsa considerazione iniziale che i contemporanei del XX secolo ebbero del manifesto in questione (secondo una diffusa concezione), che Yoko Ono immagina usato, appunto, per impacchettare la verdura e successivamente gettato; in secondo luogo, con un riferimento alla verdura, verrebbe da pensare ad una conoscenza da parte della Ono delle modalità delle serate futuriste, tuttavia sembrerebbe maggiormente plausibile la prima considerazione.

Il cuore pulsante dell'installazione è una gigantografia in bianco e nero, risalente al 1912, dei protagonisti del Futurismo eroico a Parigi: Marinetti, Boccioni, Carrà, Severini e Russolo. L'immagine, date le dimensioni, è visibile da subito e si può decidere di osservarla anche attraverso un cannocchiale (funziona a monete) collocato presso l'ingresso dello Studio e che permette una visuale del tutto particolare.

Il dato da sottolineare è la presenza, davanti all'imponente immagine, di cinque steli bianche che recano incisa una sola data, quella del 1909, ovvero la data di nascita del Futurismo, senza che questa sia seguita da alcuna data che possa indicarne una fine. **Come dire che l'Avanguardia storica italiana, ma anche l'Arte intesa nella sua più ampia accezione, è ancora viva, dinamica e presente.**

YOKO ONO. I'll be back: dal 25 maggio al 30 ottobre 2010. Orari: dal lunedì al venerdì dalle 16:00 alle 20:00, sabato su appuntamento. Studio Stefania Miscetti, Via delle Mantellate 14 - 00165 Roma. Tel/fax +39 06 6880588, www.studiostefaniamicetti.com.

Immagine: Yoko Ono con *I'll be back*, installazione allo Studio Stefania Miscetti, 2010, foto di Marco Delogo, courtesy l'artista e Studio Stefania Miscetti



1 Comment To "YOKO ONO TRIBUTE # 2 | di Maria Elisa Sassu"

#1 Comment By [Francesca Di Fraia](#) On 30 ottobre 2010 @ 01:40

Non capisco perchè mi sono lasciata scappare Futurism alla Tate... L'articolo è molto piacevole, scritto con grazia e professionalità. Grazie per l'insight!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/24/yoko-ono-tribute-2-di-maria-elisa-sassu/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Processo all'Unità d'Italia | Per ridare autenticità alla storia

di **Clarissa Pace** 26 ottobre 2010 In [convegni & workshop, libri letteratura e poesia, news](#) | 1.289 lettori | [No Comments](#)



Che l'Unità d'Italia non sia stata un'eroica impresa, ma una guerra brutale e un massacro vergognoso, non è verità facile da scoprire nel nostro paese che, forse proprio da quel momento, ha fondato il suo potere sulla delazione, sul silenzio e sulla menzogna.

Per sapere come sono davvero andate le cose si possono solo leggere i libri di storia stranieri, oppure partecipare ad una delle "spettacolarizzazioni" storiche più interessanti degli ultimi anni: il "[Processo a quell'amara Unità d'Italia](#)" che si sta svolgendo qui e là nei paesi del Cilento, la terra che ha più sofferto per questa rapina organizzata, per questo eccidio mascherato da virtù.

Il "Processo" che si è svolto ultimamente ad Auletta in provincia di Salerno, è stato organizzato dall' [Associazione Canti, suoni e segni del Mediterraneo](#) che, proprio in occasione delle celebrazioni del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, ha deciso di fare chiarezza e rendere una lettura puntuale della storia per tutti, ma soprattutto per i giovani che -in un mondo di revisionismo e apatia- rischiano di perdere per sempre la cognizione che, prima del 1860, il

Sud era terra ricca di risorse, denaro e lavoro.

Il progetto parte dal libro di Dora Liguori "[Quell' amara Unità d'Italia](#)" con il quale l'autrice ha avuto il coraggio di raccontare con precisione e dopo una ricerca attentissima, la vera storia di un'azione politica mistificata, che rese possibile ai Savoia la conquista del meridione d'Italia.

I massacri fanno parte della Storia e nessuno, in genere, li nega. Neanche quelli compiuti durante la Rivoluzione Francese, ad esempio, sono passati sotto silenzio; in Italia, invece, nessuno è mai riuscito ad affrontare la verità.

L'Unità d'Italia è costata un prezzo assai caro al Sud e non ammetterlo significa fare un grande torto al suo popolo. Non solo. Significa anche perseguire l'idea di un Sud sanguisuga delle fatiche del Nord ed alimentare un disprezzo che nasce solo dall'ignoranza.

Se al Nord non si è mai smesso di insultare il Sud è proprio perché la Storia è stata modificata (e mistificata). In realtà tutte le industrie del Nord sono nate con i soldi trafugati al Banco di Napoli. Soldi di tutti: dai Borboni, ai principi al popolo.

Il Processo è condotto dalla stessa Dora Liguori che, nella veste di "Giudice Historicus" presenta gli imputati: Vittorio Emanuele II, Cavour, Mazzini, Garibaldi rei di complotto con lo Stato inglese, mancata preventiva dichiarazione di guerra, appropriazione indebita delle risorse del Banco di Napoli e deportazione. Mentre per Francesco II, re Borbone, l'accusa è quella di non aver impedito tale scempio anche se non fu mai connivente dei massacri che ebbe il coraggio di denunciare al Parlamento.

Eccoli, dunque, i cosiddetti "Padri del Risorgimento", finalmente al cospetto della verità storica. Eccoli di fronte alla loro realtà: Vittorio Emanuele con Casa Savoia ed il Piemonte tutto ridotto alla fame dopo le guerre di indipendenza che cerca a qualunque costo di risollevarle le casse dello Stato sabauda; ecco Cavour, eccelso e spietato statista di origine tedesca che intuisce che l'unico modo di ridare forza economica al Nord consiste nel rapinare il sud ed ecco Mazzini ideologo e mandante di una serie di attentati, mente machiavellica, capace di infiammare gli animi che

entusiasmo gli inglesi ai quali interessava il sud per sfruttare le miniere di zolfo e per avere i giusti porti commerciali in previsione dell'imminente apertura del Canale di Suez. Ed infine Garibaldi il braccio armato, generale capace di eliminare qualsiasi barriera, soldato di ventura che pur ingannato da Vittorio Emanuele, non si oppose al piano di annientamento del sud.

Li difende un avvocato (**Clementina Giordano**) che cerca di proporre motivazioni ed eventuali attenuanti, così come fa il difensore di Francesco II (**avv. Marcello D'Aiuto**) che indica il suo assistito quale vittima perché non solo ha perso il suo regno e la sua dignità, ma ha difeso strenuamente Gaeta ed ha definito quella guerra come ingiusta.

Ma è il rappresentante del Popolo Offeso (**Nando Dicè** di **Insorgenza Civile**) a fare chiarezza, popolare e ironica: "Siamo *popolo offeso* ancora dopo 150 anni -afferma- a noi può stare anche bene essere un paese unito sempre che *unito* significhi accettare la questione meridionale. Se non si risolve questo il sud non può avere alcun interesse all'unità, perché le ragioni dei massacri non sono mai terminate né superate ed ancora oggi sono le stesse".

In realtà le popolazioni di tutta l'Italia di ogni latitudine avevano cercato di difendere la propria identità, il loro modo di vivere che funzionava e che nessuno aveva chiesto di cambiare; un'economia popolare che serviva al popolo e non il contrario, come è stato subito dopo l'Unità d'Italia: un popolo che serviva e serve all'economia.

Fu proprio per difendere quest'appartenenza ad una terra ed alla sua storia che in molti divennero briganti.

Nel processo se ne fa portavoce **Santino Campagna** (organizzatore dell'evento) che esordisce affermando che è ancora tempo di stare fra i briganti e di combattere. Come allora quando la scelta fu se combattere contro le proprie radici o darsi alla macchia; come allora, quando furono traditi anche dai Borboni che, dopo averli fatti comandanti, li vendettero agli invasori.

E se è abbastanza nota la legge per cui il popolo del sud poteva venir fucilato senza processo, assai meno lo è l'allegato che, per iscritto, organizza lo stupro per la pulizia etnica: un progetto che non riuscì perché le donne, sapendolo, attiravano in casa i soldati piemontesi, li uccidevano e poi fuggivano sui monti, finendo per sostituire i briganti man mano che questi venivano ammazzati.

E' l'ultimo atto del processo: entra una brigantessa (**Assunta Nigro**) che racconta la sua storia, la storia di tutte. In lei si celano personaggi come Michelina De Cesare, Giuseppina Vitale, Arcangela Cotugno, tutte donne che combatterono con orgoglio e determinazione fin quando i nuovi padroni minacciarono di mettere a morte i loro figli. Solo allora si arresero tutte e tutte furono trucidate.

Il processo di Auletta, nonostante la richiesta di attenuanti per Garibaldi e soprattutto per Francesco II, si conclude con la condanna di tutti gli imputati e tutte queste vicende intricate e tragiche che per decenni si sono nutrite di falsi storici ci vengono mostrate, finalmente, nella loro reale attendibilità documentata.

La verità non ha tempo -suggerisce Dora Liguori- riproporla è un atto di giustizia, nonché il vero modo per celebrare, appunto, l'Unità italiana.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/26/processo-allunita-ditalia-per-ridare-autenticita-alla-storia/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Il nostro Gramsci | 120 anni e non li dimostra. Un convegno – spettacolo a Roma | di Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 26 ottobre 2010 In [approfondimenti, convegni & workshop, libri letteratura e poesia](#) | 999 lettori | [No Comments](#)



Ritrovare [Antonio Gramsci](#) a 120 anni dalla nascita è quasi una sorpresa dopo aver passato adolescenze e giovinezze a confrontarsi col pensiero, ma soprattutto col mito, fin quando, ad un tratto è calato un velo.

E', purtroppo, il destino di ciò che è troppo amato e forse anche troppo strumentalizzato: esaurirsi e rimanere sconosciuto alle generazioni del futuro (quelle che ne avrebbero più bisogno).

Così la scelta della [Casa Museo di Antonio Gramsci Ghilarza](#) di riproporre una due giorni di convegni, dibattiti e spettacolo dedicati ad Antonio Gramsci il **25 e il 26 ottobre al teatro Nuovo Colosseo di Roma**, assume un po' il senso di un evento fondamentale per (ri)portare all'intelletto di tutti uno dei più importanti filosofi della modernità.

Non a caso la manifestazione nasce con l'obiettivo, dichiarato sin dal titolo, di dimostrare la straordinaria modernità del pensiero del filosofo e politico originario di Ales, imprigionato per non

aver mai abdicato all'impegno delle idee.

Un'integrità (ed una modalità intellettuale che è andata via via scomparendo nel mondo dei cambia (e ruba) bandiera.

Il piccolo grande uomo Antonio Gramsci, politico, filosofo ed intellettuale, dotato di coraggio e forza non comuni, è stato capace di vedere oltre il suo tempo, consolidando nella sua lunga prigionia una visione etica e politica delle nuove società a venire in grado di conservare ancora oggi un'attualità sorprendente. I suoi sogni e le sue teorie dunque come filo conduttore della buona politica del futuro che deve unire e non dividere. Antonio Gramsci deve trasformarsi allora in un patrimonio comune, un bene prezioso che non appartiene solo alla sinistra ma deve essere condiviso anche con la cultura liberale illuminata.

Oggi, in un momento di crisi che vede nell'occupazione un tema centrale, le teorie gramsciane sul mondo del lavoro e sul patto solidale tra operai e contadini, possono diventare una prospettiva fondante sulla quale costruire una strada comune, Non più il nord operaio diviso dal sud agricolo, territori poveri contro quelli ricchi ma un patto solidale che crei una nuova armonia. Il discorso si può allargare a tutti i sud e i nord del mondo, e rappresentare la chiave di lettura con cui affrontare anche le politiche dell'immigrazione.

Ecco allora che l'insegnamento di Antonio Gramsci diventa un tassello fondamentale per la costruzione del futuro che vogliamo. Perché come scriveva lui stesso, "il mondo è grande e complicato e ogni azione lanciata sulla sua complessità sveglia echi inaspettati".

"Il nostro Gramsci, 120 anni e non li dimostra" inizierà lunedì **25 ottobre alle 17,15** con la prima giornata intitolata "*Antonio Gramsci-Sardo intellettuale globale*", al quale parteciperanno istituzioni ed esperti relatori.

Il **26 ottobre invece a partire dalle 16,30**, sempre nel teatro Nuovo Colosseo, si affronterà il tema della questione meridionale con un faccia tra Renato Soru e Fausto Bertinotti coordinati dal condirettore dell'Unità Giovanni Maria Bellu.

Entrambe le serate vedranno la presentazione di uno spettacolo musicale in prima nazionale: **“Gramsci Bartók dialogo in contrappunto”** scritto da Giorgio Baratta sui testi di Antonio Gramsci e Tania Schucht, recitati dalle voci di Mario Faticoni e Clara Murtas sulle musiche di Bela Bartók eseguite al pianoforte di Silvia Corda.

In questo “dialogo” vedremo affiancata alla figura di Gramsci quella di un altro grande del novecento: il musicista ungherese Bela Bartók che con la sua musica offre una puntuale ambientazione storica e un ritmico contrappunto. All’origine di questo “dialogo” c’è una riflessione di Giorgio Baratta: ovvero la forte presenza folklorica nella scrittura di Gramsci, così come nella musica di Bela Bartok che sviluppò sin dagli inizi della sua carriera, un appassionato interesse per il canto e la musica popolare del suo paese e a questo studio si dedicò attivamente, con l’aiuto di Zoltan Kodaly, altro musicista militante nell’ambito dell’esperienza contemporanea, registrando sul campo, con un primitivo fonografo Edison, e trascrivendo in maniera minuziosa circa 9500 melodie popolari.

Almeno una parte della loro produzione rappresenta, dunque, un contrappunto permanente con la musica popolare dei loro rispettivi territori. In quanto filosofico-letteraria, l’opera di Gramsci è vicino alla loro, anche se il suo rapporto con il folklore della sua origine è meno diretto e più astratto; non per questo meno significativo e creativo.

Bartók fu ricercatore, pedagogo e compositore originalissimo e benché la sua opera, caratterizzata da ardite soluzioni armoniche fosse in gran parte basata su scale musicali della tradizione popolare, egli evitò però sempre la citazione letterale, al pari di Gramsci che ebbe in alta considerazione la funzione pedagogica dell’arte e quella morale ed educativa della musica, come linguaggi radicati nella collettività.

Teatro Nuovo Colosseo
via Capo d’Africa 29/A
INFO
ilnostrogramsci@gmail.com
tel. 3489039412
tel. +39 348 9039412



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/26/il-nostro-gramsci-120-anni-e-non-li-dimostra-un-convegno-spettacolo-a-roma-di-isabella-moroni/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Francesca Woodman. Tributo # 2. Ritratti interiori | di Cristina Danese

di **Cristina Danese** 27 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 3.126 lettori | [No Comments](#)

Sono da anni al centro di un crescente interesse, le opere di **Francesca Woodman** – da poco oggetto di un'importante retrospettiva allestita presso **Palazzo della Ragione, a Milano** -, la cui attività di fotografa inizia quando è ancora molto giovane.



Nel 1972, infatti, realizza il primo scatto, *Self Portrait at Thirteen*, e diverse immagini che stampa nella sua stanza trasformata in studio fotografico. In seguito si iscrive alla Rhode Island School of Design, dove segue tra gli altri corsi di fotografia e si interessa alle opere di Man Ray, Duane Michaels, Arthur Felling – *Weegee*. Frequenta l'Italia fin dall'infanzia: la Toscana prima, e poi Roma, dove trascorre un periodo di studio nel 1977-1978 presso la sede locale della Rhode Island School of Design a Palazzo Cenci. Tra le influenze che la critica individua nella sua opera, non manca un legame con l'arte italiana rinascimentale e, cosa forse meno ovvia, con la pittura del Trecento e del Quattrocento, che crea una sorta di filtro visivo nella percezione delle immagini.

La sua breve vicenda artistica, terminata per il suicidio all'età di ventidue anni nel 1981, è caratterizzata da una notevole maturità: nel suo percorso si nota una straordinaria coerenza, di cui l'autoritratto è uno dei segni distintivi. Ad una richiesta sulle motivazioni di questa scelta, la Woodman rispondeva che si trattava di una questione "*di praticità*", dato che lei era sempre disponibile. Anche laddove compaiono altre figure, come nella serie *Charlie the Model*, l'artista è comunque presente nella scena, e tuttavia si tratta di una presenza particolare. Molto spesso, e fin dal principio, il suo volto non è visibile: escluso dall'inquadratura, in ombra o voltato verso un altrove, consapevolmente si cela al nostro sguardo. In questa evidente mancanza di comunicazione, quello su cui sembra concentrarsi, allora, è l'indagine del corpo, della sua fisicità e dei rapporti con lo spazio, si tratti di scenari naturali o di interni, a Roma o a New York, oppure ambienti dell'appartamento in cui abita a Providence, all'interno di un edificio industriale.

"*Mi interessa il modo in cui le persone si relazionano con lo spazio. Ho iniziato con delle immagini fantasma, persone che si dissolvono su un piano, (...) persone in divenire o che emergono dall'ambiente*", dice la Woodman in una frase che sembra una dichiarazione d'intenti. Spesso senza titolo, a volte le sue opere sono accompagnate da denominazioni che sono pensieri, appunti, come nel caso della serie *A woman, a mirror: a woman is a mirror for a man, Providence, Rhode Island, 1975-1978*, o ancora *Then at one point I did not need to translate the notes; they went directly to my hands, Providence, 1976*. Così le fotografie, in bianco e nero e di piccolo formato, si dispiegano una dopo l'altra, come in un carnet de notes. Di grande interesse sono anche alcuni video presenti in mostra, girati dalla Woodman come esercitazioni per la RISD, che costituiscono importanti documenti sulle modalità di procedere delle sue performance.

Alla citata mostra milanese, completava il percorso di approfondimento sull'artista la

ricostruzione – con un allestimento dinamico e lontano dalle convenzioni – dell’installazione *Swan Song*, realizzata dalla Woodman nel 1978 presso la Woods-Gerry Gallery di Providence. Si tratta delle uniche immagini di grande formato, che ancora una volta evidenziano la sua capacità di anticipare tendenze e tematiche dell’arte contemporanea.



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/27/francesca-woodman-tributo-2-ritratti-interiori-di-cristina-danese/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Francesca Woodman. Tributo # 1. Diario di una ragazza preoccupata | di Jacopo Ricciardi

di **Jacopo Ricciardi** 27 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 2.105 lettori | [No Comments](#)

In un video **Francesca Woodman** alterna riproduzioni fotografiche di bacini femminili di statue greche con riprese del proprio bacino adolescente. L'equilibrio di un'eternità distante in una creazione totalmente immaginata, contrapposta all'eternità momentanea e inconsapevole di una presentazione personale scavata nel presente del proprio corpo.



Da una parte l'elevazione di un'altra vita con la quale cercare il dialogo, e da questa il trauma della presenza del proprio corpo apparso nella realtà del mondo offrendo di sé il suo solo riferimento.

Tanto simili sono, nella bellissima forma femminile, quei due bacini, uno di pietra, l'altro di carne, ma dolcemente e furiosamente distinti nel loro presentarsi generativo: la pietra ricorda il destino della donna oltre di lei, la carne trasmette il potenziale destino – trauma – dentro di lei.

Qual è la casa di questa adolescente? Essa non ha memoria, e agisce con i suoi autoscatti cercando di fermare una possibile autobiografia del corpo che si cerca fino a potersi trovare, fino a potersi mostrare. Tutto il mondo è la casa di questa giovane ragazza nuda; ma lei presto capisce che per mostrarsi deve nascondersi, passa così da alcuni scatti nella natura – nascondendosi nell'acqua sotto a delle radici – all'isolamento interno di una casa.

La fotografia ritrae la realtà, la affronta fino a disintegrarla. Francesca Woodman vuole determinare il punto in cui essa sfidando la reale apparenza di un corpo – di un'emanazione umana, che è sempre femminile (e adolescente) al suo stadio primario ed estremo – lo vede dissolversi e rivelarsi nel dramma della sua manifestazione.

In che modo il corpo è qui? È presente, per noi e per gli altri? Davanti a noi e agli altri? Come si mostra una vita chiusa in un corpo vivo? La Woodman ci mostra che la realtà dei fatti di una vita, davanti all'obiettività di uno dei suoi autoscatti, è ridotta all'osso, prossima allo zero. Lei ci mostra, con l'aiuto proprio dell'obiettività fotografica, tutta centrata su sé e sulla sua continua apparizione e riapparizione, che la realtà contemporanea, ben lontana dalla *fantasia* antica, confrontandosi con l'identità diretta di una persona, si mostra negli individui infinitamente precaria e muta, ancora inesplorata, non affrontata, e quindi vuota, puro isolamento, ancora drammatico trasferimento di un'identità che non ferma la sua propria forma in un solo corpo!

Così Francesca mostra se stessa, e tutti noi, ognuno di noi. Essa ci insegna il nostro mostrarci davanti agli altri. Siamo ancora separati dal mondo, isolati, alla ricerca di un'onda di destino. Siamo appesi nella nostra solitudine che non mostra ancora il proprio volto. Siamo peso, eppure cancellati. Sentiamo noi stessi, il racconto di una rivelazione che spinge in noi, ma che resta nella trappola del corpo, che non vince la sua sfida davanti alla realtà. Noi siamo noi stessi,

ma la realtà non ci conosce!

Francesca Woodman racconta il travolgersi di una fiamma. Essa inizia ovunque, e termina ovunque, anche su se stessa – e spesso nella percezione dell'osservatore (coincidente con il cuore e la mente dell'artista) accade nello stesso istante, nello stesso scatto, in un'accumulazione ossessiva e liberatoria, sempre costretta in una liricità bianca e vuota, privata.

Tutto è ricerca, e Francesca resta in agguato, sviluppa l'attimo dello scatto, lo amplifica in una danza scomparsa che si perde nell'immagine, la rivela oltre di sé pur restando fedele ai nostri occhi.

La fotografia è una violenza: la spoglia, la incanta, la gela, e la nutre, la fa vivere, ma le mangia via la realtà della vita intorno a lei.

La forma quadrata delle sue foto le toglie il paesaggio e recide il ritratto. Il bianco e il nero, cercati e amplificati, sfidando a volte il bagliore della luce disposto tra loro, come se venissero tranciati o tagliati da una profondità di tutte le profondità che scava se stessa, dissimulano il corpo di lei nell'effetto dell'intera immagine: essa si mostra nel mondo che le appartiene – nel riquadro – e non oltre; lì vive e lì muore; lì riesce a vivere e lì può morire.

L'ombra si nasconde in lei tanto quanto si perde sulle forme, rafforzandosi e svanendo. E lei svanisce, scompare, e appare, mutilata, o sensuale, offerta, radice di un tempo eterno esteriore alla natura. La crudeltà di questi autoscatti è quello della fotografia che riprende soltanto ciò che è vero – ciò che era vero; e non che diventa vero, come nell'arte greca.

Noi esistiamo per perderci davanti al nostro futuro, eterna perdita ed eterno trauma. Noi raccontiamo la nostra apparizione privata, agli occhi di una debolezza personale, purificazione e limpida aspirazione di una mente che sfida il suo presente.

Davanti agli scatti di Francesca Woodman tocchiamo la nostra mancanza, la nostra inadeguatezza come esseri mortali che della propria vita hanno soltanto il primo tratto di un solo respiro!

Francesca cerca la pienezza di quel tratto di respiro, prova a volte a forzarlo, ma non veramente, lei lo desidera, ma lascia quel desiderio lì, fermo, a mangiarsi vivo davanti agli occhi dello spettatore che ne coglie l'estrema languida dolcezza senza tempo.

"*Senza tempo*" in questo caso estremo è "*priva di tempo*": uno scatto, e una privazione dolce e terminale si racconta, si precisa. Il secondo si arresta in un feroce infarto – le parole d'acqua che escono trasparenti dalla sua bocca – e ciò che si blocca si scava.

Lei è simile a quella statua greca, il suo corpo lo è; il corpo di un'adolescente non si riconosce ancora, può tutto e non sa niente. Francesca intuisce che lì, in lei, esiste una prospettiva, un punto di fuga assoluto, che esce dalla ragione e la riequilibra da fuori. Per rientrare in sé lei esce dal mondo, si distacca nel mondo. Lei appartiene e non appartiene alle cose. Ma cosa sia lei esattamente, proprio come tutti noi – la nostra esistenza lo chiede in continuazione a noi stessi – , non è dato conoscere, se non quella strana apparenza umana che si distingue tra le cose per forza di quell'erotismo che trasmette in negativo la parte riproduttiva della donna.

Francesca Woodman sembra sfuggire la sua destinazione femminile, accettarla come apparenza sfuggente ed erotica – quindi quasi negandola davanti all'uomo e alla natura -, per ritrovarsi mostrandosi frammento naturale che umanamente lotta con la sua metamorfosi interiore. Si sfida sfidando eroticamente la sua fertilità, e sfida così l'interezza della natura e ferisce l'uomo davanti a lei, che la guarda come un enigma irrisolto e che non vuole risolversi fino in fondo, e che forse non può o non vuole.

Francesca traccia – trancia in sé – un limite dal quale sempre riappare. E ciò che lo spettatore ha davanti è lei nel liberatorio trauma di un essere umano vivente!

La bellezza di queste immagini è rovesciata dal destino che le abita. "*And I had forgotten how to had magic*" scrive sotto una foto che riprende il famoso quadro di **Gauguin** delle indigene che mostrano sotto al seno nudo delle fette di cocomero. Lei è vestita, ma tira con la mano sinistra il bordo della tunica ancora stretta intorno ai seni perfettamente offerti mentre il bordo alto del

quadro taglia il suo profilo sopra la guancia e la punta del naso, e sulla mano destra aperta poggia l'arco di un baccello di fagioli proprio sotto il suo petto. Non si può più fingere l'altezza e l'elevazione – la magia – dei greci o di Gauguin, si resta insieme alla propria immagine che scava nel corpo una profondità che dolcemente si inabissa fino a perdersi: un piacere sessuale resta fissato in eterno, una verità nuda sta per rivelarsi cruda e sterminatrice appena un secondo oltre l'attimo di quello scatto, ma si resta all'interno del gesto che aspetta assoluto e che non smette di scomporre e ricomporre un'anima nel corpo della realtà che ci abita.

“stopped playing the piano” scrive la Woodman in basso a una foto la cui scena di una vecchia parete bianca con la sedia scura vuota, e con il riquadro della finestra chiusa con la tenda usata lasciata pendere da un lato, mostra con prepotenza la densità del corpo che non c'è, ma lo fa *sentire, apparire*, non per mancanza, ma proprio per sostanza: il corpo, quel corpo – della Woodman o nostro – c'è, e lo fa completamente senza esserci! Una liricità descrive un denso destino lì nel corpo che non c'è e che eppure si mostra, una liricità che lo abita in funzione di amore e movimento, di apprendimento, di conoscenza futura, di meditazione, di naturale invenzione, creatività, spettacolare introspezione, manuale contagio, e una liricità si rompe, si abbandona, è persa, definitivamente terminata, lasciando un pensiero nudo in cerca del suo cuore non più distratto! Il suono del pianoforte è perduto e mai più ricostruito! Ma lei, sì; è lei, da quel silenzio, a ricostruirsi! Ma come, e in che modo, e in quale condizione? Memoria fuori dal tempo, memoria personale scheletro del tempo; una struttura risale, si muove – la luce e i pesci che compaiono nelle sue foto! -, muore e vibra mentre lei resiste e attira l'attenzione del vuoto! Questo vuoto ha una struttura nuda, sensibile e animata, sussurro estremo di un trauma sottile quasi fuori dal mondo, ma che lo penetra e pesa più di un mondo, più di un'immaginazione, perché cattura l'attenzione di un destino che risponde a se stesso per comporsi!

Francesca Woodman, nei suoi ultimi scatti, riemerge all'esterno della realtà per scomparire, quasi per mostrare in che modo la natura, con la quale è stata sempre in dolce ed estrema e lontana lotta, al termine del suo percorso atemporale, ricopre quella fiamma mostrandola incapace di dominare alcunché, se non la raffica di un'umana disperazione che vuole e pretende di nascere dentro di sé e non altrove.

Precoce è la fusione di quella fiamma, doloroso è il suo corso di alimentazione e contemporanea disgregazione, solitario è il suo percorso, tanto violento e seducente da arrestare in un riposo ultimo lo spettatore e la sua parte vivente fusa in pienezza dentro di sé.

Infinitamente mi perdo in queste foto, il trauma si scioglie in possessione e piacere intimo, la loro crudeltà mi beve e io mi possiedo. Il tempo interminabile che io stacco da loro e da quella ragazza adolescente – dalla sua pazienza e ostinazione – mi svuotano e mi nutrono di me, aprono un orizzonte fatale al cuore del mondo. Mi rendono preda di loro, non mi illudono, si perdono in racconto e si illuminano in durezza! Non raggiungono la parola di lei, si aprono sulle mie! Io le offro al suo sacrificio in una muta condivisione! Segreta è l'apparenza del dialogo. Una cosa muore mentre vive e si salva. Lei vive mentre io perdo me stesso. Lei muore e io resto nella densità di un dialogo stordente che non dà tregua. Mi calamita e mi insegna a reagire. Mi abbandono qui dove sono e lei riflette le mie sole esistenti aspirazioni.

Dalla sua dolce clausura – che l'ha uccisa – io resto vivo, con la mente, il mio piacere, la mia volontà, nude!

Questo inizio è inesauribile, e il suo sacrificio è eterno di risonanza e significati! Tutto è ricomposto in una profonda prospettiva ricreatrice. Tutto inizia, e ogni immagine non può finire, si unisce alla mente e vi si fonde e continua il suo respiro eternamente, non resta che seguirlo, attentamente respirarlo, uccidersi – insieme a lei – e rianimarsi, continuamente, e fondersi dolcemente e brutalmente, svuotarsi e animarsi, perdersi, e riaccedere, contattare la realtà e verificare la sua crudele autonomia fino a metterla in crisi, fino a grattarne via la patina di eterna immagine! Sopravvivere, torturare l'intelligenza dolcemente, fino al proprio respiro! fino al comporsi di un'anima personale che ci aspetta là dove eravamo!

Il viaggio necessario dell'*inevitabilità del corpo* che ci fa compiere Francesca Woodman ci ridà l'inizio – il principio – di una psiche personale – finalmente, irriducibilmente, raggiunta!



Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/27/francesca-woodman-tributo-1-diario-di-una-ragazza-preoccupata-di-jacopo-ricciardi/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

SUMMER JAMBOREE 2010. MUSICA E CULTURA DELL' AMERICA DEGLI ANNI '40 E '50. Con Intervista ad Angelo Di Di Liberto | di Gianni Cella

di **Gianni Cella** 28 ottobre 2010 In [approfondimenti.musica](#) | 1.895 lettori | [8 Comments](#)

Ci fa piacere e ci preme raccontare di un'evento chiuso da un pò ma che, in quanto eccellenza italiana ma forse non a tutti nota, merita un'approfondimento: seppur fuori stagione, rendiamo giustizia e diamo una zoomata sul **Summer Jamboree**, un grande festival dedicato alla musica e alla cultura dell'America degli anni '40 e '50 tra i più accreditati a livello internazionale. Che si svolge in Italia.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



L'edizione di quest'anno, la XI, ha contato oltre 150 mila presenze durante i 9 giorni della manifestazione, e ha quindi confermato, dopo il grande successo del decennale l'anno scorso, che **si tratta dell'evento di questo tipo più importante in Europa, e tra i primi tre a livello mondiale.**

La musica occupa un ruolo centrale nel *Summer Jamboree* (il termine deriva da **jam'** e **boy**, letteralmente **marmellata di ragazzi**, mutuato dal gergo dei boy scout, in cui indica le grandi adunate), ma non meno importanti sono i corsi di ballo, gli spettacoli di *burlesque* (lo spogliarello raffinato, quello che si rifà agli anni '40), il raduno di moto e di auto americane d'epoca, la parte gastronomica, anch'essa con vari stand dedicati a tema, la festa hawaiana sulla spiaggia, i vari DJ sets, e l'irresistibile mercatino dove si trova veramente di tutto, dall'abbigliamento d'epoca agli strumenti musicali, dai dischi in vinile ai più vari oggetti di modernariato...

Tutto questo organizzato in maniera impeccabile da **Angelo Di Liberto**, **Andrea Celidoni**, **Alessandro Piccinini** con il loro staff, e supportato da istituzioni pubbliche (in primis Comune, Provincia e Sistema Turistico della Marca Anconetana), associazioni di categoria, sponsor pubblici e privati che hanno rinnovato il loro sostegno al festival come **volano di promozione turistica del territorio** ed evento artistico in crescita costante.

Oltre ai grandi artisti stranieri che anche quest'anno si sono esibiti (come **Chuck Berry**, che ha fatto a Senigallia l'unica data europea, **Wanda Jackson**, la regina del rockabilly, **James Burton**, il chitarrista di Elvis Presley, e **Wayne Hancock**, astro del country), numerosissimi sono stati i volti italiani noti tra il pubblico e sul palco, tra cui **Renzo Arbore**, **Dario Salvatori**, **Greg**, **Max Paiella**, **Maurizio Ferrini**, **Riccardo Di Blasi**, **Alberto Zaccheroni**, **Ludmilla Radchenko**, **Matteo Viviani**. Di tutti colpiscono le dichiarazioni entusiaste che hanno rilasciato riguardo la loro partecipazione al festival: e non si tratta certo di novellini alle prime esperienze con manifestazioni del genere!

In realtà, questa atmosfera di coinvolgimento festoso e sereno, questo calore, sono stati nettamente percepiti da tutti coloro che hanno partecipato a questa kermesse. Sicuramente c'è una convergenza di fattori positivi che ha permesso che un festival per appassionati o *addetti ai lavori* – quali sono in genere eventi di questo tipo- diventasse una specie di gigantesca, divertente, internazionale festa (anche tra amici), con ospiti di livello qualitativo altissimo.

Ho quindi rivolto, a questo punto, alcune domande al direttore artistico del *Summer Jamboree*, Angelo Di Liberto.

Gianni Cella) Come è nata l'idea di questo evento e perché hai scelto la cultura e la musica americana degli anni '40 e '50? Quale è l'importanza di quei vent'anni, secondo te?

Angelo Di Liberto) Bene, tre domande in una! Anche se alla fine la risposta le collega in maniera naturale...

Da appassionato e fruitore di musica e lifestyle di quel periodo non avrei potuto sceglierne un altro! L'idea è nata frequentando festival e party 40's e 50's in giro per il mondo. Mi sono chiesto "perché devo fare tutti questi chilometri per divertirmi? ...e se ne organizzassi uno io nella mia città?" La proposta fatta all'Amministrazione locale fu talmente folle e dettagliata che venne subito accettata, avevo però anche le spalle coperte da un amico, già organizzatore di eventi locali, che ha giocato a mio favore... e poi, come il destino vuole in queste occasioni, c'era un piccolo buco da colmare nella programmazione estiva. Era il 20 agosto del 2000, una Domenica.

Sull'importanza di quel ventennio se ne potrebbe parlare ore e ore. Riassumo dicendo che è stato un periodo fondamentale: uscendo dal dopoguerra, la grossa esigenza era quella di ricominciare una nuova vita divertendosi e recuperando tutto il tempo perso, cercando di dimenticare un brutto passato. L'energia di questa voglia è bene impressa nei colori e nelle forme di tutto ciò che veniva costruito in quell'epoca.

Pochi dettami, le cose dovevano essere *belle*... il risultato fu sorprendente ed ancora oggi lo si nota nelle auto esteticamente e qualitativamente strepitose, o nei juke box: le forme tonde impazzano a ritmo irrefrenabile, le cromature abbagliano e si alternano ai colori più improbabili, dai pastello ai metallizzati.

Un miscuglio di gusto design e colore. Gli stessi principi applicati alla musica e alla moda danno risultati ancora più sorprendenti. Una bomba di buon gusto a cui in maniera più o meno costante le future epoche attingeranno.

G. C.) Ti aspettavi questo grande successo? Quali possono essere le sue ragioni?

A. Di L.) No, non mi aspettavo niente del genere ma ci credevo. E ci credo tutt'ora! Mi son sempre detto che se una cosa mi cattura a tal punto, ad altre persone è impossibile che rimanga indifferente... Oggi penso di averne contagiate tante di persone.

G. C.) Che senso possono avere eventi di questo tipo da un punto di vista *artistico* in senso lato? Parlando in particolare del *Summer Jamboree*, si tratta solo di nostalgia o revival, ben condotto e organizzato, di cose già viste, o c'è qualcosa in più, che ne spiegherebbe la palpabile vitalità, l'entusiasmo e la partecipazione degli artisti e di un pubblico direi *trasversale*, in tutti i sensi, anche come età, e non solo di appassionati o professionisti di settore?

A. Di L.) Uno dei nostri obiettivi è quello di fare cultura e **spesso proponiamo una cultura mai arrivata nel nostro paese**. Cominciamo sempre col dire che **tutto ciò è creato dalla mano nera assieme alla mano bianca e che il R'n'R è il primo movimento interrazziale della storia... Tanto per mettere le cose in chiaro!**

Gli artisti *storici* che proponiamo hanno tutti un grande passato, ma qui, eccetto noi 300 o 400 *del giro*, non li conosce nessuno ma siccome abbiamo un ufficio stampa molto competente – guidato dal fido socio Alessandro Piccinini – ed un pubblico disposto ad informarsi, ebbene: prima che le *leggende* arrivino, noi cominciamo a raccontare le loro storie e quando queste giungono qui trovano sempre un pubblico già preparato. Una folla composta da bambini, genitori e nonni. Sì, perché **la musica buona e le belle storie piacciono a tutte le età**.

Nel 2004 sono sbarcati a Senigallia i **Comets**, quelli del mitico **Bill Haley** e nessuno, sempre al di là della nostra *nicchia*, sapeva chi fossero. Ancora oggi a Senigallia parlano di questi formidabili vecchietti che hanno fatto tremare il Foro Annonario... Una volta, addirittura, ho sentito uno che diceva al suo amico "*ma come non sai chi sono i Comets?!*".

Poi, come già detto, la musica è solo uno degli ingredienti del festival, sicuramente il principale, ma ci sono tante altre cose alle quali applichiamo lo stesso principio che applichiamo alla musica.

G. C.) Che cosa ha a che fare la cultura americana con quella italiana? Per dirla in maniera più diretta: che senso può avere un italiano che ama il rock 'n' roll e vive a tutti i livelli questa passione, magari girando con una Cadillac del '59 e vestendo *'a la' rockabilly*, possibilmente senza suscitare l'effetto di Alberto Sordi in *Un americano a Roma*, e cioè, in fondo, di vivere fuori dal tempo e dal mondo?

A. Di L.) Potrei dire che i musicisti e i cantanti di origine italiana che hanno contribuito a rendere grande quest'epoca sono stati davvero tanti: **Perry Como, Bobby Darin, Dean Martin, Dion Di Mucci, Frank Sinatra, Tony Bennet...** solo per citarne alcuni, che mi fanno ritornare alla tua quarta domanda, e mi chiedo: ma allora se gli italiani sono capaci è solo un problema di pubblico? Penso che ogni appassionato *immerso* in questo *lifestyle*, darebbe una risposta diversa; a me, per esempio, sembra tutto naturale, perfino vestirmi *retrò* e girare con la mia Chevy del '53. Chissà, forse se non avessi contribuito alla creazione del *Summer Jamboree* sarei passato per il matto del paese. Invece oggi in città sono più le persone che sanno ballare il Jive e il Boogie che tutti gli altri balli messi assieme.

Pensando che al festival arriva gente da tutto il mondo, direi che si possa parlare di *pandemia* da Swing e Rock'n'Roll!

Gianni, una domanda a te che sei anche uno psichiatra (intanto: non provare a curarmi!): tu come spiegheresti questo fenomeno?

Ecco, un'ottima conclusione, cercando di rispondere a questa domanda, io, Gianni, direi anzitutto lungi da me l'idea di curare una *malattia* così piacevole e da cui mi sento anch'io irrimediabilmente contagiato... Si potrebbe poi affermare che il *Summer Jamboree* può essere l'esempio che mostra come **in una società sempre più omologante e globalizzata, trovano spazio i tentativi di affermare una propria identità originale attraverso l'adesione a culture ed espressioni diverse**, provenienti dal passato, magari, ma in qualche modo *ricreate*, sia pure inconsapevolmente, attraverso la propria storia personale, la propria cultura, la propria sensibilità: senza dimenticare il ruolo fondamentale dell'ironia e del gioco (doti che il personaggio di Alberto Sordi nel film sopra citato a mio parere non possedeva e che quindi lo rendeva

amaramente comico se non addirittura tragico...). **Del resto qualcosa di simile è successo con il jazz, con la custom culture, con i graffiti metropolitani, con tutte quelle che erano culture di minoranza, musicali o artistiche, e che poi magari sono assurte al rango di arte ufficiale.**

Quello che conta è lo sforzo creativo genuino che determina la dimensione e il valore artistico e culturale di un fenomeno, anche se si è formalmente abbastanza ortodossi rispetto a canoni estetici già codificati: il *ri-creare* scongiura, a mio parere, il pericolo di cadere in quello che **Gillo Dorfles** definisce un "fattoide" e cioè uno pseudo evento, un evento fittizio privo di *artisticità*, poiché un mero "(...) ritorno al passato non può che sfociare in stilemi desueti, che potranno magari essere gradevoli e accettabili, nel caso di un revival nostalgico della moda e dell'abbigliamento, ma che non possono essere avallati nel caso delle arti maggiori e, in generale, della nostra impostazione esistenziale". Il pericolo è dato non tanto dalla "(...) scarsa artisticità (...), di tante musiche registrate, di tante opere somministrate attraverso i mezzi elettronici (...), quanto nel fatto di accettare una assunzione del tutto passiva e addirittura inconscia di tali immagini sonore o visive (...). Con il che viene a determinarsi la presenza inconsapevole di eventi artistici che l'uomo accetta non coscientemente e criticamente ma da cui si lascia travolgere o addormentare senza esserne neppure consapevole".

Forse il segreto della vitalità del *Summer Jamboree* è proprio nello sforzo creativo appassionatamente genuino degli organizzatori che contagia e fa diventare un po' creatori dell'evento tutti quelli che vi prendono parte: e allora davvero "è solo rock 'n' roll"?

Per saperne di più sulla manifestazione in generale (l'edizione di quest'anno si è svolta a Senigallia, AN, dal 31 luglio all'8 agosto 2010), si consiglia di consultare il sito: www.summerjamboree.com.

Il libro di Gillo Dorfles citato è **Fatti e fattoidi – gli pseudo eventi nell'arte e nella società** a cura di **Massimo Carboni**, pagg.19-20 e pagg.81-82. **Castelvecchi, 2009.**

Per alcune delle foto si ringraziano **Loris Francoletti, Paolo Giommi e Michele Rogani**, nonché l'ufficio stampa del *Summer Jamboree*.



8 Comments To "SUMMER JAMBOREE 2010. MUSICA E CULTURA DELL'AMERICA DEGLI ANNI '40 E '50. Con Intervista ad Angelo Di Di Liberto | di Gianni Cela"

#1 Comment By [marco costruzioni](#) On 29 ottobre 2010 @ 07:30

ma che figata sto pezzo! Non conoscevo questa iniziativa, da ora la seguirò costantemente, sono un '60victim!!!

#2 Comment By [nicoletta catteruccia](#) On 29 ottobre 2010 @ 22:01

Caro Gianni, il tuo articolo mi e' molto piaciuto . E' scritto benissimo e riesce a trasmettere a chi legge il tuo entusiasmo. Spero di riuscire ad assistere l'anno prossimo. Un abbraccio forte
Nicoletta

#3 Comment By [matilde](#) On 31 ottobre 2010 @ 09:09

complimenti il tuo articolo e' pieno di colori e di umori. come sempre bravooooo!!!

#4 Comment By [Stefano Disegni](#) On 1 novembre 2010 @ 12:24

Nessuno si stupisca, il Maestro Gianni Cela riserva queste e altre magnifiche sorprese. Dovreste vederlo quando cammina sul filo con le pinne a 50 metri d'altezza. Orgoglioso di essere suo amico.

#5 Comment By [giovanni rocco&roll](#) On 2 novembre 2010 @ 13:48

grande ragazzi!
continuate col vs cuore !

#6 Comment By [olga](#) On 28 gennaio 2011 @ 14:50

bravo gianni continua così

#7 Comment By [Chiaretta](#) On 16 febbraio 2011 @ 09:16

Bravo Gianni!!! I tuoi articoli sono i migliori!!!!

#8 Comment By [leonardo petrucci](#) On 25 maggio 2011 @ 17:33

splendido articolo su una delle figure di maggior spicco nel panorama della liuteria moderna, italiana ed internazionale.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/28/summer-jamboree-2010-musica-e-cultura-america-degli-anni-40-50/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Una terra che nessuno ha mai detto di Irene Ester Leo. Quando la poesia è natura e contemporaneità

di **Barbara Martusciello** 28 ottobre 2010 In [libri letteratura e poesia,news](#) | 548 lettori | [No Comments](#)



Irene Ester Leo è una poetessa *mutante*, ha la forma della sua terra di Puglia, ma anche della sua epoca: contemporanea ed estrema fino al divenire.

Ha calore e immaginario due elementi interiori che si fondono creando accostamenti di parole a volte inediti, a volte acrobatici. Perché così fa la poesia.

All'interno della sua mutevolezza, precise solidità: perfino l'instancabile curiosità si dedica ad incrementare nuovi esperimenti: video, digitali, organizzativi, sonori. Comunque destinati a far nascere poesia.

Il 2010 è stato un anno fecondo per Irene: due raccolte di poesie *Io innalzo fiammiferi*, pubblicata da Lietocolle nell'aprile

scorso e questa: **[Una terra che nessuno ha mai detto](#)** (Edizioni delle sera) che non è solo un libro di poesia ma una forte necessità, quasi fuori controllo, che lascia sbocciare, tra le righe, l'animo umano e il suo *specchio*. Lo fa, partendo dal basso, dalla Terra di Pavese, stessa terra che svetta come indicazione preziosa nel titolo dell'opera, tratto da *Verrà la morte ed avrà i tuoi occhi* del '45. Parte da quella tendenza a trarre la bellezza dalla materia tangibile, come sintesi estrema e personificazione di amore e vita, pertanto accesa di notevoli contrasti che oscillano tra rovi e beatitudine e che cercano un nome.

La poesia, il verso, si fanno battesimo di quel nome, ma, senza l'occhio che scruti e la voce che dica, non esiste alunché e tutto si scolora. La materia umana, assieme alla sua imperfezione eccellente, è il mezzo privilegiato a varcare la soglia di questa visione a tratti onirica.

Scrive Andrea Leone, nella prefazione al testo, evidenziando chiaramente in questo suo passaggio la chiave di volta strutturale di questi versi:

"Forte è il legame con la dimensione dell'origine, con la terra. La parola è solida, terrestre, precisa; la poetessa nomina con esattezza e cura la natura e il quotidiano in una sorta di mistica del concreto, in cui si confondono *rilkianamente* il terreno e l'ultraterreno."

La follia, quale possibile soluzione, panacea o eterna domanda oltre a snodarsi in queste pagine si affaccia anche dall'epigrafe del corpo poetico, con le *parolesenza* delviandante di Nietzsche, che aprono ad una domanda: "*perché questo batticuore fosco e impetuoso insegue proprio me?*"

Classe 1980, laureata in storia dell'arte moderna, la scrittrice ha esordito *ufficialmente* nel 2006 con *Canto Blues alla deriva*, Besa editrice. Nel 2007 ha ricevuto dal Teatro di Musica e Poesia L'Arciliuto di Roma il riconoscimento in Kagolokatia. Le sue liriche sono state inserite nella rivista letteraria "Incroci" diretta da Lino Angiuli e Raffaele Nigro, giugno 2009, Mario Adda Editore. Ha pubblicato nel settembre del 2009 *Sudapest*, Besa editrice e, nell'aprile del 2010, la raccolta poetica *Io innalzo fiammiferi*, con prefazione di Antonella Anedda, Lietocolle editore. E' presente su numerose antologie tra le quali AA. VV. "L'ustione della Poesia" a cura di Anna Maria Farabbi, Lietocolle editore 2010. E' stata recensita da Maurizio Cucchi su "La Stampa". Collabora con il quotidiano "Il Paese Nuovo" alla pagina culturale.

Irene Ester Leo presenterà assieme al critico letterario Matteo Chiavarone a Roma, **giovedì 28 ottobre 2010 ore 19.30** il suo libro *Una terra che nessuno ha mai detto* Edizioni delle

sera – 2010 presso Zen.zero
a Roma.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/28/una-terra-che-nessuno-ha-mai-detto-di-irene-ester-leo-quando-la-poesia-e-natura-e-contemporaneita/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Masashi Echigo, Stories da Extraspazio | di Naima Morelli

di **Naima Morelli** 29 ottobre 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.086 lettori | [1 Comment](#)

Non so se c'è qualche regista in sala, ma io avrei un bell'inizio da proporre per il *biopic* di **Masashi Echigo**.

C'è lui da piccolo (è nato nel 1982 a Toyama, Giappone), in un cantiere insieme ai genitori, con il padre che fiero gli mostra l'arena del suo mestiere futuro, l'architetto, e lui che scarsamente interessato raccoglie invece oggetti da terra.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



La madre gli dà uno schiaffo e dice (ve lo traduco in italiano perché lo so che con gli ideogrammi giapponesi non siete tanto sciolti) "*Posa, è sporco, è brutto, è cacca*". Qui parte uno zoom fino al primissimo piano degli occhi a mandorla del nostro beniamino, assorti sotto le lenti da vista rettangolari, poi la telecamera si stacca man mano fino a restituire l'immagine di un Masashi adulto negli spazi della **galleria Extraspazio**, a **Roma**, Italia (mostra a cura di Emilia Giorgi).

A questo punto, come dissero a Ettore Scola quando era solo un giovane sceneggiatore e voleva intervenire a proposito della regia "*Tu che mestiere fai?*" "*Lo sceneggiatore*" "*E allora taci*".

Tutto questo per dire che la montatura degli occhiali di Masashi è rettangolare, e anche per dire che è giapponese – su sua madre sinceramente non ho informazioni più dettagliate – e che espone delle opere le quali sono in definitiva raccolte da terra, magari secondo quella teoria per la quale *i veri artisti sono i bambini*.

C'è un'altra teoria però altrettanto interessante, quella delle pieghe della realtà. Qualcuno ne avrà scritto sicuramente meglio, ma siccome non ho ancora avuto il piacere di leggere il suo saggio, ne parlerò con la disinvoltura di una qualsiasi conversazione urbana. Vi è una realtà chiara, spiattellata, *mainstream*, a cui la maggior parte della gente aderisce. Vi sono però alcune pieghe, coincidenti con dei punti di vista per un secondo o per un'intera vita, per le quali dettagli insignificanti diventano altresì fondanti. Relatività, straniamento, quella roba lì. Masashi le mette in diapositive e le ordina in un light box, creando un suo piccolo archivio di sguardi sulle strade romane molto eterogeneo, se non per l'ossessiva presenza di elementi geometrici di sbarre, gabbie, strisce, ombre, elementi modulari.

Un'opera che sembra essere stata creata da un altro artista, magari proprio un italiano, in contrasto con le altre esposte più avanti al contrario più *berlinesi*, volendo prendere in considerazione il verdetto di un visitatore dagli occhi chiari e dal nasetto gentile che era proprio affianco a me.

Il problema dell'accumulo è tipico di questa (*bbbruttabbbruttabbbrutta*) società consumista, la scelta, *lo scarto*, diventa quindi un modo per potersi costruire un percorso esteriore e soprattutto interiore attraverso il vissuto e il conosciuto.

L'itinerario di questo artista si nutre chiaramente dell'esterno, avvalendosi di molti viaggi ed esperienze all'estero le quali, approfondite o frugali che siano state, hanno sedimentato e creato appunto *storie*. Si tratta di un'esperienza di vita rappresentata in maniera emblematica da *Broken Story*, una scala di legno con dei gradini ciascuno in differenti tipi di marmo, di cui uno rotto.

Nella capitale, come un furetto, Echigo si muove pei lungoteveri e nei vicoli: raccoglie e custodisce.

Il pezzo forte della mostra, quello stampato sul flyer, il più poetico dopotutto, è *Captivate*: pezzettini di carta arrotolati e cristallizzati dentro bolle di vetro – come le idee platoniche – che custodisce e protegge ma che può rappresentare anche un'emanazione.

Il suo discorso sui ricordi e le storie impigliate in ogni *object trouvè*, si fa particolarmente evocativo con un'opera consistente in un foglio, trovato casualmente a terra, e legato ad una lastra di vetro mediante dei lacci di gomma.

"Si tratta del tema di un bambino sulla cocaina" mi dice **Benedetta Di Loreto**, che ha seguito l'artista nel suo soggiorno romano, " *ma questo* – prosegue la Di Loreto – *è un elemento poco importante per l'artista.*" . Masashi non sa leggere l'italiano e neanche noi possiamo leggere le parole *ammutite* da quei lacci neri.

Un vero peccato perché poteva partire tutto un discorso sull'attenzione per l'emarginazione, quella degli oggetti, dei drogati, ma sarà per un'altra volta...

Tutto sommato, per i due mesi di permanenza a Roma con questo progetto **Qwatz** di cui la succitata Benedetta di Loreto è coordinatrice (si tratta di un **programma di residenza per artisti e curatori** che li coinvolge in molteplici **attività legate all'ambiente culturale romano**), il giapponese ha interpretato in maniera abbastanza realistica l'aria della capitale; i sellini incollati fra di loro ne sono una chiara manifestazione.

A quanto pare Masashi ha tenuto tutti con il fiato sospeso fino all'ultimo momento, facendo quasi sospettare di un cattivo investimento, ma recuperando con una mostra ben riuscita. Insomma, sarà uno di quelli che quando studiava Architettura all'Università si preparava per l'esame gli ultimi due giorni, ma d'altronde chi può biasimarlo! Il suo modo di approcciarsi alle problematiche attraverso l'arte è completamente diverso dalle caratteristiche progettuali richieste all'architetto.

Complementare a questa mostra è l'installazione *Immanence*, curata da **Angelandreina Rorro** e allocata sulle scale della **GNAM**, la **Galleria d'Arte Moderna** a Roma (mentre da *Extraspaio* sono esposti gli schizzi preparatori e delle prove di quello che è stato il lavoro effettivo); quelle gradinate, come sappiamo, oltre che essere state calcate dai piedi dalle più nobili cadenze, sono state spesso teatro di pratiche e teorie artistiche. Il nostro giapponese per parlare di questa istituzione che in altri tempi aveva rappresentato un luogo di viva cultura, e continua ad essere comunque un punto di riferimento importante per l'arte moderna, ha deciso di recuperare i vecchi mobili degli archivi, portandoli appunto fuori dalle stanze private ed esponendoli alla luce, aggiungendogli però allegate delle gabbie. L'impatto immediato è quello della rivoluzione, disordini della capitale, golpisti che occupano i palazzi storici della città eterna, il mio sogno praticamente, pur di stare dalla parte degli occupanti e avere almeno una stanza della Galleria Borghese tutta per me.

La seconda impressione invece è quella dell'esplosione: le gabbie circoscrivono uno spazio che materializza qualcosa di invisibile, come la cultura, l'emozione legata alle opere, qualcosa di più che un semplice numero in uno schedario d'archivio.

Pare quasi che questo contenuto abbia sentito l'esigenza di trascinare, evadere dalla propria prigione buia e ruzzolare giù dalle scale.

Sperando che non si sia fracassato quelle lenti quadrate, altrimenti senti la madre!

Galleria Extraspaio, Via San Francesco di Sales 16/a Roma. Sino al 6 novembre 2010. Altro qui: <http://www.qwatz.it/home.asp?categoria=home>.



1 Comment To "Masashi Echigo, Stories da Extraspaio | di Naima Morelli"

#1 Pingback By [Two Years with Art a Part of cult\(ure\)](#) On 29 dicembre 2012 @ 09:32

[...] with Art a Part of cult(ure) began. My first article was about the japanese artist Masashi Echigo, you can read it here. I've met Art a Part director Barbara Martusciello in a gallery in Piazza di Spagna, she was [...]

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/29/masashi-echigo-stories-da-extraspaio-di-naima-morelli/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

#3, DA PAVESE A FRATINI I POETI TRA LA GUERRA E LA PACE DEL GRUPPO ROMANO "IL SEMINTERRATO" | DI ROMOLO TREBBI DEL TREVIGIANO

di **Romolo Trebbi del Trevigiano** 30 ottobre 2010 In [approfondimenti,libri letteratura e poesia](#) | 992 lettori | [No Comments](#)



Concludiamo con questa puntata la pubblicazione del breve saggio di Romolo Trebbi del Trevigiano

Dal 1948 il gruppo del "Seminterrato" partecipò a concorsi e pubblicazioni, organizzò comitati per la diffusione della poesia ed i versi dei suoi poeti vennero letti nei corridoi, ma anche sulla scalinata di Piazza Spagna. I nomi dei suoi componenti cominciarono ad apparire nei giornali più importanti di Roma e di altre città.

Infine, Aldo Accattatis vinse il premio Cianciano di poesia col suo libro "Testa e croce" e Trebbi conquistò il secondo premio in un concorso teatrale a Venezia.

Fu allora che Dario Di Gravio cominciò a incoraggiarmi a pubblicare un volume di poesie sull'esperienza del "Seminterrato", giustificando la sua insistenza con queste parole: "I poeti sono la nostra migliore voce, sono i documenti più vivaci dei nostri anni, e questi anni chi potrà ridarceli più?"

Tra gli anni 1957 e 1950 abbiamo avuto momenti di gioia piena di speranze risorgenti. Dopo la prima battaglia e il dolore degli insuccessi, spuntavano nuovi desideri di lotta.

La felicità scoppiò come un temporale d'estate.

Il pittore-poeta Rotella si consegnava emettendo suoni sibilanti che facevano impallidire il suo pubblico incauto e impreparato pubblico o starnutiva in modo preoccupante di fronte alle segretarie della ambasciata degli Stati Uniti.

Si cercavano in questo modo nuove regole per giocare con le parole e, come diceva Mallarmé, "donner un sens plus pur aux mots della tribu" basandoci principalmente sul significato attribuito alla tribù da T. S. Eliot quando dice: "Our concern was apeech, and speech impelled us to purify the dialect of the tribe".

Il gioco surrealista e satirico nacque poco a poco:

"Due proprietari delle mani / si segnalavano nel sole. / Nel giardino il cane / ha la gola colorata / dal gioco che si rompe. / Fuori c'è un'auto / che aspetta l'uomo / che si tolse il naso / per donarlo all'umanità". (Trebbi).

Gioco che diventava uno scherzo o libero godimento: "I sogni studiano contrappunto. / Le sedie / ancora fragili fanciulle nordiche / sono state sedotte dalla grazia dei nastri". (Cantatore).

Dopo fu il ritorno alla nostra terra d'origine "e sotto, con i colori dei nidi / si ornano le case dei pastori. / Non conosci l'immagine del sud / non indovini quanto sia acuto / l'odore di resina nel crepuscolo". (Accattatis) e "Là nella dolce Etruria / dove sapore antico / morde l'aratro che

improvviso affonda / nel sepolcro dei padri". (Fratini).

Nuovamente stanchi torniamo dunque sulla terra per riscoprire in lei la vecchia Madre e riconoscerci. "Ora la terra e il cielo / sono un brivido forte, / che la speranza torce / li disturba l'alba, / li sommerge il tuo passo, / il tuo respiro d'aurora. (Pavese)".

"La letteratura riflette mentre la poesia fa" (Quasimodo). Noi che abbiamo vissuto questi momenti e siamo stati poeti, sentiamo ancora la verità di queste parole.

Fare significa avere un coinvolgimento attivo nella lotta ed una presenza costante nel tempo; fu un importante e inedito fattore di formazione.

Le nostre parole, forse, sono state diverse, come farfalle impazzite d'aria e di sole, e cercarono di riempire i silenzi degli anni di guerra: ma solo il silenzio fonetico, non quello dello spirito.

Tuttavia oggi, nello stesso momento in cui nasce, rinasce la solitudine di questa società confortevole e autosufficiente nelle sue conquiste materiali.

L'attuale insoddisfazione dei giovani nei confronti del mondo, che si manifesta in forma di protesta attiva o passiva e di incomprensione da parte degli adulti; incomprensione che vent'anni fa non c'era, o forse c'era, ma in modo diverso: il "nemico", che adesso sono le classe sociale, l'automatizzazione o il materialismo, era allora l'avversario armato oppressivo e persecutorio. E quello che si cercava di salvare era la libertà della dignità umana, della persona.

Ma un fattore comune ci ha unito e soltanto ora lo scopro: il "nemico" sempre cercato allo'esterno, è ancora in noi.

Se la diagnosi è giusta, "il gioco dell'ape regina trasmuta / in quello della rondine". E' primavera". (F. Messina) e nasce la speranza di comprensione reciproca: la ricerca comune di un cammino che possa portarci alla felicità.

E' così che "oggi torno/ a voi più forte, o è inganno, ben che il cuore/ par sciogliersi in ricordi lieti - e atroci / Triste anima passata / e tu volontà nuova che mi chiami, / tempo è forse di unirvi/ in un porto sereno di saggezza". (Montale). Al di là dell'esilio e della malinconia, c'è la fiducia del domani che si presenta come un orizzonte e luminoso dove fioriscono le creazioni come un atto di fede nell'umanità.

Solo così sarà positiva l'azione e positiva la gioventù che ci lega ed altrettanto lega la migliore tradizione della nostra origine latina e occidentale perchè credo alla splendida eredità della civiltà di giovani poeti latini.

La testimonianza della nostra generazione è stata ricca di esperienze e forse può - o forse no - essere di aiuto alle nuove generazioni. "ma tu almeno racconta con parole semplici / alle genti di domani / destinate a darci il cambio, / che valorosamente abbiamo lottato".

Spinto dalle parole del poeta bulgaro Nicolas Vapzarov, fucilato il 1942 dai nazisti, ho cercato di delineare alcuni aspetti dei quei giorni.

Siano il nostro addio i versi di un straordinario poeta che ha vissuto intensamente e positivamente questo lungo periodo, Salvatore Quasimodo:

"Più i giorni s'allontanano dispersi
e più ritornano nel cuore dei poeti".

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/30/3-da-pavese-a-fratini-i-poeti-tra-la-guerra-e-la-pace-del-gruppo-romano-il-seminterrato-di-romolo-trebbi-del-trevigiano/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

Carsten Nicolai al Museo Hendrik Christian Andersen di Roma

di **Barbara Martusciello** 30 ottobre 2010 In [arti visive,news](#) | 1.951 lettori | [No Comments](#)



Con una mostra personale dedicata a **Carsten Nicolai**, resa possibile dal sostegno della Direzione generale per il Paesaggio, le Belle Arti, l'Architettura e l'Arte Contemporanea, un nuovo progetto espositivo prende avvio presso il **Museo Hendrik Christian Andersen di Roma**. Il progetto, intitolato **da Hendrik**, è volto a riflettere sul rapporto tra protagonisti dell'arte contemporanea internazionale e l'Italia e offre al pubblico l'opportunità, in alcuni casi la prima volta, di apprezzare la produzione di esponenti particolarmente rappresentativi della creatività odierna ma scarsamente presenti, se non del tutto assenti, nella scena espositiva pubblica italiana.

Ancora oggi, molti artisti stranieri, così come al principio del XX secolo Hendrik Christian Andersen (1872-1940) – nato in Norvegia, naturalizzato statunitense ma romano d'adozione -, si confrontano con il contesto storico e culturale italiano, rinnovando un'antica tradizione e reinterpretandone canoni e modalità esecutive.

Ciascun autore coinvolto oggi nel Museo, è chiamato a realizzare un intervento originale concepito espressamente per le sale al piano terra e in stretta relazione alle loro caratteristiche storiche e strutturali. Il primo piano dell'edificio ospita, invece, un nucleo di opere storiche e recenti dell'artista, individuate tra quelle in grado di documentare i suddetti legami culturali.



In sintonia col progetto generale, Carsten Nicolai ha concepito per lo *Studio*, ambiente destinato al tempo di Andersen a laboratorio per l'ideazione delle opere, la traduzione plastica dal bozzetto alla grande dimensione e la modellazione, *Maßstabsbilner*, un'installazione volta a riflettere sul concetto di proporzione. Essa si basa sull'azione compiuta da alcuni laser rotanti che proiettano sulle pareti della stanza e sulle statue una luce visibile attraverso l'uso di speciali apparecchi ottici e, posta all'altezza media di

un individuo (175 cm), istituisce nuovi equilibri nel rapporto tra lo spettatore e le componenti plastiche ed architettoniche che lo circondano. Il salone centrale e le stanze laterali al piano superiore di Villa Helene, in origine appartamento privato di Andersen, sono occupati da una selezione di lavori legati in qualche modo all'esperienza italiana di Nicolai. Tra loro *Zone*, un elaborato complesso audio-video-fotografico ispirato al film *Stalker* di Andrej Tarkovskij ed esposto a Firenze nel 2007, ed *Ora*, un'originale rielaborazione di un dipinto eseguito da Emmanuel Maignan nel 1642 al Convento di Trinità dei Monti a Roma. Un nucleo di scatti fotografici testimonia ulteriormente il rapporto appena accennato.



Chi è, qual è la storia di Carsten Nicolai (Karl-Marx-Stadt, attuale Chemnitz, 1965)? Compiuti gli studi architettonici a Dresda, esordisce sulla scena creativa nel corso degli anni Ottanta. La sua presenza espositiva comprende una lunga lista di voci che va da Documenta a Kassel (1997), alla Biennale di Venezia (2001, 2003) a mostre personali a Berlino (Neue Nationalgalerie), Francoforte (Kunsthalle) e Gent (Smak) nel 2005, Stoccarda (Kunstmuseum) nel 2006, Amburgo (Kunsthalle) nel 2008, fino alla monumentale installazione concepita per Piazza Plebiscito a Napoli alla fine del 2009. Ha vinto varie borse di studio e premi tra cui quello dell'Accademia Tedesca di Roma che lo ha portato, nel 2007, a soggiornare per alcuni mesi a Villa Massimo.

Egli si applica contemporaneamente alle ricerche in campo visivo e musicale coniugando spesso le due discipline con un atteggiamento noncurante delle norme precostituite, che procede spedito attraverso generi linguistici differenti aprendoli alla contaminazione reciproca. Quelle stesse che lo inducono ad esprimersi con disinvoltura tanto attraverso il lessico plastico che pittorico, grafico, installativo, video, performativo, architettonico e musicale (ambito nel quale è meglio conosciuto sotto lo pseudonimo di **Alva Noto**).

Vive e lavora a Berlino.

La mostra è realizzata in collaborazione con l'Accademia Tedesca, Roma – Villa Massimo.

art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/30/da-hendrik-carsten-nicolai/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).

La Micromusica secondo Luca Manga: L'intervista | di Daniele Vazquez

di **Daniele Vazquez** 31 ottobre 2010 In [approfondimenti,musica](#) | 1.638 lettori | [1 Comment](#)



Piuttosto che scrivere l'ennesimo articolo su cosa siano la **micromusica** e il **circuit bending** abbiamo deciso di far emergere direttamente dalla nostra intervista al **micromusicista più singolare della scena, Luca Manga**, delle definizioni il più vicino possibile alla pratica effettiva.

Luca Manga è l'unico micromusicista conosciuto che non è presente in rete. Non se ne trovano, lì, di suoi pezzi, eppure egli ha avuto un ruolo decisivo: c'è chi gli riconosce di esser stato tra i primi, con **Cobol Pongide e Lo_Lo**, ad avviare la *scena* a Roma.

In una stanza con due notebook su un tavolino, di cui uno collegato ai Commodore 64C, intatti o aperti, sparpagliati per terra e con diverse toy keyboard palesemente modificate in giro, inizia la conversazione con Luca Manga. Mi fa vedere una Casio SA5 a due ottave, pesantemente modificata, ha tre manopole, tre pulsanti e un interruttore aggiunti da lui: *"Crea panorami elettronici a volontà"*.

Si resetta con un pulsante, si aspetta qualche secondo, si mettono tutte le manopole a zero e poi selezionando un ritmo e uno strumento, e lavorando con le manopole e con improvvisi tocchi dell'interruttore i suoni cominciano a impazzire. Il suono che ne esce fuori è raffinato, complesso, non è semplice rumore, non è semplice distorsione: sono panorami elettronici.

All'inizio gli chiedo cosa fanno quelle manopole e lui risponde: *"Incasinano la CPU, la fanno vomitare, sono tutte violenze che fai ai circuiti"*.

Perché hai scelto una Casio SA5?, gli domando: *"Perché queste sono propense a essere modificate, è più facile"*. Mi ci metto anch'io, ma non ottengo gli stessi risultati.

"Ci ho impiegato anni per farla e anni per imparare a suonarla", dice lui sorridendo. Mi spiega che la prima manopola semplicemente modifica il clock della CPU e abbassa il suono di un'ottava. *"Il primo a fare queste cose è stato Reed Ghazala negli anni '70, guardati il suo sito anti-theory"*, mi dice.

Gli chiedo a cosa serve esattamente l'interruttore e Luca non sembra interessato alle descrizioni tecniche: la sua attitudine non è quella di un ingegnere né quella di un accademico ma di uno sperimentatore in continua evoluzione. Risponde: *"Questo fa impazzire la CPU, ma non definitivamente, crea collegamenti improbabili, senza ucciderla, rompe l'organizzazione tra CPU, ROM, RAM, EPROM e altri componenti"*.

Introduci la stocastica in queste tastierine, insomma, dico io; *"Sì, ma non è solo caso, c'è un equilibrio, impari a tenere sotto controllo il caos e con lo sviluppo dell'abilità, man mano, riesci a indirizzare il caos, è una cosa quasi mistica. A un certo punto queste macchine cominciano a seguirti, io cerco di farle sempre più sensibili, per questo ci metto tanto tempo, c'è ormai una corrispondenza tra i miei stati emotivi e quello che gli faccio fare, quello che fanno. Il circuit bending è uno degli aspetti più interessanti della ricerca 8-bit, quello della modificazione continua, che è una riappropriazione dal basso delle tecnologie. Col circuit bending acquisisci coscienza degli strumenti che suoni, queste cose le ho imparate studiando su internet, c'è un libro fondamentale Build Your Own Alien Instruments di Reed Ghazala che consiglio a chi vuole iniziare... quando ho iniziato io c'era già una comunità, non vastissima, ma c'era. Anche all'est,*

all'est c'era lo Spectrum e non il Commodore, il chip era l'AY, pensa che l'emulatore dello Spectrum, WARAJEVO, è stato scritto a Sarajevo, in Bosnia-Erzegovina durante la guerra, sotto i bombardamenti".

Luca Manga mi porta in un'altra stanza piena di giocattoli e tastierine. Mi fa vedere due robot, uno giallo e uno rosso, "onde quadre" mi dice, e poi diversi esemplari del "Grillo parlante" modificati.

Apri un armadio e dentro ci sono una trentina di tastierine e chitarre giocattolo tutte ordinate in fila. Vi sono varie marche e modelli: diverse BONTEMPI, mi mostra una Casio SK-1, una MEDELI, una MAITHÖ PK-2.

"Queste sono macchine proto-digitali, onde quadre". E ancora una GBC mc-7, una Casio minuscola, la VL1 VL-Tone, usata dai **Trio** per la celebre *Da Da Da*, e una sua evoluzione la VL-10. E poi una Casio PT-7.

"La usano anche gli **Autechre**".

Poi tira fuori un vecchio giocattolone e si mette a ridere: "Questo è il grillo parlante italiano, è il BIT-8 della Editrice Giochi. Questo l'ho craccato con Lo_Lo, anzi l'ha craccato lui".

Mi porta in un'altra stanza e apre un altro armadietto, ci sono diversi Game Boy: "A questo ho modificato anche la retroilluminazione sennò ai concerti non ci vedo nulla..."

Questa, la SHINELCO KR-7, ha la radio, poi queste le hai già viste, sono le SA5 che uso per i miei rari live insieme alla TYCO HOT LIXX, questo chitarozzo. Ha un suono ruvido, computeroso. Per la batteria invece uso la Synsonics della Mattel, è una batteria analogica, pratica, quando era in vendita dicevano che ti faceva suonare come un professionista e questa è la nostra speranza. Era pensata per i bambini e gli si diceva anche se non sei capace suonerai come un PRO. Noi abbiamo molta fiducia nel marketing di quei tempi, era incoraggiante".

Da un altro armadietto tira fuori dei chip: "è il SN76477 della Texas Instruments, lo stesso che era stato usato per Space Invaders nei bar, ha dei suoni davvero ignoranti".

Poi ci sono le Magical Light, tipo la Casio ML-1, sono più recenti. Una Casio che non ha nessuno è la Casiotone MT-30, è un gioiello, guarda che catafalco e poi le Bontempi dell'epoca, degli anni '70, sono più futuriste di quelle venute dopo non trovi?"

Rispondo chiedendo di chiarire come ha iniziato...

"Ho iniziato coi computer e poi anche grazie a Cobol Pongide sono passato alle tastierine, siamo alla fine degli anni '90, lui aveva un approccio meno tecnico, collezionava elettrodomestici e mi ha passato questa passione e io in cambio, probabilmente, gli ho passato l'idea che poteva usare la sua passione anche per fare dei pezzi suonati. Io prendevo i computer dalla spazzatura o dagli zingari a Portaportese" (famoso e storico mercato dell'usato della Capitale, ndr.).

Intercalo che Cobol ha fatto una mostra al Palazzo delle Esposizioni, di questi elettrodomestici...

Aggiunge Manga: "Sì, alla quale io partecipai come musicista: facevo l'ambientazione sonora. Quindi all'inizio lui frequentava questi mercati per ricercare e comprare queste macchine molto antiche, molto belle, era interessato all'evoluzione delle forme degli elettrodomestici, mentre io ero concentrato sul recuperare vecchi computer, ma lui pian piano sviluppa una sensibilità per le tastierine, Casio, Bontempi, tutte fonti sonore se vogliamo più facilmente accessibili e anche belle per questo e mi trasmette questa passione, io praticamente la vedo in lui e gliela copio. Mi segnala questo bellissimo sito che per noi all'inizio è stato davvero un punto di riferimento, Warranty Void. Un ragazzo tedesco molto in gamba che aveva studiato tutte queste square waves e si era reso conto delle loro infinite possibilità. Per il musicista elettronico comune fino a quel momento questi oggetti non erano di nessun valore e suonavano tutti uguali, e invece no, lui scopre che sono ricchi di differenze, di sonorità e noi apprezziamo il suo lavoro attraverso il suo sito in cui documenta anche tastierine italiane fin nei minimi dettagli, uno bravissimo che ha fatto un lavoro di una sistematicità incredibile, un ragazzo eccezionale... e scopriamo questa cosa qua e pian piano lo capiamo sempre di più e c'impadroniamo quindi di tutti queste cose facilmente accessibili perché noi le compravamo per cinque euro, per pochi euro anche da

rumeni, bravi ragazzi, brave famiglie, anche gente di sessanta anni che campava di queste cose qua ed è stato anche molto divertente”.

Le tue prime micromacchine?

“La prima cosa con cui sono venuto in contatto è stato un software per Windows, il Sid Player, che all’epoca non era assolutamente alle prime versioni e che ti permetteva di riascoltare nostalgicamente le vecchie musiche del 64. Il mio 64 seppur zoppicando continuava a funzionare, ma ancora non avevo gli strumenti per poterlo suonare, mi procuro allora quello che all’epoca era disponibile in rete, l’M64, un programma che ti permetteva, con un’interfaccia midi che io avevo comprato per riutilizzare il 64 come sequencer, di sfruttare le possibilità del chip, il SID, come un vero strumento e questa prima cosa la facevo con l’M64 insieme a Lo_Lo. Dici: perché non sei in rete? Perché la mia attività in cui coinvolgevo alla grande Lo_Lo e che ci occupava a tempo pieno era l’esplorazione, non ci siamo mai preoccupati di comunicare ad altri i nostri risultati, io imparavo molto dalla rete ma non avevo una propensione alla diffusione delle mie scoperte. Ma con gli anni, attraverso i rapporti personali, senza dubbio il nostro lavoro si è diffuso, però è vero la mia musica non la trovi. Il mio primo istinto è stato di procurarmi nuove macchine, avevo scoperto che nuove fonti sonore potevano essere tutta questa generazione di ex giocattoli, con questa nuova prospettiva si nobilitavano a strumenti dalle infinite possibilità e questo è effettivamente quello abbiamo visto realizzarsi negli anni da parte di tante altre persone”.

Come ti procuri queste macchine?, gli domando.

“La prima fonte sono gli amici: molto spesso se ne vogliono liberare e scoprendo il tuo interesse, giudicandolo anche un po’ così, del tipo guarda che carino, colleziona ‘ste cose qua, tieni guarda c’ho in cantina un bellissimo Amiga 500, c’ho due 64..., te lie procurano. Quindi questa è stata la fonte iniziale, poi, anche, la spazzatura. Perché tanta di questa roba oggi finisce semplicemente buttata via, anche per strada...; c’era anche chi prendeva per me nella spazzatura. Guarda una delle prime cose che ho trovato nell’immondizia, te la faccio vedere: è una SH10 della Yamaha ed è bellissima! Era in un cassonetto in un quartiere qui vicino. Ti dirò di più: una volta ci ho trovato un synth dentro un cassonetto, per me è una cosa quasi miracolosa, è un synth italiano: il Jen SX1000.

Quante probabilità hai di aprire un cassonetto e trovare una tastierina buttata?, domando...

“...Se hai occhio in certi periodi in cui la gente butta, come d’estate o a capodanno, è molto probabile. Se guardi sempre, sai che alcune persone quando buttano certe cose pensano che magari qualcuno se le prende... perché esiste tutta una nuova popolazione che da noi faceva queste cose finché per certi versi non gli è stato impedito, quello di recuperare cose nella spazzatura. Quindi queste persone sapendo che qualcuno poteva passare, tante volte, certe cose come giocattoli e vestiti le lasciano un po’ a margine, appoggiate sul cassonetto, dunque sono più visibili. A Roma come a Napoli la gente butta quando deve fare le grandi pulizie, prima dell’estate e a capodanno. Poi le grandi discariche. Noi scoprimmo, venendo dalla scena Techno, una grandissima discarica abusiva di roba elettronica, la cosiddetta Fintech. Negli anni ‘90 ci facevano i rave e c’era questa enorme discarica e noi andavamo a prendere a man bassa: c’erano centinaia e centinaia di tastiere, computer, componenti elettronici. La Fintech era una fabbrica, un’ex fabbrica, dove qualcuno abusivamente scaricava i detriti industriali delle aziende. La mia scena era la discarica, nel mio caso c’è una continuità tra questa discarica nella quale mi sono procurato vecchi computer usati in ufficio e un approccio favorevole verso la discarica come un posto pieno di tesori. Uno dei primi demo del mio gruppo degli anni ‘90, i PVC, si chiamava La Discarica dei sogni. Insomma ero solo uno degli ultimi approfittatori della spazzatura, qui c’è tutta un’umanità che ci vive, esattamente come succede in altre città. Ho vissuto al Cairo dove trecentomila persone vivono rovistando nei rifiuti, qua in Italia è iniziato questo fenomeno negli anni ‘90, penso che anche tu l’avrai visto apparire, gente che cerca nei rifiuti, e questa gente valorizza alcune cose e altre come i vecchi giocattoli che per loro non hanno valore pensano bene di vendersele ed è una grande operazione di riciclo. Per me il discorso è ecologico perché queste tastiere sono spazzatura inquinante, producono diossina quando vengono bruciate, ce le respiriamo e invece noi le riutilizziamo ed è una tecnologia che è girata in milioni di esemplari. Le nuove immigrazioni dai paesi balcanici, gli zingari cacciati dalla ex Jugoslavia, musulmani, venivano dalla Bosnia-Erzegovina quando ci sono state le pulizie etniche, sono scappati in Italia e per sopravvivere rovistavano nella spazzatura e andavano a vendere quello che trovavano a

Portaportese".

Mi informo su che tipo di macchina, in particolare, gli abbiano mai procurato. Mi dice: *"Una in particolare? Io direi quasi un centinaio".*

Proseguo informandomi su quale sia stata la prima micro macchina che ha modificato; ricorda Manga: *"Io modificavo delle macchine ma non le portavo mai a termine, erano solo a livello esplorativo, facevo dei buoni strumenti poi li smontavo e passavo al prossimo. Un giorno i **Micropupazzo** (duo composto da Dj Scheisse e Gran Master Ghei, i primi ad aver realizzato un live micromusicale a Roma. /ndr.) mi hanno detto: 'Senti perché non me ne fai uno?' ed è una macchina molto bella, perché è una piccola tastiera cinese lunga circa dieci, quindici centimetri, quindi molto piccola, che ha semplicemente un'ottava. All'inizio faceva delle musiche già pronte, era senza marca, un giocattolo cinese anonimo, forse una copia di qualcos'altro, trovata buttata, aveva solo delle musiche natalizie preimpostate e portando l'unico selettore in un'altra posizione potevi suonare delle semplici notine di square waves. I Micropupazzo mi hanno sempre spronato in momenti di pigrizia. Allora fu un grande sforzo realizzare una cosa del genere, oggi che ho anni d'esperienza mi dico ammazza quanto c'ho messo. E' una cinesata che è diventato un sintino. Quella è stata la mia prima tastiera modificata, dopo di ché pian piano ho detto va bene, ne ho realizzato una per LORO perché non me ne posso fare una bella per me? Ci ho messo anni a raggiungere questa Casio della serie SA5, ma non è molto importante se si ha la 5, la 6 o la 7: è la serie SA in generale che ha una propensione, se vogliamo, a impazzire, l'hai sentita, si possono produrre questi panorami elettronici stocastici. Praticamente il mio obiettivo è quello di metterli sempre più sotto controllo e ci si riesce con una grande dose di esercizio di calma e sensibilità nei riguardi dello strumento e dell'atmosfera che ti circonda. Il progetto iniziale è apparentemente semplice, poi in realtà per curarlo nei dettagli, per farlo in modo tale che risponda sempre di più mi ci sono voluti anni, e ancora penso che sia un progetto aperto, non lo considero mai chiuso, faccio sempre delle modifiche per renderlo più sensibile alla mia esecuzione, è un continuo lavoro, è una convergenza tra la mia capacità tecnica di modificarlo e di esecuzione e le sue possibilità. Questa SA5 l'ho usata nei live e ha avuto un grande riscontro, Reed Ghazala queste 'SA' modificate le chiama Aleatron, perché generano panorami elettronici stocastici. Lui dà dei nomi molto belli agli strumenti modificati, sono molto esplicativi, sono nomi ad opere d'arte perché li produce proprio come oggetti artistici. La mia è della specie delle Aleatron', profondamente una Aleatron"*

Io osservo i Commodore 64 aperti per terra e lui con un sorrisino dice: *"Sai quanti sono morti mentre ci lavoravo?!"*

Poi chiedo: Che differenza c'è tra musica 8-bit e micromusica? Risponde: *"Il termine 8-bit è più ristretto al campo delle macchine 8-bit, è una definizione più tecnica, tu fai 8-bit perché fai musica con un circuito 8-bit, se fai musica con un computer 8-bit bene è allora 8-bit, già la Synsonics che usiamo come batteria, il giocattolo della Mattel ha un circuito 8-bit ma il suono è prodotto analogicamente. Quindi è tecnicamente un ambito un po' ristretto, anche la bassline (la TB-303) è stata pensata con una mentalità 8-bit, anche lei è un computer 8-bit eppure è anche una macchina analogica. **Micromusica, forse, è un termine più adatto ad esprimere in generale questa attitudine** sganciandola dalla definizione tecnica e arida dell'8-bit, **il micromusicista è quel musicista che dà importanza alle piccole cose, alle cose buttate nella spazzatura, il micro non si propone di diventare una grande star. La nostra è una cultura del macro, la gente vuole il SUV, tutti vogliono diventare grossi, essere grandi, dei big men. Invece sono state riscoperte anche le VL-1, che sono tastierine davvero piccole, anche la SA5 ha due ottave, ma sono tastiere piccole piccole anche per le dita".***

Quanto ha giocato la nostalgia nella nascita della micromusica? Luca: *"Non è importante lo spirito nostalgico, ci sono quelli che oggi approcciano alla micromusica anche se non sono della generazione che ha avuto il 64, non è importante che la nostalgia sia vera, tanti apprezzano il valore di innovazione e di rottura con la cultura macro, con il mainstream, come è stato anche il punk, il punk è stato una botta e questa è una botta che parla alle persone e l'invita a fare lo stesso. Secondo me quello che sta facendo la micromusica e spero che gli riuscirà sempre di più è tenere le briglie della faccenda senza che ci siano necessariamente di mezzo i grandi produttori, le grandi case discografiche che sappiamo tutti essere in crisi. Io penso per come è oggi la situazione che sia importante il lato live del fenomeno, perché da una parte è facile ascoltarla gratuitamente dalla rete e spero che sia sempre più facilmente accessibile per tutti, ma non è questo il valore aggiunto, il valore aggiunto dal quale poi il musicista può guadagnare,*

perché il musicista deve guadagnare è il live. Se il musicista si guadagna la vita coi live, proponendo uno spettacolo vero che mi dà delle cose è una cosa importante, che arricchisce infinitamente di più che vedere un video su Mtv o sentire il dischetto, l'ultima novità a 30 euro. La musica gratis da internet e al live giustamente paghi perché è un valore aggiunto".

Tre parole-chiave?

"Riappropriazione, ecologia e condivisione".



1 Comment To "La Micromusica secondo Luca Manga: L'intervista | di Daniele Vazquez"

#1 Comment By [pablito](#) On 8 febbraio 2011 @ 22:15

fichissima quest'intervista, grande luca :D

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL to article: <http://www.artapartofculture.net/2010/10/31/la-micromusica-secondo-luca-manga-lintervista-di-daniele-vazquez/>

Copyright © 2012 art a part of cult(ure).